

## LA NOTOMIA D'AMORE DEL FAMOSO ALBICANTE FURIBONDO

### 1. LA VITA E LE OPERE DI GIOVANNI ALBERTO ALBICANTE

**G**iovanni Alberto Albicante, poeta laureato che si distinse tra i suoi contemporanei per un radicato legame con la corte di Milano della prima metà del Cinquecento, fu intellettuale e cortigiano di indubbia fama, e beneficiò di vasta considerazione nell'ambiente meneghino dell'epoca.<sup>1</sup>

Tuttavia, come già rilevato altrove da parte di chi scrive, «assai scarse, e parzialmente incerte, sono le notizie sulla biografia dell'autore» (cf. Albicante, *Historia* [Bellone]: 15): ignota la data di nascita (collocabile comunque nel capoluogo lombardo, forse nella basilica di san Babila,<sup>2</sup> tra la fine del secolo XV e l'inizio del successivo) così come quella di morte (il termine *post quem* potrebbe essere il 1567, anno di pubblicazione de *Le gloriose gesta di Carlo V*, opera la cui paternità è però dubbia),<sup>3</sup> non rimane che qualche sporadico cenno autobiografico, non sempre verificabile, estratto da alcuni passi dei suoi scritti.<sup>4</sup>

Sappiamo – è stato anticipato – che venne insignito della laurea poetica; a fornirne preziosa testimonianza è soprattutto il passo iniziale di una lettera del primo marzo 1540 di Pietro Aretino indirizzata proprio all'Albicante:

Se io, fratel caro, fusse gran cappellaccio come son piccol vermine, la magica non mi cavaria de la testa che lo avermivi dato in preda non causasse quel ciò

<sup>1</sup> Sulla vita culturale milanese del secolo XVI si vedano in particolare Tissoni Benvenuti 1989: 41-55, Albonico 1990, Albonico–Milani 2002: 17-21, 49-58, 72-7, 83-6, 89-101, 105-11, 118-26, Albonico 2013: 45-59.

<sup>2</sup> Cf. Lancetti 1839: 412.

<sup>3</sup> Cf. *infra*.

<sup>4</sup> In assenza di uno studio di insieme sulla sua figura e sulla sua traiettoria artistica, a eccezione di alcune ricognizioni variamente affidabili e ormai in larga misura datate (si pensi ad es. a Manno 1874: 75-81, Sabatini 1960, al pur ancora imprescindibile Asor Rosa 1960: 1-2; si vedano anche Quadrio 1739: IV, 139-43, Mazzucchelli 1753: 326-30, Ginguené 1822: 440, Lancetti 1839: 412-6, Tiraboschi 1884: 172, Bertani 1901: 129-34, Salza 1903: 46-8, 65), il suo profilo migliore si legge certamente in Procaccioli 1999: 7 ss.

che si sia che permette che più non mi scrivete; *ma essendo da meno che l'ombra del lauro del quale vi coronano le mani Ducali*, non vado pensando che la felicità di qualche nuova fortuna vi accenda ne la mente il fuoco de la superbia, perché la liberalità (salvo l'onore del comun nostro padrone) solo si allarga inverso de i gaglioffi.<sup>5</sup>

Secondo Vincenzo Lancetti<sup>6</sup> tale onore gli venne concesso da Ludovico il Moro, in virtù della sua considerevole attività di mecenate a favore di artisti e intellettuali: questi si spese però a Loches nel 1508, quando il nostro era ancora, considerata la cronologia delle sue opere, in età puerile. Da parte loro, Alberto Asor Rosa prima (cf. Asor Rosa 1960) e Paolo Procaccioli poi (cf. Aretino, *Lettere I* [Procaccioli]) ipotizzano che Albicante ricevette l'onorificenza dal marchese del Vasto, cui è dedicata la *Notomia d'Amore*, divenuto, successivamente alla morte del cardinale Caracciolo, governatore di Milano: accogliendo l'ipotesi, non si comprenderebbe il riferimento alle «mani Ducali» contenuto nell'epistola dell'Aretino. Andrà in definitiva ritenuto, in accordo con Erspamer (1998: 368, n. 2) e Procaccioli (1999: 143, n. 3), e con una certa dose di certezza, che il riconoscimento giunse per volontà Federico II Gonzaga – dedicatario del più noto scritto albicantiano, l'*Historia de la guerra del Piamonte* –, primo dei figli maschi di Francesco II Gonzaga e di Isabella d'Este, dall'8 aprile 1530 duca di Mantova per volere di Carlo V.

Poeta laureato e affermato uomo di corte, quindi, ma anche soldato: siamo infatti a conoscenza della sua partecipazione diretta, come militare dell'esercito spagnolo, alla guerra di Piemonte narrata nella succitata *Historia*, combattuta tra le truppe di Francesco I e quelle di Carlo V, conclusasi nel 1538 con la tregua di Nizza e con l'incontro dei due reggenti ad Acqua Morta. È lo stesso poeta, in più passi del poema, a certificarlo:

Non men di gli altri io fui dentro et fori  
col Conegrano in scaramuccia francho,  
et già segnanda tutti i grandi honori  
di chi ne l'arme poco v'era stanco;  
et spesse volte fui, tra l'herbe e fiori,  
d'esser disteso con mi' arme al fianco:  
ma la fortuna mi vedeva ignudo,  
più volte, con le man, mi fece scudo.

(108, 1-8)

<sup>5</sup> La lettera è edita in Aretino, *Lettere II* (Procaccioli): 190-1 e Procaccioli 1999: 143.

<sup>6</sup> Cf. Lancetti 1839: 412-6.

Tuonar il cielo, l'aria d'ogni canto,  
tremar la terra spaventosa vidi:  
cosí fu posto intorno tanto et tanto  
terror di Marte da soldati fidi.

(132, 1-4)

Io sempre gli fui appressò et stetti attento  
quando ch'all'arme risonar le squille,  
et vidi sempre quel signor contento  
d'innanimar le genti a mille a mille.

(214, 1-4)

Et un Palavicino, inclito et degno  
d'ogni *graz* lode che si spera et brama,  
io vidi sempre farsi appress'al segno  
dove ch'all'arme ogni guerre si chiama.

(222, 1-4)<sup>7</sup>

In età contemporanea la traccia lasciata dall'Albicante è invece focalizzabile principalmente nel riflesso delle aspre polemiche con alcuni dei più noti avventurieri della penna del secolo XVI, Anton Francesco Doni e soprattutto Pietro Aretino, a testimonianza di una indole diremmo – coi suoi biografi – “violenta” e di una comprovata competenza polemica, molto probabilmente messa a partito dai padroni milanesi,<sup>8</sup> contro audaci virtuosi del duello verbale, «“doti” che gli valsero gli attributi di “meschino”, “furibondo” e “bestiale”, appellativi che lo stesso autore usò nei titoli di alcune delle sue opere più conosciute» (Albicante, *Historia* [Bellone]: 16), a partire proprio dalla *Notomia d'Amore*.<sup>9</sup>

Sul piano poetico, e più in genere letterario, di Giovanni Alberto Albicante permane oggi scarsa eco: il suo nome ricorre sí nel catalogo dei “laureati”, ma esclusivamente, o quasi, per il carattere repertoriale

<sup>7</sup> Per ulteriori dettagli si rimanda a Albicante, *Historia* (Bellone).

<sup>8</sup> Cf. Procaccioli 1999: 8.

<sup>9</sup> Si legge, ad esempio, nella dedica dell'opera al Marchese del Vasto (c. 2r, cf. anche *infra*): «Et se saranno per aventura qualche ingegni rabbiosi che mi roderanno con la lingua, non me ne curo, perché queste sono le mie primitie fatte, senza studio, senza consiglio et senza cura, e senza aiuto di fortuna, ch'è peggio per me, ma aspettino in breve che verrà fuori il travagliar d'arme et d'amore de' cavalieri moderni, dove si vederanno fatti horrendi di un Trimarte, di un Rodomare, e vederassi l'*Albicante furibondo* attaccarsi a un corno della luna per andar più in suso e voler inpaurir gli altri pianeti, sí che in questo mezzo non temerà percosse di lingue mordaci, né temerebbe il flagello di flagilli, con l'aiuto di Trimarte».

dell'opera, che ha come noto il proposito di «censire il censibile».<sup>10</sup> Il suo debutto va individuato proprio con la pubblicazione del poema in ottava rima *Notomia d'Amore del famoso Albicante Furibondo* (Napoli, 1536; poi Brescia 1538 e Venezia 1539), dedicato al marchese del Vasto.<sup>11</sup>

La composizione “maggiore” dell'intellettuale milanese è senz'altro l'*Historia de la guerra del Piamonte* (edizioni: Milano 1538; Venezia e Bologna, 1539), uno degli esponenti più rappresentativi delle cosiddette «Guerre in ottava rima», genere caratterizzato da storie talvolta minori, ma che riproducono – riciclando da un lato il canone dei poemi cavallereschi, dall'altro le tradizioni dell'oralità canterina nelle nuove forme della stampa – quasi mezzo secolo di guerre d'Italia. Con una apprezzabile interferenza di codici, e con piglio cronachistico, Albicante espone, nello specifico, il sesto conflitto franco-spagnolo che tra il 1535 e il 1538 devastò la regione subalpina: «vi si trovano battaglie sanguinose ed eroiche imprese, episodi che si fissano – attraverso l'ottava rima, sistema comunicativo che è al contempo tipologia discorsiva e culturale – nella memoria di diverse generazioni prima di fare il loro ingresso, per altra via, nella Storia e nei suoi costitutivi ritmi epocali» (Albicante, *Historia* [Bellone]: 27).<sup>12</sup>

Nello stesso metro, sebbene con sezioni in prosa e inserti in latino, è redatto il prezioso *Trattato de l'intrar in Milano di Carlo V*,<sup>13</sup> stampato nel 1541 a Milano per i tipi di Andrea Calvo,<sup>14</sup> dedicato alla duchessa Giovanna d'Aragona:<sup>15</sup> il trattato è meritevole di attenzione in special modo

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> Cf. *infra*.

<sup>12</sup> L'opera verrà d'ora in poi contrassegnata talvolta (soprattutto nei capitoli di analisi linguistica e nelle note al testo) con la sigla HGP.

<sup>13</sup> Il titolo per esteso è *Trattato de l'intrar in Milano di Carlo V. C. sempre Augusto con le proprie figure de li archi, et per ordine, li nobili vassalli et prencipi et signori cesarei, fabricato et composto per l'Albicante, et con privilegio di sua maestà stampato.*

<sup>14</sup> Cf. c. 29 r: «Nullum bonum irremuneratum. Nullum malum impunitum. Mediolani. Apud Andream Calvum .M.D.XXXXI.»

<sup>15</sup> Cf. cc. 1v-2r: «Alla illustrissima et eccellentissima signoria, unico ornamento di bellezza et virtù. Donna Giovanna Aragona di Colonna. L'Albicante. Sogliono li poeti, per auspicio di perpetuar le lor opere, con invocatione propiciarse una de le sacre muse, acciò gli sia favorevole, in conseguire quello a cui elli aspirano, onde io per tal cagione, veramente guidato dal divino Apollo, in cambio di Calliope, ricorro al favore di Vostra Eccellentia et essa sola, invoco in mio auspicio et aiuto, che essendo il soggetto raro, per la grandezza di Cesare era anco necesario appoggiarlo a raro anzi maggior sustentamento che di Muse, qual è le divine gratie tante, che in Vostra Signoria Illustrissima risplendono et la fama, di ciò invaghita, con gli aperti vanni, ne sparge il grido per ogni

in quanto costituisce una delle prime testimonianze scritte, forse la più antica,<sup>16</sup> sull'ingresso trionfale di Carlo V nel capoluogo meneghino, avvenuto il 22 agosto 1541, quando l'imperatore era diretto a Lucca per l'incontro con Papa Paolo III.<sup>17</sup>

Nell'ambito della ricordata disputa con Pietro Aretino, caratterizzata «da una serie di mordaci epistole e di libelli ricchi di vicendevoli insinuazioni e di accuse affilate»,<sup>18</sup> andranno poi registrate almeno l'*Apologia del Bestiale Albicante contra il divino Aretino* (1539) e la *Nuova contentione de l'Albicante contra l'Aretino* (1543), entrambe sgorgate dalla penna del nostro a partire dalla valutazione assai negativa data dal poeta toscano alla *Historia de la guerra del Piamonte*. Nel quadro del “regolamento di conti” tra i due andrebbe inoltre menzionata la controversa *Vita di Pietro Aretino del Berna* (1538), recentemente attribuita all'intellettuale milanese, in maniera convincente, in Procaccioli 1999.

Reputato di dubbia attribuzione, ma verosimilmente riconducibile alla mano del poeta lombardo, è un ulteriore scritto, già evocato, dall'impianto encomiastico, *Le gloriose gesta di Carlo V* (Roma, 1567), tradizionalmente posto in relazione, nonostante evidenti incongruenze di ordine cronologico, a un altro Albicante, il monaco benedettino olivetano Giulio

clima, cioè ch'ella sia, di regal stirpe di virtù inaudita, facondissima d'ingegno lingua et corpo, di costumi santa, di liberalità, et cortesia fonte abudantissimo, et di bellezza celeste; agli mortali vivo exempio, et di vera pudicitia un ricco tempio, de quali miracoli, anco io gran tempo fui excitato, et acceso, dall'indeffesso celebrator, de l'honoratissimo nome, di Vostra Eccellentia Marcello Palone, patricio romano et di rarissimo giuditio, ho preso ardir con queste mie basse fatiche, offerirgli quella servitù, che prima gli doveva et desiderava, et così come a nune de peregrini ingegni, et nova luce del secol nostro, riverentemente, incomincio a dedicargli questo picciol dono, qual ultimamente, prego voglia accettar con serena fronte, non per la bassezza del datore, ma per esser guida, a tanti nobili cavalieri, et ad esso Cesare. Tanto ammiratore, che la larghezza del cielo, in la grandezza de l'animo, et bontà di Vostra Signoria Illustrissima, meritamente, sia collocata, et umilmente le bascio le mani».

<sup>16</sup> Si vada in particolare Venturelli 2001: 51-83.

<sup>17</sup> Incipit: «Chi mi darà il sapere a l'intelletto / et l'ardir et la voce a le parole / ch'io possa dir, in rime, il bel soggetto / che si fa chiaro in sé via più ch'il sole; / quindi convien s'inalzi il mio diletto / et che la vagha fama al ciel ne vole / di Carlo Quinto imperatore romano, / che viene a far l'intrata di Milano». Explicit: «Se degli errori alchun giuditio intiero / vedrà in le charte, o vero nel disegno, / potrà escusarmi, con il cor sincero, / quanto più potè col sublime ingegno; / felice è ben colui, s'io scerno 'l vero, / che for d'invidia vive, senza sdegno: / tutti facciamo error, ma chi n'ha manco / si vede a volo gir qual cigno bianco».

<sup>18</sup> Albicante, *Historia* (Bellone): 18; si vedano inoltre le pp. 19-25.

Cesare (Milano 1545 – Milano, dopo il 1619), forse figlio di Giovanni Alberto.

Altri componimenti, ancora di argomento storico e celebrativo, ma senza dubbio “minori”, sono infine la *Selva di pianto sopra la morte dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Antonio d'Aragona* (Milano, 1543), l'*Intrada in Milano di Don Filippo d'Austria Re di Spagna* (Venezia, 1549) e *Il sacro e divino spozalizio del gran Philippo d'Austria* (Milano, 1555).

## 2. LA NOTOMIA D'AMORE

La *Notomia d'Amore*, stando alle notizie in nostro possesso l'esordio poetico dell'Albicante,<sup>19</sup> è un poema in ottava rima articolato in tre canti di 297 stanze complessive (91+92+114); l'opera, pubblicata per la prima volta a Napoli nel 1536, è dedicata ad Alfonso d'Avalos d'Aquino d'Aragona, marchese del Vasto dal 1529 per nomina di Carlo V.<sup>20</sup>

Il suo testo, che si iscrive nel solco di quella tradizione del primo Cinquecento ancora caratterizzata, nello stile e nei metri, per la «continuità iterativa del petrarchismo»,<sup>21</sup> sebbene ne sviluppi i paradigmi in forme narrative e in tematiche diverse, segue la vicenda di tre giovani – Ventidio, Disiato e Sospirioso – che, a conclusione di innumerevoli ricerche, catturano sull'isola di Cipro il fanciullo Amore; questi, una volta processato in pubblica piazza, viene prima ucciso, quindi selvaggiamente dilaniato (dove il titolo dell'opera) da un efferato squartatore di nome Scannadio, infine risuscitato per opera della madre Venere.

<sup>19</sup> Cf. 2r: «Et se saranno per aventura qualche ingegni rabbiosi che mi roderanno con la lingua, non me ne curo, perché queste sono le mie primitie fatte, senza studio, senza consiglio et senza cura, e senza aiuto di fortuna».

<sup>20</sup> Cf. 1r: «*Nottomia d'amore* composta, o per dir meglio fabbricata, per l'Albicante, indirizata all'Ill. et Eccl. signor marchese del Vasto»; si veda anche 2r: «Et così, essendo questa vendetta aspra come si può dir tragicomedia, holla chiamata *Nottomia d'amore*, la qual vien a essere uno capricio novo e bizzarro, c'havendo poi pensato nel animo mio mandarla fori in luce, non ho voluto deddicarla né a Paulo né a Carlo, né a Francescone né a Pietro, ma così humilmente indirizata a Vostra Illustrissima Eccellentia, che già molt'annò sono che io desiderava che la mi conoscesse per suo servitore, la cui bontà, valor et cortesia pare hoggidí che si gli inclineno tutti gli spiriti gentili».

<sup>21</sup> Cf. Segre–Ossola 1999: II, 521.

Si riproduce di seguito, in forma necessariamente sintetica, la struttura tematica del poema.

*Canto I*

La *Notomia* prende avvio con un proemio (1-4) i cui destinatari sono «ciechi amanti [...], donne, donzelle et giovanetti arditi», feriti dal «vano arcier»:

Voi che seguite i dolorosi pianti,  
 Odite con la mente et state attenti:  
 Odrete in queste rime e 'n questi canti  
 Cose non più sentite in fra le genti.  
 Dirò i sospir che fanno i ciechi amanti  
 Che sempre sono acolti in dolci stenti,  
 Donne, donzelle et giovanetti arditi,  
 S'avien ch'il vano arcier gli habbia feriti.

(1, 1-8)

Dopo la tradizionale invocazione alla musa, la quinta ottava è dedicata alla presentazione dei tre protagonisti (5, 1-8: «Hor dico il nome di tre giovin presi / Dentro le reti, astretti in mille nodi, / E sono dentro 'l foco tanto accesi / C'hanno le fiamme intorno in mille modi; / Questi cercar voranno ogni paesi / Per fama raquistarsi d'alte lodi: / Ventidio è il primo, non da donne amato, / E 'l Sospiroso segue il Desiato»); nella stanza successiva sono anticipati i luoghi nei quali cercheranno Amore. La presentazione di quest'ultimo avviene all'interno delle ottave 7-13 (cf., ad es., 8, 7-8: «Perché tiranno fu da dí che nacque, / Che sempre il ben d'altrui li dolse et spiacque» e 10, 2-4: «E di ferir l'un l'altro pose il segno / Com'huom ch'aspetta con li strali et l'arco»); prende successivamente avvio la narrazione della ricerca individuale di Amore da parte dei tre giovani (14, 7-8: «Cosí ne piglian l'arme e i fuoci accesi, / Et per trovarlo vanno ai gran paesi»).

Il primo personaggio ad agire è Sospiroso (15, 1-4: «V'è il primo, il Sospiroso, et non ritarda, / Che per la vagha Europa i passi move, / E come in foco e 'n fiamma tutto s'arda / Cerca il tiranno et le sue vane prove»): il suo itinerario, che non porta ad alcun ritrovamento, si svolge inizialmente in Italia, tra Roma, Venezia, la Toscana, la Romagna e Milano (15-24).

La suggestione offerta dal richiamo alla città lombarda consente con tutta probabilità al poeta lo spunto per un'ampia digressione autobiografica sulla materia amorosa (25-31):

Non dico per dir mal ch'Amor non fia  
 Di dentro 'l bel Milan, ma non si tocca  
 Cagion, né ritrovo la donna mia  
 Che fe' del mio servir sí strana prova.  
 Et per suo mal lo fe' (s'il ver mi udia)  
 Crescer il duol, ch'or di cangiar mi giova;  
 Et pongo in bando Amor per sdegno et ira  
 Com'huom che ben si dole et ne sospira.

(25, 1-8)

Intanto Sospirioso, «mutando i passi ardito» (32, 6), si dirige nelle Fiandre, in Germania, in Inghilterra e in Spagna; l'ambientazione iberica, in particolare, permette all'autore un nuovo *excursus*, questa volta utile per omaggiare Carlo V:

Le glorie di gli antiqui et bei scrittori  
 Veggio s'avanza con l'ardir d'un solo,  
 Li Cesari, gli Augusti et gli imperadori  
 Ben vider chiaro l'un et l'altro polo:  
 Carlo, plus ultra degli antiqui honori  
 Cercar ha fatto tutto intero il suolo,  
 Onde si dice, com'io scrivo e parlo,  
 Plus ultra giunse il novo quinto Carlo.

(41, 1-8)

Presso la corte imperiale il Sospirioso trova riposo (49, 1-2: «Qui lascio il Sospirioso afflitto o stanco, / Che senz'Amor si dorme assai soave»).

Dall'ottava 51 il poema si concentra sulle azioni del Desiato, che muove i propri passi in Africa (51, 1-2: «Si move il Desiato e mena il piede / Per l'aphricane arene, sí che ardenti») tra il monte Atlante (55 ss.), l'Egitto (63-66), la Numidia e le "due Sirti" (67-72). Dopo essere transitato per le Isole Fortunate (73, 1-4: «Più avante con sua guida e 'l suo destino / Aggiunge alle bell'Isol' Fortunate, / Et dentro come saggio pellegrino / Li par veder le genti star beate»), giunge a Cartagine:

Et per partirsi d'indi si dispone:  
 Et per non lasciar un loco inexplorato,  
 Et dove la bell'alma de Didone  
 Fece Cartago, ha il bel desio voltato.



Et vede i Tiri audaci et sua regione,  
 Dove 'l troiano fu d'amor velato:  
 Qui pensa di trovarlo star in grembo  
 A quella che l'involve nel suo nembo.

(76, 1-8)

Il richiamo alla materia virgiliana e, nello specifico, alla vicenda di Enea e Didone, determina una successiva riflessione del poeta sugli effetti della passione amorosa, mediante accostamento ad alcune vicende mitologiche conclusesi tragicamente, tra le quali si distingue quella paradigmatica di Orfeo ed Euridice (79, 5-8: «Amor fu quel che fece andar più in dentro / Cercar con fé fin in l'eterne lite / Il grand'Horptheo, che fu d'Amor sí pieno / Per rigoders'ancor la moglie in seno»).

Dall'ottava 80 l'itinerario del Desiato vira verso l'Italia per concludersi a Mantova (80, 3-4: « Hor pensa di lasciar queste confine / Et di venir u' giace Ocno et Manto»); le stanze 83-86 sono così dedicate a Giulia Gonzaga, la cui descrizione si alimenta di formule assai note al canone poetico (si veda, tra l'altro, almeno 84, 1-4: «Perch'ogn'intero ingegno all'alta impresa / Fia basso se soccorso a lei non chiede, / Et basti sol ch'in lei la mente accesa / Tenga nel suo bel viso d'alta fedes»); segue la celebrazione di Federico Gonzaga, duca di Mantova (88-90), al termine della quale si chiude il primo canto (91).

### *Canto II*

La seconda sezione del poema è aperta dal proemio e da una nuova invocazione alle muse (II, 1-4); si procede quindi alla presentazione del terzo personaggio, Ventidio, e all'annuncio del suo imminente periplo lungo i territori più remoti della terra:

Ventidio, c'hor si vede aggiunto al passo  
 Che la sua parte li convien che faccia,  
 Si move che non sente il corpo lasso  
 Col gran penser ch'al cor ogn'hor s'allaccia,  
 Et piglia del camino a passo a passo  
 Seguendo de l'arcer la vana traccia:  
 Et da Loretto si diparte grave  
 Sopra salito d'una grossa nave.

(6, 1-8)

La sua navigazione passa attraverso l'Oriente, il Gange (13-16), il regno della Amazzoni (17-20), Babilonia e Bisanzio, senza trascurare il «tempio d'heresia»:

Torna in Bizantio con estrema prova  
 Et va nel tempio d'heresia pieno:  
 Ivi s'afferma, et di possar lí giova,  
 Perché l'andar del travagliar vien meno.  
 Et vede il gran deffetio che qui trova,  
 Ch'abbraccia d'ogni lato gran terreno:  
 Così per lo ediffitio si volgea  
 Che noi chiamiam quel loco "la Moschea".

(21, 1-8)

La ricerca di Ventidio tocca in seguito le terre di Caria, Siria e Persia, fino a Saba, città nella quale il giovane pare arrestarsi per invocare gli Dei:

O Giove, o Marte, voi ch'il ciel tenete,  
 Odite con la mente il mio desire!  
 O dei, o dee, ch'in questi lochi havete  
 Gl'incensi che vi denno ogniun offerire,  
 Vi prego che l'aiuto mi porgete,  
 Ch'io possa la mia voglia conseguire  
 Acciò ch'io trovi Amor in questi luochi,  
 Ch'accese pur in noi gli eterni fuochi.

(32, 1-8)

Dopo essere giunto invano fino all'«estremo occaso» (38, 4), fa anch'egli ritorno a Mantova (40-43), dove già si trovava il Desiato; nella città dei Gonzaga approda dalla Spagna anche il Sospiroso, condotto da un negromante (45-50). I tre giovani si ricongiungono presso il palazzo di Federico Gonzaga (52 ss.): durante i festeggiamenti di corte, al Sospiroso sovvienne un racconto che individuava la sede d'Amore a Cipro (67, 1-8: «Intanto se ricorda con sua mente / Il Sospiroso haver sentito dire / Ch'Amor non cieco stava fra la gente / Di Cipri, ch'il soleva ogniun servire; / Et dice il suo penser con voglia ardente / Ch'agli altri accresce in forza il gran desire: / "In Cipri il troveremo star tra fiori / O vero in Phapho tra soavi odori!"»). I protagonisti si dirigono così verso l'isola e la raggiungono (68); segue la descrizione dei suoi luoghi principali (69-71):

Son questi luochi di dolcezza pieni,  
 Ché l'otio e la lasciva dentro stanno,  
 Et li piacer che mai non vengon meni  
 Con dishonor palese et occulto danno;  
 Tepidi soli sotto i ciel sereni  
 Fanno fiorir le piaggia in tutto l'anno,  
 E 'l mormorar di i rivi chiari tanti  
 Ogniuno invita agli amorosi canti.

(69, 1-8)

I giovani individuano, lungo «una piaggia d'ogni fiore ornata» (75, 1), il palazzo di Amore (75-82): questi viene immediatamente catturato (86, 5-8: «Così, col ben voler ch'è in lor cor trapunto, / All'adta impresa di valor ornati / Ne van di dentro del pallaggio altero, / Et fan pregione il gran nemico arcero»); con il suo trasferimento in carcere (91, 7-8: «Et dentro un carcer di pietade ignudo / Hanno risposto il vano garzon crudo») si chiude il secondo canto (92).

### *Canto terzo*

L'ultima sezione del poema si apre con la descrizione dei segni celesti successivi alla cattura di Amore (3-4); segue la reazione degli dei alla scoperta della sua prigionia. Una schiera di dei e semidei illustra le «gran piaghe a mille a mille / ch'annoverarle Morte n'ha paura» (7, 1-2) in loro generate dalla passione amorosa: si riconoscono, tra gli altri, Turno, Ulisse, Achille, Circe, Apollo, Narciso, Mercurio, Clori, Nettuno, Tisbe, Piramo e Orfeo (7-12).

La narrazione prosegue poi con l'interrogatorio ad Amore (14 ss.), durante il quale l'accusato si sofferma a lungo sugli effetti contrari provocati nei petti delle donne (28-45), e nello specifico delle «vedovelle» e delle religiose che «fan le corna a Christo»:

Quante son chiuse ne li sacri chiostri,  
 Che dimostrar non ponno i dolci effetti,  
 Che li convien con charte e con inghiostri  
 Mandar sfocar li suoi accesi petti;  
 Et poi si dicon "Ave" o "Pater nostri",  
 D'ogn'hor rimembra al cor i bei diletti:  
 Et se talhor li vien di fare acquisto  
 D'un dolce amante, fan le corna a Christo.

(37, 1-8)

Dall'ottava 53 si avvia, con il reggimento di Ragione e l'ausilio di Giove, il processo ad Amore; il verdetto è inappellabile: «Chi uccide altrui s'uccida di quel ferro» (57, 8). Il poeta riflette quindi sugli effetti della sentenza in cielo, in terra e negli inferi (66-71):

Sentí Parnaso e insieme l'Helicon,  
 U' fanno le sorelle il dolce albergo,  
 Et per spelonche in ogni loco sona  
 Quel che qui dico e 'n queste charte vergo.  
 Si mosse con temenza ogni persona  
 E ogni pastor dipose giuso il vergo;  
 Le nimphe delli monti e delli piani  
 Mosser con pianti tutti i dei silvani.

(67, 1-8)

Un tribunale pubblico è allestito in piazza; Amore vi viene condotto, tra la folla gridante (77-80): «“A morte! A morte!”, con gran voce altera / Ogniun si crida, che veder desia, / Et per sacciarsi ben la mente intera / Voglion vederne far la nottomia» (80, 1-4). Giunge il personaggio di Scannadio, incaricato della cruenta operazione cui verrà sottoposto il condannato (81, 7-8: «Onde ch'io dissi Scannadio di core, / Perché convien che scanni il dio d'Amore»), e contestualmente si dà lettura della sentenza:

Quivi si legge del processo i fatti,  
 De mille morti et più de mille et mille;  
 Quivi si legge offese a'ssaggi e matti  
 Senza sonar di trombe né di squille;  
 Quivi convien che morte si contratti  
 De l'huomicida che non bastan mille.

(83, 1-6)

Scannadio affronta la sua incombenza senza compassione (86, 7-8: «Hor ecco giunto senz'haver riprezzo / Chi col coltello v'apre Amor per mezzo»), giungendo a cavare il cuore dal petto del fanciullo per darne visione al pubblico:

Aperto chi si vede a parte a parte  
 Dentro le membra che son dentro et fora,  
 Ne va più inanci il mastro di quest'arte  
 A cominciar trovar l'anteriora;  
 Et poi di qua, di là lo tira im parte  
 Com'huom ch'a quest'impresa ben lavora,

Et mostra il core alla gran turba tale  
Esser dipinto d'infinito male.

(87, 1-8)

Segue la descrizione di alcuni organi della vittima (87-95), con particolare riferimento alla loro essenza perfida e spietata:

Et giunge al capo, che tra vivo e morto  
Apriva gli ochi e riserava spesso;  
E senza più penser di farli torto  
Gli ebbe il coltello dentro a un tratto messo,  
Onde l'aperse come mastro accorto  
Accorto per quest'arte solo e' stesso,  
Et dimostrò gli segni aperti et chiari  
Ch'eran nel capo di pietate avari.

(92, 1-8)

Terminata la truce operazione, i tre protagonisti recuperano il corpo della vittima e lo esibiscono alla folla (97); quindi lo conducono in «un loco aprico» (97, 8) e lo appendono a un faggio, ammirandolo come un trofeo (98). Albicante si rivolge allora agli amanti, alle ninfe e ai pastori, invitando loro a mutare i pianti in riso e a intrecciare ghirlande di fiori per celebrare la conclusione delle sofferenze provocate da Amore:

Ridete donne et voi dolenti amanti,  
Che gli è pur morto Amor, Amor fallace!  
Et de' suoi gravi mal mutate il pianto  
In riso, che gli è spenta la sua face:  
E 'ntorno al corpo poi, con lieti canti,  
Spargete i fiori e 'l verbo della pace,  
Et con gl'incensi fumi vengan fori  
Nembi compressi di suoavi odori!

(101, 1-8)

Voi nimphe, qui d'intorno al gran spettacolo,  
Mirate con pietà, se pietà vale,  
Et scapigliate intorno al tabernaculo  
Vi voglia di sua morte et di suo male!  
Voi, bei pastor, ponete in terra il baculo  
Et sol v'ingombra doglia al funer tale:  
Et con canistri di bei fiori cari  
Fate ghirlande sopra mille altari!

(102, 1-8)

Le ottave 106-114 sono dedicate all'intervento di Venere; dopo essere discesa sulla Terra, la dea recupera – tra Cipro e l'Oriente – un'ampia varietà di erbe (dittamo, gramigna, panace), brina, sabbia e pietre marine che vengono successivamente combinate all'interno di un grande vaso insieme a un cuore di cervo e a una testuggine (109-112):

E queste cose tutte insieme pone  
 Di dentro un vaso con del suco a forza,  
 Et poi li coce insieme e le compone  
 Al foco ardente che da sé s'inforza;  
 Et poi con questo effetto si dispone  
 Veder l'esperimento et la gran forza:  
 Et con del zolfo il foco v'accompagna,  
 E 'n l'acqua volte tre il suo figlio bagna.

(112, 1-8)

In virtù di tale operazione, Amore riacquista l'energia vitale (113, 7-8: «Ond'ei, sentendo il gran calor, si pasce / Del gran digiuno, et con vigor rinasce»); con un breve canto per la rinascita del protagonista, si chiude il poema:

Renato Amor con la virtù, con l'arte,  
 Si gloria il ciel, la terra, il foco e l'acque!  
 Renato Amor, qui vivo a parte a parte  
 Che ben dovea, ch'a l'alto Giove piacque!  
 Renato Amor, ch'il bene e 'l mal comparte,  
 Che senza amor la gente mesta giacque!  
 Così si gloria ogniun, si sgravi il pondo,  
 Che con virtute amor rinasce al mondo.

(114, 1-8)

La *Notomia*, unico scritto di carattere evasivo, o apparentemente evasivo, del poeta lombardo, privo di allusioni ai «reali traumi storici»<sup>22</sup> e alle vicende della corte milanese, va configurandosi quindi come una narrazione che si alimenta incessantemente di modelli tradizionali, e che risente soprattutto, dal punto di vista macro-tematico, del genere bucolico italiano del primo Cinquecento.

Al romanzo pastorale vanno ascritti, ad esempio, la materia principale del poema, la cornice idillica all'interno della quale si svolgono i nu-

<sup>22</sup> Villani 1992: 258.

merosi episodi oggetto delle ottave, l'assenza di una vera e propria determinazione "cronotipica" e, per contro, la costante allusione a una realtà fuori dalla società e dalla storia, il ricorso a un apparato mitologico protocollare e alimentato principalmente da suggestioni orfiche,<sup>23</sup> la memoria virgiliana (non solo del primo "tirocinio" rappresentato dalle *Bucoliche*, ma anche dell'*Eneide*), la natura non benigna dell'amore, legata a una connotazione di denuncia di quest'ultimo, quindi impregnata di forte biografismo, l'elencazione delle «gran piaghe» (III, 7, 1) provocate dalla passione amorosa in uomini, dei e semidei, l'onomastica simbolico-allegorica dei protagonisti (è immediata ad esempio l'associazione tra i nomi parlanti Ventidio, Disiato e Sospirato e, ad esempio, Onesto, Sincero e Selvaggio, per citarne solo alcuni, dell'*Arcadia sannazariana*).<sup>24</sup> Estranei al canone sono d'altro canto per lo meno l'illimitato raggio d'azione dei protagonisti, concesso dalla rappresentazione di spazi dilatati che varcano, in maniera non sempre ordinata, i confini della circoscritta geografia tradizionale dell'*Arcadia*, la conseguente, marcata, caratterizzazione esotica delle ottave, il processo ad Amore svolto nel terzo canto e, naturalmente, il supplizio cui viene sottoposto.

Nella *Notomia d'Amore Albicante* tratteggia in generale una geografia composita, che conserva solo a intermittenza i caratteri dell'esperienza sensibile, una geografia all'interno della quale gli spazi non assumono affatto i contorni di un altrove ideale: seppur in presenza di quadretti idillici – nei quali sgorgano talvolta fresche acque sorgive, cinguettano uccelli e pascolano greggi –, la rappresentazione del paesaggio non si identifica mai, neppure a un livello superficiale, con il paradiso della contemplazione entro cui lo spirito dei protagonisti ritrova l'intima armonia con la natura. Le rotte seguite dai protagonisti conducono al contrario lungo sentieri posti alle viscere della terra, e costituiscono, con le dovute proporzioni, percorsi sofferti ed eccezionali alla maniera di quelli di Virgilio e di Dante. La tematica amorosa non è di conseguenza cantata con le note della tenerezza e della sensualità, dell'abbandono e dell'ironia leggera: a dominare sono dolore e disinganno; la rappresentazione, come appena osservato, di una *Arcadia* dalla distribuzione spaziale non coerente rispecchia infatti con efficacia i sentimenti di sofferenza e frustrazione prevalenti in buona parte delle ottave. La *Notomia* si regge, in altri

<sup>23</sup> Cf. anche *ibi*: 261.

<sup>24</sup> Cf. a riguardo almeno Tateo 2004: 210-22.

termini, su un impianto in grado di avvicinare la fantasia di lettori dalla raffinata educazione di corte mediante una cornice narrativa che si muove – apparentemente – lungo un territorio evasivo, all'interno del quale tuttavia, di ottava in ottava e sotto il sempre più rarefatto velame bucolico, si distende un sentiero che porta inevitabilmente alla tragedia, una tragedia certo attenuata, ma non del tutto revocata, per lo meno a livello evocativo, dal posticcio intervento finale della divinità: in Arcadia, sembra suggerirci il poeta, amore non può essere scisso dall'ombra di morte che costantemente lo accompagna.

Albicante intreccia quindi i fili della poesia pastorale a quelli di una variegata tradizione odeporica (sottoposta, come rilevato, a soggettiva rielaborazione), ricreando un mondo semi-arcadico nel quale, attraverso racconti e suggestioni dei personaggi, tanto principali quanto secondari, amore è sí – virgilianamente – dramma, forza panica irresistibile, alienazione, assenza, straniamento da sé e dai ritmi consueti di vita, ma è allo stesso tempo – e qui va a nostro avviso riconosciuto l'aspetto più meritevole di interesse dell'opera – lo strumento che genera un'ostinata volontà di riscatto e un sentimento di cruda vendetta nei suoi confronti: a differenza del paradigma bucolico tradizionale del canto delle sofferenze d'amore in un quadro di contemplazione della natura, la *Notomia* è infatti principalmente ricerca e azione, operazioni che conducono in ultima analisi a una “quasi-conclusione” tanto feroce quanto inattesa (la spietata dissezione del corpo di Amore e l'esibizione pubblica dei suoi organi simbolicamente più rappresentativi), vorremmo dire da romanzo “pulp” *ante litteram*, nel quale il complesso delle tensioni che hanno scandito e mantenuto il ritmo della narrazione trovano scioglimento grazie a una chiara e al contempo grottesca disposizione catartica che riflette, in un pregevole sistema di corrispondenze “per opposti”, il *topos* della catabasi di molta poesia bucolica.

### 2.1. Edizioni

La trasmissione del poema è affidata a tre edizioni a stampa: si tratta, ma è questione estendibile a tutte le opere di Albicante, di esemplari che non riuscirono ad assumere lo statuto merceologico e materiale dei libri latini e di molti libri volgari coevi (in quanto marginali dal punto di vista del



canone umanistico e classicistico), libelli di piccole dimensioni e di consistenza esigua, per un pronto consumo e senza destino di biblioteca, e per tale ragione, in quanto privi di sussidi sicuri per la loro individuazione, oggi rarefatti.

L'autore fece pubblicare la prima edizione della *Notomia* a Napoli nel 1536, per i tipi di Mattia Cancer [d'ora in poi *Na*]:<sup>25</sup> secondo le informazioni in nostro possesso, l'unico esemplare noto di tale edizione è conservato a Firenze (Biblioteca Nazionale Centrale, Lindau Finaly 531.1).

Nel 1538 la *Notomia* venne ristampata a Brescia «per Ludovico Britannico ad instantia di Messer Giovanbattista Verrini Fiorentino, che sta in Milano» [*Bs*]:<sup>26</sup> il solo testimone conosciuto del testo si trova presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.<sup>27</sup> Un'ulteriore edizione del poema venne impressa l'anno successivo a Venezia da Francesco Bindoni e Maffeo Pasini [*Ve*].<sup>28</sup> Gli esemplari noti di questa terza edizione sono conservati nelle seguenti biblioteche: Bologna, Biblioteca Universitaria; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale; Firenze, Biblioteca Riccardiana; Milano, Archivio Storico Civico; Milano, Biblioteca Trivulziana; Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei; Roma, Biblioteca Corsiniana; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana; Paris, Bibliothèque Nationale de France Tolbiac – Rez-de-jardin (Res-Yd-876).

Nell'ambito della pubblicazione dell'opera, e successivamente a opportune comparazioni tra *Na*, *Bs* e *Ve* che per ragioni di spazio qui non potranno essere accuratamente discusse,<sup>29</sup> si considera *Na* il “testo-base”.<sup>30</sup> Andrà per lo meno rilevato che tanto *Bs* quanto *Ve* tramandano, rispetto all'edizione napoletana, una versione rimaneggiata dell'opera, composta da sole 267 stanze (91 + 80 + 96): nello specifico, sono entrambe prive delle ottave 48-53 e 78-83 del secondo canto e delle ottave 22-33 e 103-114 del terzo. In tal senso, il dato certamente più significativo

<sup>25</sup> *Notomia d'Amore composta, o, per dir meglio fabbricata per l'Albicante indirizata all'ill. et eccl. sig. marchese del Vasto*, Napoli, Mattia Cancer, 1536.

<sup>26</sup> Cf. c. 44r.

<sup>27</sup> *Notomia d'Amore del famoso Albicante furibondo*, Brescia, Ludovico Britannico (Biblioteca Nazionale Braidense, AB. 08. 0096/01).

<sup>28</sup> *Notomia d'Amore del famoso Albicante furibondo. Nuovamente stampata*, Venezia, Francesco Bindoni e Maffeo Pasini, 1539.

<sup>29</sup> Lo studio ecdotico degli esemplari conservati della *Notomia* è in fase di realizzazione da parte di chi scrive e verrà presentato in separata sede.

<sup>30</sup> Per il principio di “testo-base” s'è fatto per lo più riferimento a Greg 2008: 39-58.

riguarda la parte finale del poema: le due edizioni posteriori risultano infatti mancanti dell'intervento decisivo di Venere e della conseguente rinascita di Amore.<sup>31</sup>

## 2.2. *Appunti di lingua*<sup>32</sup>

La *Notomia d'Amor* ben si colloca, da un punto di vista linguistico, nell'ambiente culturale delle corti lombarde della seconda metà degli anni '30 del Cinquecento, essendo testimone anch'essa della tendenza a una generale aspirazione verso la lingua standard sovraregionale, condizionata dalla norma bembiana e dai modelli letterari toscani, che talvolta si caratterizza ancora per alcune, ma ormai del tutto sporadiche, concessioni alle convenzioni scritte locali.<sup>33</sup>

L'Albicante, del resto, come ricordato altrove, è parte di quella generazione che vive i momenti decisivi del processo che conduce dai volgari locali a una lingua letteraria unitaria, una generazione che muove i propri passi su un territorio letterario appena riplasmato sul modello del "terzo" *Furioso*, che si caratterizza – come noto – «per una libertà fantastica sfrenata che però si dà norma a livello linguistico, conquistandosi attraverso le sue tappe successive una "grammatica" che respinge definitivamente le precedenti inclinazioni regionali».<sup>34</sup>

Non andrà dimenticato, in tal senso, che il canale di diffusione costituito dall'editoria interviene, è risaputo, in maniera decisiva su quella fase di progressiva proliferazione del volgare di stampo fiorentino (o prossimo al fiorentino), in virtù di un apprezzabile e generalizzato accoglimento della codifica grammaticale nella produzione in versi e in prosa:<sup>35</sup> tutto ciò pare incidere in maniera significativa proprio nella produzione

<sup>31</sup> Si rinvia alle note al testo per ulteriori dettagli a riguardo.

<sup>32</sup> I paragrafi 2.2.e 2.3. risentono inevitabilmente di un più ampio studio condotto da chi scrive sulla lingua e sullo stile dell'*Historia de la guerra del Piemonte*, opera con la quale la *Notomia* condivide, oltre alla forma metrica, numerosi tratti grafici, fonetici, morfologici e lessicali (cf. Albicante, *Historia* (Bellone): 41-69).

<sup>33</sup> Cf. almeno Ghinassi 1976: 86-100, Bongrani-Morgana 1994: 101-70, Bongrani-Morgana 1996: 125-212, Morgana 2012: 51-9.

<sup>34</sup> Albicante, *Historia* (Bellone): 41. Si veda anzitutto il fondamentale contributo in Segre 1966a: 5-28; cf. inoltre almeno Migliorini 1946: 152-60, Isella 1976: 41, Stella 1976: 49-64, Soletti 1993: 656-60; Trovato 1994: 292-305.

<sup>35</sup> Cf. per lo meno Migliorini 1988: 339 ss. e Bruni 2002: 71-6.

di scrittori non toscani, mossi dalla volontà di modellare la propria competenza linguistico-stilistica sulla base di un fondamento solido e autorevole.<sup>36</sup>

Dal punto di vista grafico, la *Notomia* si caratterizza anzitutto per la persistenza di fenomeni di conservazione latineggiante: aspetti apprezzabili nel testo, peraltro sulla scia della lezione bembiana tracciata con l'edizione aldina del *Canzoniere* petrarchesco, e, nell'ambito cavalleresco, dell'opera di Pulci, di Boiardo e del primo Ariosto – e pur sempre in accordo con la tendenza degli scrittori settentrionali della prima metà del Cinquecento –,<sup>37</sup> sono ad esempio l'impiego sistematico di *b* etimologica in posizione iniziale (*buom* I, 10, 4; I, 25, 8, I, 29, 5, ecc.; *buomini* III, 43, 1; *huomicida* III, 6, 8; *hor* I, 2, 7; I, 3, 5; I, 15, 6, ecc. e *hora* I, 7, 1; I, 40, 6; II, 87, 4; *historia* I, 3, 1; II, 48, 8; *honorate* II, 55, 4; *honore* I, 4, 7; II, 60, 4; III, 17, 4; *humana* II, 33, 1; III, 77, 8, ecc.); analogo trattamento viene riservato alle forme coniugate del verbo avere (*havrebbe* I, 27, 2; *haveva* I, 76, 4; *haver* I, 4, 6; *havesse* I, 20, 1, ecc.). Di contro, risulta abbandonato il suo impiego in sede intervocalica.

Si discosta invece appena dalle consuetudini dell'epoca il trattamento di *x* etimologica, mantenuta con regolarità in posizione intervocalica o davanti a consonante: *exempii* I, 52, 8 (da confrontare con il solo *esempio* di III, 54, 8); *exangue* III, 89, 5; *exertitio* III, 90, 4, ecc. Significativa è inoltre la presenza del digramma *-ph-*: si vedano i casi di *pharetra* I, 9, 7; I, 14, 3; *pharetrato* I, 71, 4; *phenice* I, 82, 5; *nimphe* I, 10, 8, ecc.; apprezzabile è la sua conservazione negli antroponimi e in genere nell'onomastica di ascendenza classica o classicheggiante: *Daphne* I, 11, 7; *Orptheo* I, 79, 7; *Phebo*, II, 4, 5, ecc. Da segnalare sono inoltre alcuni interessanti casi di estensione indebita del nesso in *Aphrica* I, 6, 7; II, 2, 3; *aphricane* I, 51, 2; *aphricani* I, 81, 2; *Phedrico* II, 55, 1; *Phasiphae* III, 11, 3.

Come da previsione, numerosa è la serie di *-ti-* in sede intervocalica o postconsonantica (*otio* I, 15, 8; *incomintiai* I, 50, 1; *esentia* III, 16, 8, ecc.; anche nei toponimi, ad es. in *Venetia* I, 19, 3). Allo stesso modo frequenti sono i casi di *-ch-* interno per la realizzazione del suono velare *k*: *choro* I, 19, 7; *mancho* I, 34, 6; *anchora* I, 40, 1, ecc. Frequentemente documentato è anche il digramma *-th-* quando giustificato dall'etimologia: *thesauri* I, 40,

<sup>36</sup> Cf. Migliorini 1988: 306.

<sup>37</sup> Cf. *ibi*: 348.

1; *thesoro* II, 4, 5; *catbena* II, 92, 5; meno attestata è invece l'occorrenza dei gruppi interni *-ct-* (*fluctuoso* II, 22, 6; *hectoreo* II, 60, 4; *Acteon* III, 10, 7) e *-nst-* (*monstrando* I, 86, 7; *constante* I, 88, 2; *Constantino* II, 22, 8). Tracce di scrizioni settentrionali sono forse ravvisabili in alcune rare occorrenze di *c* per *ç* (minoritarie rispetto al corrispondente grafema toscaneggiante): *anci* I, 26, 5; *inanci* I, 55, 2; III, 80, 8; III, 87, 3.

Il trattamento delle geminate si caratterizza per frequenti oscillazioni; non sporadica è la presenza di forme con consonante scempia, talora al prezzo di occorrenze di rime incongrue: cf. almeno *camino* I, 3, 8 (in rima con *destino*) e II, 23, 2 (in rima con *matutino*); fuor di rima si vedano per lo meno *orechie* II, 10, 1, *smarir* III, 5, 5, *cità* I, 17, 2; I, 23, 6; I, 77, 1, ecc. Si registrano con buona continuità casi di ipercorrezioni: si vedano, tra i molti, *tramme* I, 72, 5 (in rima con *fiamme* e *damme*), *appre* I, 88, 4; *oppinione* III, 35, 5; *fraccassa* II, 20, 4; *ediffitio* II, 21, 7; *schiffo* I, 85, 5 (quest'ultimo da confrontare con Boiardo, *Amorum libri* [Mengaldo], 52, 1: «Qualunque più de amar fu *schiffo* in pria» e Ariosto, *Cinque canti* [Segre], IV, 30, 1: «Ruggier non avea *schiffo* ove salvarse»), ecc.

A proposito del sistema interpuntivo si registra un impiego costante dell'apostrofo, che contribuisce in maniera considerevole alla chiarezza ortografica del testo, tanto nell'ambito dell'elisione quanto nel tronca-mento (*l'erbe* III, 1, 4; *ch'io* I, 40, 5; *e 'n quella* III, 108, 5; *cor'* I, 10, 6, ecc.), quantunque persistano notevoli incertezze nella separazione delle parole (*gliamanti* 'gli amanti' I, 14, 6; *glialtri* 'gli altri' I, 59, 4, ecc.).

L'accento, in prevalenza grave, compare talvolta a segnalare l'uscita ossitona di alcune forme verbali (cf. ad es. *guardò* I, 18, 2; ma si vedano, di contro, i casi di *cercara* 'cercarà' I, 6, 3; *accio* 'acciò' I, 7, 6, *oime* 'oimè' I, 10, 8, ecc.); si rileva d'altro canto un processo di regolarizzazione non ancora perfettamente consolidato, che genera forme incongrue tanto nei verbi, quanto nelle preposizioni, quanto nelle congiunzioni.

La *Notomia* tramanda nel complesso un inventario relativamente limitato di segni interpuntivi rispetto alle novità del corsivo aldino, ma in accordo con le edizioni a stampa degli altri scritti dell'Albicante e con la tradizione dei testi in ottava rima (e in particolare con il *Furioso* dell'edizione del '32):<sup>38</sup> l'utilizzo del punto è costante, ma tutt'altro che coerente (spesso compare anche in funzione della virgola), così come l'uso delle parentesi, non sempre giustificato da ragioni logico-sintattiche. Le ottave

<sup>38</sup> Cf. Trovato 1992: 89-110 e Trovato 1994: 129-30.

si concludono con il punto fermo; tutti i versi sono caratterizzati dalla maiuscola iniziale.

Secondo una prospettiva fonetica, il vocalismo tonico della *Notomia* mostra la prevalenza di non dittongazione negli esiti provenienti da Ō, caratterizzandosi per un'aderenza ancora piuttosto marcata verso la *scripta* settentrionale: si vedano ad esempio i casi di *bona* (I, 3, 5), *boni* (III, 44, 3), e soprattutto *bone* (III, 35, 1, in rima con *cagione* e *oppinione*; III, 38, 8, in rima con *sermone*), unici esiti per l'aggettivo; analoga situazione tocca a *novo* (I, 32, 3; III, 5, 2, in rima con *novo* e *trovo*; III, 66, 1, ecc.), *nova* (I, 32, 3; I, 39, 3; I, 36, 8, in rima con *trova*, ecc.), *novi* (I, 39, 3; I, 42, 3), *nove* (I, 13, 8; I, 17, 6; II, 4, 2, in rima con *Giove* e *nove*, ecc.). Il tipo *loco*, reperito in oltre trenta occorrenze, anche in rima, prevale nettamente sul corrispondente con dittongo, che figura soltanto al plurale (cf. *luochi* I, 15, 8; I, 60, 2; I, 89, 6, ecc.). L'eco del *Canzoniere* petrarchesco pare probabile nella regolare ricorrenza di *core*, anche in sede di rima (I, 27, 4; I, 31, 7; I, 82, 2, ecc.), *cori* (III, 1, 6; III, 7, 3; III, 29, 2, ecc.) e *foco* (I, 14, 3, in rima con *loco* e *poco*; II, 1, 8, in rima con *loco*; II, 18, 5, in rima con *loco* e *poco*, ecc.). L'eccezione a tale atteggiamento è rappresentata dai casi, prevedibili, di *buom* (una ventina di occorrenze nel testo) e *huomini* (un'occorrenza), unici continuatori dei lat. HŌMO e HŌMINES, dagli aggettivi e dai pronomi possessivi di seconda (*tuoi*: III, 20, 8) e terza persona singolare (*suo*: I, 22, 4; I, 35, 8; I, 85, 1, ecc.), e dal tipo *duol*, *duolo* (I, 25, 6; II, 9, 8; II, 26, 4, ecc.).

Appena più bilanciata appare la situazione tra forme con dittongo e forme prive di dittongo negli esiti provenienti da Ě. Nell'alternanza dei suffissi volgari *ero/iero* prevale con chiarezza la prima forma: Albicante, infatti, usa sempre *sentero*, *pensero*, *cavalero*, ecc.; meno significativi, per scarsità quantitativa, sono invece i dati sulla concorrenza *era/iera*.

Vanno registrati inoltre fenomeni di conservazione del dittongo latino *au*, facilmente giustificabili per aderenza al canone poetico: in sede tonica, i casi più interessanti sono rappresentati da *fraude* (I, 10, 2) e *thesauri* (I, 40, 1); in atonia il dittongo si mantiene in particolare nei casi di *augellini* (I, 59, 3), *augelli* (I, 64, 5), *augei* (II, 41, 6). Sempre in accordo con la tradizione letteraria coeva, non sono infrequenti i casi di *ri* > *re* quando provenienti dal prefisso latino RE- con valore intensivo (cf. almeno *remirando* II, 57, 1; II, 73, 4; *recircar* II, 73, 8, ecc.).

Passando al consonantismo, numerosi sono gli episodi di sincope, specie per analogia con forme letterarie: si considerino a mo' di esempio i soli *ruina* (III, 51, 8) e *ruine* (I, 12, 5; II, 36, 8; III, 66, 6, sempre in sede di rima); altri fenomeni meno frequenti di indebolimento consonantico sono dati dalla sonorizzazione delle occlusive (cf. almeno *imperadori* I, 41, 3) e altresí dallo scadimento generico di consonanti in posizione intervocalica di seguito a sillaba tonica negli indicativi imperfetti di terza persona plurale (cf. *vedean* III, 93, 7).

Sistematico è il ricorso all'apocope, secondo il modello petrarchesco e, in genere, della lirica, che riguarda per lo più sostantivi, verbi, aggettivi e pronomi (*furor* I, 7, 1; *penser* I, 32, 4; *cor* I, 10, 6; *Amor* I, 6, 2; *poter* 'potere' III, 21, 5; *fosser* 'fossero' III, 65, 4; *mosser* 'mossero' III, 67, 8; *gran* (*possanza*) I, 6, 4; *alchun* (*diletto*) I, 16, 4; *ogniun* I, 50, 8, ecc.); entro simile quadro occorrerà considerare anche le apocopi sillabiche di forme verbali per indebolimento dell'accentazione dovuto alla posizione proclitica: *vo* 'voglio' I, 22, 1; I, 23, 7; I, 53, 1, ecc.; *fe* 'fece' I, 25, 4; III, 107, 3, ecc.

Tra i fatti notevoli della morfologia andrà osservato che la distribuzione tra *il* e *lo* non risulta ancora bilanciata; si constata infatti una evidentissima preferenza per la prima tipologia, in accordo con altri scritti dell'Albicante e con le raccomandazioni dei grammatici. La presenza di *il* non è attestata di fronte a *s* impura, a differenza di quanto avviene invece con frequenza nell'*Historia*, se si eccettuano *il stretto nido* (III, 16, 3) e – al plurale – *i scrittor* (I, 42, 1). Ancora al plurale, *li* si conferma forma concorrenziale di *i*: *li passi* I, 31, 4; *li sassi* I, 33, 1; *li piedi* I, 58, 7, ecc. Più stabile è invece la situazione dell'articolo indeterminativo: le uniche eccezioni sono *un sguardo* (II, 90, 5) e *un Scannadio* (III, 80, 8).

Tra i pronomi è sistematico l'utilizzo del personale soggetto di terza persona singolare *ei* 'egli' (II, 38, 6; II, 90, 8; III, 53, 8, ecc.); buona è inoltre la frequenza di *il* (ad es. «il scaccia» I, 21, 8; I, 23, 7, ecc.) come personale di terza persona maschile singolare in funzione di complemento oggetto ('lo').

Nella morfologia del nome persistono, sebbene limitatamente, plurali incongrui: tra questi, *i risi* 'le risa' III, 5, 7 (anche in *Historia* 86, 6, e da confrontare in particolare con Bembo, *Stanze* (Dionisotti), 339: «i desir, le paure, *i risi*, i pianti» e Aretino, *Ragionamento* (Procaccioli), Giornata 3, 168: «\NANNA\ Dopo *i risi* e dopo i pianti finti, vengono via le bugie») e *li castella* 'le castella' (I, 40, 2).

Per esprimere il numerale ‘due’, il tipo *duo*, il più diffuso, trova impiego anche in riferimento ai sostantivi plurali (*duo signor* II, 2, I; *duo poli* III, 3, 6, da confrontare con il solo *duoi signori* di I, 71, 3); non viene rilevato l'esito settentrionale *doi*, reperibile invece nell'*Historia* (203, 3; 247, 5; cf. anche *ambidoi* 170, 6; 275, 8).

I verbi, al di là delle generalità già documentate *supra* (apocopi di vocali finale e apocopi sillabiche per indebolimento dell'accentazione dovuto alla posizione proclitica), mostrano in genere un paradigma sufficientemente stabilizzato. Nell'indicativo pare appena privilegiata la desinenza *-iamo* su *-amo* nella prima persona plurale del presente (*parliamo* 281, 5), sebbene lo spoglio non offra dati quantitativamente soddisfacenti. La terza persona plurale del passato remoto è sempre rifatta sul modello di *sentiro* ‘sentirono’ III, 5, 1; *smariro* III, 3, 8 ‘smarrirono’ 60, 7; *voltaro* ‘voltarono’ I, 10, 8; *turbaro* ‘turbarono’ III, 11, 3, ecc. Anche il congiuntivo si caratterizza, principalmente all'imperfetto, per un modello tutto sommato regolare: tra le forme di terza persona si trovano ad esempio *havesse* I, 20, 1; *mostrasse* I, 90, 7; *vincesse* I, 27, 1, ecc. Il condizionale offre alcune forme in *-ia(n)*, in accordo con la consuetudine, ancora nel primo Cinquecento, di buona parte della lingua poetica: *saria* I, 20, 2; *sarian* I, 24, 4; *potrian* III, 50, 3; più numerose sono tuttavia le uscite in *-ebbe*: *farebbe* I, 24, 3; *andarebbe* I, 78, 5; *sarebbe* I, 27, 3, ecc.

### 2.3. Lessico e stile

Vocaboli, espressioni, locuzioni e costrutti fraseologici della *Notomia* contribuiscono a dimostrare l'aspirazione dell'Albicante – aspirazione successivamente confermata anche nell'*Historia de la guerra del Piamonte* – verso l'adozione di una veste linguistica contrassegnata da un paradigma essenzialmente toscano, e che nel complesso rifugge ormai da usi scrittori settentrionali. Il lessico dell'opera attinge quindi con generosità da un consolidato vocabolario di tradizione letteraria, di trafilatura essenzialmente poetica: se per l'individuazione della materia il modello prediletto dal poeta milanese è costituito dal romanzo pastorale, sul fronte lessicale e stilistico gli esempi illustri sono principalmente Petrarca e i petrarchisti, il Dante della *Commedia* (e in particolare dell'*Inferno*), il Boccaccio delle *Rime* e dell'ottava rima (*Filostrato*, *Teseida*, *Ninfaie fiesolano*) e la tradizione

cavalleresca, all'interno della quale si distingue, e non soltanto per meri dati quantitativi, il dettato del *Furioso*.

L'eredità di provenienza trecentesca, o prevalentemente trecentesca, con buona vitalità nei secoli successivi, specie nei poemi cavallereschi, è ben rappresentata da forme riconducibili a un lessico patrimoniale di ampia diffusione, tra le quali andranno qui ricordate, a mero scopo esemplificativo, per lo meno *basse rime* («Per dar aiuto a le mie *basse rime*» II, 3, 2, da Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 332, 23-24: «Non sperando mai 'l guardo honesto et lieto, / alto sogetto a le mie *basse rime*», poi in Boccaccio, *Rime* [Branca], Parte 1, 2, 43-44: «De lui presumo in questa mia confusa / e *bassa rima* le sue laude alzare» e Sannazaro, *Arcadia* [Mauro], Ecloga 3, 3, 3: «Porgete orecchie a le mie *basse rime*», Ecloga 12, 107, 1: «*Basse* son queste *rime*, esili e povere»), *gran turba* («Et mostra il core alla gran turba tale» III, 87, 7, da confrontare con Boccaccio, *Ninfale fiesolano* [Balduino], 240, 2: «percuote alla gran turba degli agnelli», Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 119, 46: «Rado fu al mondo fra così gran turba», Burchiello, *Rime*, 120, 7: «Suol esser la gran turba sconsolata», Pulci, *Morgante* [De Robertis], IV, 39, 7: «una gran turba che s'era fuggita», XV, 2, 6: «che ne veniva gran turba pagana», Ariosto, *Satire* [Segre], V, 152: «dove è gran turba, né bella né brutta», *Furioso* [Debenedetti-Segre], XIV, 123, 3: «il luogo stretto e la gran turba folta», XXXIX, 25, 7: «d'una gran turba fece nuova eletta»),<sup>39</sup> *grave pondo* (III, 12, 1: «Non ponno le mie charte il grave pondo», per il quale si vedano Angiolieri, *Rime* [Lanza], 90, 6: «neun mi leva, per lo grave pondo», Cecco d'Ascoli, *L'Acerba* [Crespi], Libro 3, cap. 7, 6, 5: «E, sofferendo il corpo il grave pondo», Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 338, 4: «me sconsolato et a me grave pondo», Sacchetti, *Rime* [Brambilla Ageno], 57, 61: «né qual è lieve né qual grave pondo», Burchiello, *Rime*, 278, 14: «Per la forza maggiore, e grave pondo», Trissino, *Rime* [Quondam], 39, 6: «che mancherò sotto sí grave pondo», Colonna, *Rime* [Bullock], 135, 12: «Ben prese il mio terrestre e grave pondo», 324, 6: «giustizia, pareggiò quel grave pondo»),<sup>40</sup> *intorno intorno* («Sparsi ben d'hor d'argento intorno intorno» I, 89, 4, che rimanda a Dante, *Inferno* [Petrocchi], XXII, 75: «si volse *intorno intorno* con mal piglio», *Paradiso* [Petrocchi], XXX, 112: «sí, soprastando al lume *intorno intorno*», Boccaccio, *Teseida* [Limentani], XI, 53, 7: «che quivi si facea *intorno intorno*» (in rima

<sup>39</sup> Cf. anche HGP 118, 6: «et la *gran turba* intorno strage mena».

<sup>40</sup> Cf. inoltre HGP 18, 4: «et d'alleviar comincia il grave pondo».



con *soggiorno*), Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 23, 108: «Ed io non ritrovando *intorno intorno*», 119, 105: «*intorno intorno* a le mie tempie avolse», *Triumphus pudicitie* [Pacca–Paolini], 86: «Cortesia *intorno intorno* e Puritate», Poliziano, *Stanze* [Pernicone], Libro I, 25, 5: «risonava la selva *intorno intorno*», Boiardo, *Innamorato* [Scaglione], Libro 1, V, 55, 8: «Il mare ha quel giardin d'*intorno intorno*», Ariosto, *Furioso* [Debenedetti–Segre], XV, 45, 7: «e de l'umane pelli *intorno intorno*»<sup>41</sup> e *squille* 'campane dal suono acuto' (Senza sonar di trombe né di squille III, 83, 4, che proviene da Dante, *Rime* [Contini], 46, 69: «con esse passerei vespero e *squille*», Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 53, 55: «Né senza *squille* s'incommincia assalto», 109, 6: «ch'a nona, a vespro, a l'alba et a le *squille*», Burchiello, *Rime*, 6, 14: «Perché i Ranocchi volean dir le *squille*» (e si noti la rima *mille* : *squille*), 50, 7: «Di verno, tra le Squille, e 'l Mattutino», Pulci, *Morgante* [De Robertis], IV, 38, 8: «e sopra a' campanil gridar le *squille*», Trissino, *Rime* [Quondam], 76, 69: «e certo al suon de l'honorate *squille*», Bembo, *Rime* [Dionisotti], 124, 11: «ne va 'l grido maggior, che suon di *squille*», Ariosto, *Furioso* [Debenedetti–Segre], XVI, 88, 2: «e de le sacre *squille* il batter spesso», XXIV, 8, 4: «e più spesso che d'altro, il suon di *squille*», XLVI, 2, 3: «odo di *squille*, odo di trombe un suono», *Rime* [Segre], 37, 5: «come, perch'io continuo da le *squille*», Aretino, *Marfisa* [Romei], I, 25, 5: «Onde sonar le *squille* in ciascun tempio»).<sup>42</sup>

Tra i numerosi dantismi, provenienti in primo luogo dalla *Commedia* (ma anche delle *Rime* e, in qualche rara occasione, dal *Convivio*), si citeranno in questa sede i soli *gentil seme* («Contra di Vener corse il gentil seme» I, 78, 6, che dipende chiaramente da *Inferno* [Petrocchi], XXVI, 60: «onde uscì de' Romani il *gentil seme*»),<sup>43</sup> *gran disdegno* («Qui nasce la cagion del gran disdegno» I, 10, 1, per il quale cf. Dante, *Inferno* [Petrocchi], VIII, 88 e in particolare a *Paradiso* [Petrocchi], XXVI, 113, dal quale Albicante trae anche le rime) e il verbo *indonnarsi* 'impadronirsi', dall'it.a. *donno* 'signore, padrone', («Vedete che pietà in voi s'indonna» I, 30, 5, che richiama *Paradiso* [Petrocchi], VII, 13: «Ma quella reverenza che s'indonna»).

<sup>41</sup> Si veda anche «onde gran spatio quivi *intorno intorno*» in HGP 77, 5.

<sup>42</sup> Cf. HGP 4, 6; 63, 3; 214, 2.

<sup>43</sup> Cf. anche HGP 84, 6: «vedendo il fior d'Italia et *gentil seme*».

Sono petrarchismi, giunti anche attraverso la forte cassa di risonanza dei poemi in ottava rima,<sup>44</sup> tra i molti, la coppia aggettivale *alpestri e duri* («Ben vede in questi lochi *alpestri e duri*» I, 44, 7, da Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 25, 13: «et quanto *alpestra et dura* la salita»),<sup>45</sup> il *cor di smalto* («Et senza ricoprir più i *cor di smalto*» III, 20, 5, che rimanda senza dubbio a Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 70, 23-24: «vedete che madonna à 'l *cor di smalto*, / sí forte, ch'io per me dentro nol passo» e 125, 31: «questo mio *cor di smalto*»),<sup>46</sup> il *gran desire* («Ch'agli altri accresce in forza il *gran desire*» II, 61, 6, da Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 147, 11: «ché gran temenza *gran desire* affrena» e 312, 13: «ch'í' chiamo il fine, per lo *gran desire*») <sup>47</sup> e *loco aprico* («Ne fanno un bel trophéo a un *loco aprico*» III, 97, 8, schietta eco di Petrarca, *Trionfi* (Pacca–Paolini), *Triumphus cupidinis*, 1, 51: «e cosí n'assidemmo in *loco aprico*»).<sup>48</sup>

S'è detto che Ariosto e in particolare l'autorevole modello del *Furioso* costituiscono una fonte inesauribile di ispirazione: si vedano a tale proposito la semi-dittologia *afflito e stanco* («Qui lascio il Sospirioso afflito o stanco» I, 49, 1, che proviene da Ariosto, *Furioso* [Debenedetti–Segre], I, 78, 4: «un messaggier che pareo afflito e stanco», dal quale anche le parole in rima *bianco* e *fianco*), le *membra sparte* («Vedete qui d'Amor le *membra sparte*» III, 96, 8, da Ariosto, *Furioso* [Debenedetti–Segre], XVI, 89, 6: «di crudeltà, l'umane *membra sparte*» e XVIII, 20, 7: «e spalle e gambe et altre *membra sparte*») e il *fanciullo cieco* («Chiamato dal vulgo un *fanciull*

<sup>44</sup> La possibile mediazione della letteratura cavalleresca viene segnalata di volta in volta in nota.

<sup>45</sup> La coppia torna poi in Sannazaro, *Arcadia* (Mauro), Ecloga 1, 3: «Piangete, faggi e querce *alpestre e dure*» e soprattutto in Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), VII, 42, 3: «pensò di trarlo per via *alpestre e dura*».

<sup>46</sup> Si vedano anche Rinuccini, *Rime* (Corsi), 6, 10: «'l sensibile *cor* fatto ha *di smalto*», Giusto de' Conti, *Canzoniere* (Vitetti), 114, 9-10: «Ma quello adamantino et fiero *smalto*, / Onde arma il *cor* sí duro e il freddo petto», 181, 10: «Fuggendo Amore a lei, che ha *cor di smalto*», Boiardo, *Amorum Libri* (Mengaldo), 15, 78: «che ti fa nel pensar il *cor di smalto*», Ruzante, *La pastoral* (Zorzi), Scena 2, 3: «eco quel *cor di smalto*, o sorte dura!» e HGP 69, 5: «ne ruppe gl'indurati *cor di smalto*».

<sup>47</sup> Si vedano inoltre Cicerchia, *La Passione* (Balduino), 159, 5: «e di toccarlo avie sí gran *desire*», Boiardo, *Amorum Libri* (Mengaldo), 137, 9: «Speranza vien dal Ciel, e il gran *desire*», Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro), 53, 56: «rifrena il gran *desire*», Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XLIII, 109, 1: «Gran meraviglia, et indi gran *desire*». Cf. anche HGP 209, 4: «havean di fargli peggio *gran desire*».

<sup>48</sup> Cf. anche Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XIX, 29, 8: «ch'in *loco aprico* abbia scoperta il sole».

*cieco*», solo in Ariosto, *Rime* [Segre], 7, 14: «e ben mostrò ch'era *fanciullo e cieco*», donde anche la rima); si rinvia al successivo paragrafo sulle riflessioni stilistiche e soprattutto alle note al testo per ulteriori e più puntuali esempi.

A latere andrà infine rilevato che le scarse tracce di lessico patrimoniale lombardo o di estensione ristretta alle *scriptae* del Nord sono individuabili in *crotta* 'grotta, cantina' (I, 63, 2: «Se rivedesse Amor per qualche *crotta*»), nell'aggettivo *granda*, riferito alla "grande Sirti" (I, 78, 2: «La *granda* e la minor, di sete oppresso», da confrontare, in ambito letterario, almeno con Giacomino da Verona, *De Ierusalem* [Contini], 137: «Lì è *granda* compagna de confessor biai»), nei tipi *trezia* 'treccia' (I, 84, 7: «Et chi veder pò questa in *trezia* e 'n gonna») e *guanza* 'guancia' (I, 46, 6: «S'afferma, et la man pone sotto *guanza*», che rima con *speranza* e *baldanza*, e che, nella letteratura in versi, parrebbe richiamare il solo Boiardo, *Innamorato* [Scaglione], Libro 2, 23, 33, 2: «Sì che una *guanza* con la barba prese») e forse in *indormi[re]* 'dormire, addormentarsi' (I, 47, 4: «Ch'ogni animale *indorme* all'aure estive») e *bruggia[re]* 'brugiare, rumoreggiare' (II, 13, 7: «Et lassa il mar che tanto *bruggia* e frange»), anche in HGP 59, 4, già in Crisostomo, *Parafresi pavese* [Stella–Minisci], XX, 94, 29: «Comandò Yesu al vento chi bofava ch'el tornasse in gabia e ch'el se repossasse e staesse in paxe, e Yesu disse al mar ch'el no *brugiasse* e ch'el amutisse»).

Sul fronte stilistico, la *Notomia* si caratterizza – come del resto l'*Historia* – per l'adesione a un codice letterario che è tutto iscritto nella sua forma metrica, l'ottava rima, da intendersi non solo quale mera tipologia strofica, bensì come «sorta di forma antropologica primaria, che istituisce la possibilità stessa del narrare»<sup>49</sup> e che si nutre incessantemente di modelli ricorrenti (il *corpus* dei romanzi di cavalleria in primo luogo, ma non solo) con i quali produce un forte campo di tensioni culturali e retoriche.<sup>50</sup>

Non pare dunque infruttuosa la messa a punto di un primo, provvisorio e non certo esaustivo percorso attraverso quei territori dell'ottava dell'opera qualificati da più accessibile contaminazione, finalizzato all'inquadramento della citazione in quanto tecnica stilistica di assimilazione, riassorbimento e allusione dei materiali della tradizione, con inevitabile

<sup>49</sup> Albicante, *Historia* (Bellone): 57.

<sup>50</sup> Cf. Quondam 1989: I, 8 e Limentani 1961: 20-77.

predilezione per le sedi metriche estreme del verso, in quanto «luoghi privilegiati di trasmissione e di sedimentazione mnemonica».<sup>51</sup>

A livello metrico, è frequente la riproduzione di archetipi riconducibili alla lezione petrarchesca (del *Canzoniere* e dei *Trionfi*, con preferenza per il *Triumphus cupidinis* e, in seconda battuta, per il *Triumphus fame*) e a quella ariostesca, a garanzia della costituzione di un'immediata e autorevole marca di genere e, di conseguenza, di un vero e proprio *topos* stilistico e narrativo; a essere coinvolti entro un simile sistema di suggestive corrispondenze sono talvolta interi versi (con o senza variazioni), con eventuale ricaduta anche sulle rime a questi correlate:

Tutto s'avampa d'amoroso foco (II, 63, 4);  
Tutto s'avampa d'amoroso foco (Ariosto, *Furioso* [Debenedetti-Segre], XXIII, 64, 8).<sup>52</sup>

Di rose incoronata et di viole (I, 55, 4);  
Di rose incoronate e di viole (Petrarca, *Trionfi* [Pacca-Paolini], *Triumphus mortis*, 1, 27).<sup>53</sup>

Vari di lingue et vari delle gonne (I, 39, 4);  
Varie di lingue et d'arme, et de le gonne (Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 28, 41).<sup>54</sup>

I tre signor ch'io dissi in un bel groppo (II, 57, 2);  
I tre theban ch'i' dissi, in un bel groppo (Petrarca, *Trionfi* [Pacca-Paolini], *Triumphus fame*, 2, 16).<sup>55</sup>

Come accade con una certa regolarità anche nell'*Historia*, l'assimilazione di un'unità metrica proveniente da un modello di riferimento prestigioso appare con buona frequenza filtrata, e talvolta stereotipata, dalla tradizione dei poemi in ottava rima, e in particolare, come prevedibile, dal *Furioso*; nello specifico dell'esempio riprodotto di seguito, la spia della mediazione del debito è rappresentata dall'inversione, già in due differenti luoghi dell'opera di Ariosto, di parte del secondo emistichio dantesco («di su, di giù»):

<sup>51</sup> Ossola 1976: 65, n.1

<sup>52</sup> In rima con *loco*.

<sup>53</sup> Entrambi i versi sono inoltre in rima con *sole*.

<sup>54</sup> La dipendenza dal verso petrarchesco si estende anche alla rima *gonne : donne : colonne*.

<sup>55</sup> In entrambi i casi in rima con *intoppo* e *tropo*.

Di qua, di là, di su, di giù si volta (I, 54, 1);  
 Di qua, di là, di giù, di su li mena (Dante, *Inferno* [Petrocchi], V, 43);  
 Di qua di là, di su di giù smarrita (Ariosto, *Furioso* [Debenedetti–Segre], XX, 90, 1);  
 Di qua di là, di su di giù si volve (Ariosto, *Cinque canti* [Segre], III, 54, 4).<sup>56</sup>

Non è infrequente, inoltre, che entro una singola unità metrica vengano travasati, mediante ricollocazione ed eventuale lieve adeguamento, due emistichi diversi, seppur contigui, dell'archetipo, talvolta anche favorito da modelli offerti da testimoni intermedi:

Che mille penne ne farei ben stanche (I, 53, 2);

Benché 'l mio duro scempio  
 sia scripto altrove, sí che *mille penne*  
*ne son già stanche* (Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 23, 10-12).<sup>57</sup>

Quantitativamente notevole è il recupero di emistichi d'autore – anch'essi caratterizzati da un quadro di derivazione topico –, differenziati per sede di collocazione e per un ampio ventaglio di modalità di inserzione.<sup>58</sup> Anche in questo contesto la ripresa di un modello può giungere attraverso una o più mediazioni; nell'esempio che segue, il debito dantesco può essere stato filtrato da Boccaccio (con cui *La Notomia* condivide anche la rima), Petrarca o Ariosto:

Voi che seguite i *dolorosi pianti* (I, 1, 1);  
 Occhi gentili o *dolorosi pianti* (Dante, *Vita nuova* [Barbi], 36, 4);

<sup>56</sup> Cf. anche Boccaccio, *Teseida* (Limentani), I, 38, 5: «ch'egli ha in qua in là in giù e 'n su udit», VIII, 1, 3: «in qua in là in giù in su mirando», Cicerchia, *La passione* (Balduino), 64, 8: «chi 'n giù, chi 'n su, chi 'n qua e chi là 'l mena», Pulci, *Morgante* (De Robertis), XIX, 81, 5: «Margutte in giù e 'n sù, di qua, di là», Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), I, 13, 7: «Di su di giù, ne l'alta selva fiera», IV, 44, 3: «chi di su, chi di giù, si son ridutti», XII, 10, 5: «Di su di giù va il conte Orlando e riede», XIII, 79, 4: «invan di su e di giù, dentro e di fuore», XX, 90, 1: «Di qua di là, di su di giù smarrita», XXII, 15, 8: «cercò di su di giù, dentro e d'intorno», XXIV, 2, 5: «chi su, chi giù, chi qua, chi là travia». Si veda infine HGP 125, 5: «Di qua, di là, di su, di giù veniva».

<sup>57</sup> Cf. anche Boccaccio, *Rime* (Branca), Parte 2, 17, 1: «l' ho già mille penne e più stancate», Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro), 11, 32-34: «empierà di sua fama a tondo a tondo / l'immensa terra, e di sé mille penne / lascerà stanche e tutto il sacro ceto».

<sup>58</sup> Si riproducono alcuni casi reputati rappresentativi, senza alcuna pretesa di esaustività; per un repertorio più dettagliato della casistica si rimanda alle note al testo.

Al rogo tuo, e' *dolorosi pianti* (Boccaccio, *Teseida* (Limentani), XI, 43, 3);  
 Vanno facendo *dolorosi pianti* (Petrarca, *Trionfi* [Pacca–Paolini], *Triumphus cupidinis*, 3, 84);  
 Allor s'udí con *dolorosi pianti* (Ariosto, *Furioso* [Debenedetti–Segre], XLI, 20, 3).<sup>59</sup>

In numerose occasioni la reminiscenza parziale di un verso può avvenire mediante (minimo) adattamento:

Va componendo i passi e 'l tempo et l'hore (II, 28, 6);  
 I' benedico il loco e 'l tempo et l'ora (Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 13, 5);  
 Et son fermo d'amare il tempo et l'ora (Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 85, 5).

Et com'un fier leon qualhor piú rugga (II, 16, 5);  
 E 'n sul cor quasi fiero leon rugga (Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 256, 7).

Et sente il Nilo al risonar de l'onde / Fatal romor ch'i suo' vicini assorda (in rima con *s'accorda*) (I, 63, 1-2);  
 Forse sí come 'l Nil d'alto cagendo / col gran suono i vicin' d'intorno assorda (: *s'accorda*) (Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 48, 9-10).<sup>60</sup>

Con rime di dolor et accenti d'ira (II, 1, 2);  
 Parole di dolore, accenti d'ira (Dante, *Inferno* [Petrocchi], III, 26).

Assai ricorrenti sono i passi caratterizzati dal recupero di un emistichio tradizionale in sede finale di verso (con possibile, lieve adattamento) e delle rime con esso implicate:

Qui nasce la cagion del gran disdegno (in rima con *segno* e *legno*) (I, 10, 1);  
 E la propria cagion del gran disdegno (: *legno* : *segno*) (Dante, *Paradiso* [Petrocchi], XXVI, 113).

Al fin si pensa con vergogna e scorno (in rima con *giorno* e *intorno*) (I, 31, 5);  
 Pien di vergogna et d'amoroso scorno (: *giorno* e *intorno*) (Petrarca, *Canzoniere* [Santagata], 201, 8).<sup>61</sup>

<sup>59</sup> Cf. inoltre Cino da Pistoia, *Poesie* (Marti), 94, 11: «per dipartir, sí dolorosi pianti?».

<sup>60</sup> Cf. anche Ariosto *Furioso* (Debenedetti–Segre), XVI, 56, 7-8: «Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda, / con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda» (in rima con *s'accorda*).

<sup>61</sup> Cf. inoltre Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, XIX, 33, 5: «Mor di vergogna e pagli aver gran scorno» (in rima con *giorno* e *intorno*), Libro 2, XXXI, 15, 5: «Non vi è chi voglia di vergogna scorno» (in rima con *giorno* e *intorno*), Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXVII, 90, 4: «il qual direbbe, a mia vergogna e scorno».

Qui lascio il Sospiroso *afflito o stanco* (in rima con *bianco* e *fianco*) (I, 49, 1);  
 Un messaggier che pareo *afflito e stanco* (: *bianco* : *fianco*) (Ariosto, *Furioso* [De-  
 benedetti–Segre], 1, 78, 4).

Per non trovar il fiero *garzon crudo* (in rima con *nudo* e *scudo*) (I, 71, 2);  
 Sovr'un carro di foco un *garzon crudo* (: *scudo* e *ignudo*) (Petrarca, *Trionfi* [Pacca-  
 Paolini], *Triumphus cupidinis*, 1, 23).

Li par veder il *pharetrato et nudo* (in rima con *crudo* e *scudo*) (I, 71, 4);  
 Crudele, iniusto, *faretrato e nudo* (: *scudo* : *crudo*) (Boccaccio, *Rime* [Branca], Parte  
 1, 22, 23).

La ripresa puntuale di un emistichio interessa di norma, come rilevato, la sede privilegiata di fine di unità metrica; non mancano tuttavia casi, decisamente più rari, nei quali il recupero avviene in sede iniziale, per lo più mediante ricollocazione o – come nel caso che segue – attraverso la mediazione di modelli agilmente identificabili:

*Di balzo in balzo*, con le chiome sciolte (I, 12, 2);  
 Con questo vivo giù *di balzo in balzo!* (Dante, *Inferno* [Petrocchi], XXIX, 95);  
*Di balzo in balzo*, e d'una in altra via (Ariosto, *Furioso* [Debenedetti–Segre],  
 VIII, 19, 3).

Circoscrivendo l'esame alle rime, andrà ancora rilevato che all'interno delle ottave della *Notomia*, in accordo con lo schema delle stanze di matrice toscana, per loro natura chiuse – anche sul fronte sintattico – e iterabili in maniera indefinita, sono assai regolari i recuperi tradizionali (tanto dai testi in ottava quanto da altri metri, con particolare riguardo, è ovvio, a Petrarca) nelle clausole dei tre distici di endecasillabi a rima alternata:

Così scorrendo va per colli et selve,  
 Dove lo mena proprio il suo disio,  
 Et trova strani mostri et strane belve  
 Di stran veder che mai giamai s'udio:  
 Et qui convien che ratto ben s'inselve (I, 62, 1-5).

Il modello per la scelta delle rime è Ariosto, *Furioso* [Debenedetti–Segre], X, 89, 2-6, del quale nel passo della *Notomia* si percepisce del resto anche l'eco di più ampi movimenti ritmico-verbali mediante un travaso linguistico-stilistico tangibile: «De le spelonche usciti e de le *selve*; / hanno piloso il viso, il petto, il fianco, / e dossi e braccia e gambe, come *belve*. /

Intorno allo stendardo tutto bianco / par che quel pian di lor lance *s'in-selve*».

Per tutta Italia Amor ben poco regna,  
 Che più non trova il suo fidato *nido*,  
 Salvo in Venetia con sua vaga insegna,  
 Quel golfo altero di ricchezze *lido*.  
 Vista la madre di lusinghe pregna,  
 Che di lascivia gode il dolce *grido* (I, 19, 1-6).

La terna di parole in rima (*nido* : *lido* : *grido*) rimanda ad Ariosto, *Furioso* (De-benedetti–Segre), XXVII, 101, 1-6: «Tremò Parigi e turbidossi Senna / all'alta voce, a quello orribil grido; / rimbombò il suon fin alla selva Arden-na/ sí che lasciâr tutte le fiere il nido. / Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna, / di Blaia e d'Arli e di Roano il lido».

Non vi saria poco l'intervallo,  
 Perché si vede star con gran ventura  
 Di dentro ardito in l'uno e 'n l'altro callo:  
 Et qui soave tien ben sua natura  
 Et posa in ella lieto (s'io non fallo) (I, 20, 2-6).

La sequenza (ma *callo* è rima in paranomasia con *fallo*) è di derivazione petrarchesca: cf. infatti Petrarca, *Trionfi* (Pacca–Paolini), *Triumphus temporis*, 77-81: «inseme, con brevissimo *intervallo*, / tutti avemo a cercar altri paesi. / Non fate contra 'l vero al core un *callo*, / come sete usi; anzi volgete gli occhi, / mentre emendar si pote il vostro *fallo*».

I tre signor ch'io dissi in un bel *groppo*,  
 Et di veder comintian d'ogni loco,  
 Dubiosi, ne l'intrar, di veder *troppo*:  
 Et così avante lieti, a poco a poco,  
 Non trovan ne l'intrar alchuno *intoppo* (II, 57, 2-6).

Il modello è certamente Petrarca, *Trionfi* (Pacca–Paolini), *Triumphus fame* 2, 16-18 («Vidi l'altro Alexandro non lunge indi / non già correr così, ch'ebbe altro *intoppo*. / Quanto del vero honor, Fortuna, scindi! / I tre theban ch'i' dissi, in un bel *groppo*; / ne l'altro Aiace, Diomede e Ulisse, / che desiò del mondo veder *troppo*» e, successivamente), dal quale anche Ariosto, *Cinque canti* (Segre), V, 56, 1-5 («A ciascuno a bastanza, a ciascun *troppo* / era d'aver di se medesimo cura. / La fanteria fu per



disciorre il groppo, / perduto 'l lume in quella nebbia oscura: / ma quelli da cavallo al fiero intoppo»).

Allo stesso modo consistente è poi il recupero di modelli tradizionali in alcuni distici finali a rima baciata; si riproduce a titolo esemplificativo un solo caso:

Ma ritrovar non sallo, perch'ei *fugge*  
La gente con l'etade che lo *strugge* (I, 60, 7-8).

La rima *fugge*: *strugge* proviene da Dante, *Rime* (Contini), 48, 2-3, Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 72, 39-40 e 105, 28-29 o, più probabilmente (in quanto sempre in chiusura di ottava), risentirà (anche) di Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), I, 78, 7-8: «Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge; / Angelica de l'altra, e l'odia e fugge», XVI, 87, 7-8: «Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge / la bella terra, e inanzi ognun gli fugge», XXIV, 7, 7-8: «cavalli e buoi rompe, fraccassa e strugge; / e ben è corridor chi da lui fugge», *passim*.

3. IL POEMA<sup>62</sup>

[1r] *Nottomia d'amore* composta, o per dir meglio fabbricata, per l'Albicante, indirizata all'Ill. et Eccl. signor marchese del Vasto.<sup>63</sup>

[1v] Valoroso et magnanimo signor, ritrovandomi alla dolc'ombra di uno amenissimo faggio et meco avisando, mi misi a pensar le cose antiche et come si sono tirate le moderne: e nel aviso mio vidi per quali e quante maniere ogniuno si sia ingegnato di voler pur salir a qualche grado di fama, sí come hanno fatto li greci historiografi e poeti, che la risonante tromba di Homero hoggidí lo fa piú vivo che morto a mal grado delle parche; e come tra latini un Cicerone e un Vergiglio, li quali tengono anchora i primi scanni menando il satirico Horatio per una mano et da l'altra

<sup>62</sup> La trascrizione si basa sul criterio della massima fedeltà al testo; gli interventi, circoscritti allo stretto necessario, riguardano un numero limitato di casi, presentati di seguito in rassegna. Le lezioni annullate, le scrizioni interlineari e le lacune vengono segnalate nelle note a piè di pagina. In talune circostanze è stata accolta a testo la lezione di *Bs* in luogo di quella di *Nx*: tali sostituzioni sono sempre dichiarate e giustificate nelle note. Nelle medesime note sono inoltre inserite le varianti dell'edizione bresciana. Sono introdotti l'apostrofo ['] – per indicare l'afèresi vocalica e sillabica, e l'apocope – e il punto medio [·], quest'ultimo in corrispondenza della caduta di una consonante finale e del raddoppiamento fonosintattico. Le abbreviazioni sono state sciolte in conformità alle lezioni scritte a tutte lettere, nel rispetto dell'uso prevalente della stampa; le lettere maiuscole e i segni d'interpunzione sono stati introdotti o regolarizzati secondo l'uso moderno. Le numerose oscillazioni grafiche (per lo piú reperibili nell'utilizzo incostante delle geminate) sono state conservate, anche in posizione di rima, cosí come le grafie latineggianti o pseudo-latineggianti. È stato quasi sempre possibile ristabilire l'esatto computo sillabico dei versi in presenza di anisosillabismo dovuto a errori puramente meccanici: i poco frequenti casi di ipermetria e ipometria sono stati infatti risolti nella maggior parte dei casi mediante soppressione o aggiunta di una sillaba, e hanno trovato conferma nelle lezioni di *Bs*. I casi di omografia sono cosí risolti: *a* = 'a' e *a'* = 'ai (prep.)'; *da* = 'da' e *da'* = 'dai (prep.)'; *de* = 'de, da' e *de'* = 'dei, degli'; *di* = 'di, de' e *dí* = 'dí, giorno' e *d'i* = 'dei' (prep.); *fè* = 'fede' e *fè'* = 'fece'; *i* = 'i' e *i'* = 'io'; *pò* = 'può' e *po'* = 'poi'; *se* = 'se' (cong.) e *sé* = 'sé'; *si* = 'si' (pron.), 'se' (cong.) e *sí* = 'sí', 'cosí'; *suo* = 'suo' e *suo'* = 'suoi'.

<sup>63</sup> Alfonso d'Avalos d'Aquino d'Aragona (Ischia, 1502 – Vigevano, 31 marzo 1546), nominato da Carlo V marchese del Vasto e signore di Ischia e Procida dopo il passaggio del casato napoletano dei Coscia alla causa francese (1529). In seguito alla morte del cugino Antonio de Leyva (15 settembre 1536), divenne capitano generale in Italia e luogotenente di Carlo V nel ducato di Milano; successivamente alla scomparsa del cardinale Marino Caracciolo, avvenuta il 27 gennaio 1538, fu insignito della nomina di governatore di Milano.

il carminoso Hovidio. E lasciamo la gran coppia di tanti altri, che diremo delli volgari antiqui, che tra tanti ne vediamo quattro come quattro evangelisti tener il principato della volgar lingua: cioè Dante d'Alighieri con la sua Beatrice, il Petrarca con la dolcissima Laura, l'Ariosto con li sdegni et l'ire e le paccie, cantando di cavalier erranti, il Decamerone con il dolce fabular di sue novelle. Che si debbe dir di un Sannazaro, che tra pastori ha posto tanta dolcezza, che le camene stanno più parte sopra li aprici monti d'Arcadia; che si dice d'un Bembo, che è stato gran maestro della lingua hodierna, dico con quelle sue divine regule. O, Castilione, quanto oblige v'hanno li cortigiani se sapessero aparar<sup>64</sup> li detti nostri. Che se dirà d'un Molza,<sup>65</sup> figliolo d'Apollo e nutrito dalle muse; chi d'un Luigi Allemani, tanto honorato da un re di Franza,<sup>66</sup> che per amor suo dà recapito<sup>67</sup> a tutti li virtuosi; chi dirà d'un Tasso, ch'alla dolc'hombra d'uno odorifero genebro allegra il mondo apresso a un principe di Salerno<sup>68</sup> liberale, magnanimo, gentile et creato dalle tre gratie; che si debbe dir d'un Gandolfo,<sup>69</sup> che vedendo li dolci lumi del bell'idolo suo, va al cielo canoro cigno; che dirò io d'un Bernardo Capello<sup>70</sup> che mi mostra col dito una nuova Sapho, vittoria della morte: dico la illustrissima marchesa di Pescara,<sup>71</sup> che fa con le virtù come fa il sole tra le stelle. Non taccio di Alphonso thoscano, che mi mostra l'Accademia degl'Intronati di Siena, ch'hoggi di la virtù si viene a illustrar in loro come fa l'oro tolto alle minere

<sup>64</sup> Vale 'imparare, apprendere'.

<sup>65</sup> Francesco Maria Molza (1489–1544), umanista e poeta modenese, noto soprattutto per *La ninfa tiberina*, poemetto in ottave composto attorno al 1537.

<sup>66</sup> Francesco I (1494–1547), re di Francia dal 1515 alla morte, figlio di Carlo di Valois-Angoulême e di Luisa di Savoia, primo esponente della dinastia regale dei Valois-Angoulême.

<sup>67</sup> Cioè 'accoglienza, ospitalità'.

<sup>68</sup> Il principe di Salerno Ferrante Sanseverino, presso la cui corte operò Bernardo Tasso.

<sup>69</sup> Gandolfo Porrino, poeta di origine modenese, amico di Francesco Maria Molza, prima al servizio cardinale Ippolito de' Medici, quindi segretario del cardinale Alessandro Farnese, per i quali compose versi indirizzati rispettivamente a Giulia Gonzaga e Livia Colonna. Ad Alessandro Farnese è dedicato il volume di *Rime* (Venezia, 1551), unica sua opera pubblicata.

<sup>70</sup> Il poeta veneziano Bernardo Cappello (1498–1565), luogotenente di Tivoli, quindi governatore di Orvieto, Todi, Assisi e Spoleto al servizio di Alessandro Farnese.

<sup>71</sup> Vittoria Colonna (1490–1547), marchesa di Pescara, cui Cappello dedicò parte delle sue *Rime*.

et posto al foco; et quanto si deve a illustrissimo duca di 'Mal[2r]phi, signor degno di quella santa religione et proprio albergo della virtù. Non dico più di tanti altri sottilissimi ingegni e tornerommi all'ombra del mio frondoso faggio, ançi che li raggi del sole m'incomintiano a percotere, perch'a quest'ombra io me ne starò come uno rustico pastore, over come huom carco di furore che non pò salir for del termine suo senza guida. E per guida prenderà tre gioveni disperati d'Amore, che similmente sono venuti a quest'ombra, et già molti giorni mi dissero che volevano vendicarsi contra d'esso, li quali uno ha nome Ventidio et l'altro Sospirioso, e 'l Desiato per il terzo; et cosí apartatamente hanno cercato li tre parti del mondo, cioè l'Europa, l'Asia et l'Aphrica, e al fin l'hanno trovato in Cipri, et n'hanno fatto dimostrative<sup>72</sup> quello ch'hanno voluto: onde io, sotto specie di questa loro vendetta, hemmi parso di scrivere questa ottava rima, non come poeta né dottore di loica, né di philosophia, ma più presto come bestiale et amator della virtù, con riverentia degli altri, alla barba di chi fa più di me. Et cosí, essendo questa vendetta aspra come si può dir tragicomedia, holla chiamata *Nottomia d'amore*, la qual vien a essere uno capriccio novo e bizarro, c'havendo poi pensato nel animo mio mandarla fori in luce, non ho voluto deddicarla né a Paulo né a Carlo, né a Francescone né a Pietro, ma cosí humilmente indirizata a Vostra Illustrissima Eccellentia, che già molt'annò sono che io desiderava che la mi conoscesse per suo servitore, la cui bontà, valor et cortesia pare hoggidí che si gli inclineno tutti gli spiriti gentili. Et se saranno per aventura qualche ingegni rabbiosi che mi roderanno con la lingua, non me ne curo, perché queste sono le mie primitie fatte, senza studio, senza consiglio et senza cura, e senza aiuto di fortuna, ch'è peggio per me, ma aspettino in breve che verrà fuori il travagliar d'arme et d'amore de' cavalieri moderni, dove si vedranno fatti horrendi di un Trimarte, di un Rodomare, e vederassi l'Albicante furibondo attaccarsi a un corno della luna per andar più in suso e voler inpaurir gli altri pianeti, sí che in questo mezzo non temerà percosse di lingue mordaci, né temerebbe il flagello di flagilli,<sup>73</sup> con l'aiuto di Trimarte. E cosí, baciando le mani, a V. Eccellentia mi recomando con l'animo et con il core.<sup>74</sup>

<sup>72</sup> Latinismo, dall'avv. lat. DĒMONSTRATĪVĒ 'in modo dimostrativo'.

<sup>73</sup> Per il riferimento all'Aretino, cf. *supra*.

<sup>74</sup> Questa la dedica nell'edizione del 1538: «[1r] Al gran marchese del Guasto. *Nottomia d'Amore del famoso Albicante furibondo*. Con gratia et privilegio. [1v] Essendo questa opereta nova et un capriccio bizarro, non se vol lasciar di farla imprimere; et perché

[2v] Non senza privilegio: che non sia persona alchuna di che stato condizione voglia si sia ch'ardisca d'imprimere o far imprimere detta operetta sotto la pena di quindici scuti d'oro in oro applicati alla camera del gran Covos, archivio delli segreti imperiali con gratia del illustrissimo duca d'Alba, cortese et benigno più che non è la cortesia.

[3r] *Notomia d'amore del Albicante*

Voi che seguite i dolorosi pianti,<sup>75</sup> 1  
 Odite con la mente et state attenti:  
 Odrete in queste rime e 'n questi canti  
 Cose non più sentite in fra le genti.<sup>76</sup>  
 Dirò i sospir che fanno i ciechi amanti  
 Che sempre sono acolti in dolci stenti,<sup>77</sup>  
 Donne, donzelle et giovanetti ardit,  
 S'avien ch'il vano arcier<sup>78</sup> gli habbia feriti.

Dirò in un trato d'un soggetto tale 2  
 Non mai sentito dalla anticha etade,<sup>79</sup>  
 E chi si trova dentro 'l proprio male

l'autore l'havea dedicata l'altra volta al gran marchese del Guasto, non si dilongherà da quello la cui grandezza et cortesia per tutto si spande. Et è ben degno che 'l mondo hoggidí s'adorni del suo proprio valore, per ch'ei se trova a tener il seggio d'ogni virtù, et non meno haver d'Apollo il stile che di Marte l'arme; et s'altri hanno bisogno proccacciarsi scrittori, tanto e più lodi a chi li scrittori avanza come fa sua eccellentia, che con le glorie sue sminuóisce le glorie degli antiqui, et con l'istesso valore daria materia a mille Athene, a mille Rome. Valetè.

<sup>75</sup> Cf. almeno Dante, *Vita nuova* (Barbi), 36, 4: «occhi gentili o dolorosi pianti», Cino da Pistoia, *Poesie* (Marti), 94, 11: «per dipartir, sí dolorosi pianti?», Boccaccio, *Teseida* (Limentani), XI, 43, 3: «al rogo tuo, e' dolorosi pianti» (in rima con *canti*), Petrarca, *Trionfi* (Pacca–Paolini), *Triumphus cupidinis*, 3, 84: «vanno facendo dolorosi pianti» e soprattutto Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XLI, 20, 3: «Allor s'udí con dolorosi pianti».

<sup>76</sup> Cf. *infra*, 2, 2.

<sup>77</sup> Cf. de' Medici, *Canzoniere* (Orvieto), 35, 20-21: «e per questo ogni stento / dolce pare».

<sup>78</sup> È espressione albicantiana, ricorrente in più luoghi per indicare Amore; cf. *infra*.

<sup>79</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXXI, 61, 2: «si fidâr molto a quella antica etade».

Cerchi di trarsi im parte in libertade;  
 Che mentre il dio Cupido estende l'ale,  
 Vi tende mille lacci<sup>80</sup> in mille strade.<sup>81</sup>  
 Hor sotto *un* viso, hor sopra *un* vagho petto<sup>82</sup>  
 Vi lega in piacer dolci amar diletto.

Hor si mi scopre della historia mia 3  
 L'alto soggetto che la voce sona:  
 Chiamata è pur d'Amor la *Nottomia*,<sup>83</sup>  
 Perché mia sorte in questo dir mi sprona.  
 Fortuna, che si gira hor bona, hor ria,<sup>84</sup>  
 Sempre d'intorno a nullo non perdone  
 Per far che la sua sorte e 'l suo destino  
 D'ogniun che nasce segue il suo camino.

Musa, ti prego che m'aiuti al canto 4  
 Con tua memoria a dimostrar l'effetto,  
 E la cagion ch'al mondo<sup>85</sup> induce pianto  
 Dimostri con dolor che scoppi il petto;  
 Et si gli antiqui mai si diero vanto  
 D'haver descritto *in* rime *un* tal soggetto,<sup>86</sup>  
 Non dir le cause lor n' il proprio<sup>87</sup> honore,  
 Ma verso meco spira il tuo favore.

<sup>80</sup> Cf. Niccolò da Correggio, *Rime* (Tissoni Benvenuti), 170, 6: «ché in mille lacci ognor convien ch'io stenti».

<sup>81</sup> Cf. Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 119, 7: «questa per mille strade» (in rima con *etade*).

<sup>82</sup> Il sintagma *vagho petto*, in rima con *diletto*, ritorna successivamente in Tasso, *Rime* (Basile), 989, 4-6: «E lodando il bel viso e 'l vago petto / e le due nere ciglia, / dico: "Deh! Qual diletto"».

<sup>83</sup> Per la rima *mia*: *Not(t)omia* cf. Berni, *Rime* (Romei), 66, 4-5.

<sup>84</sup> È probabile eco boccacciana; cf. infatti Boccaccio, *Amorosa Visione* (Branca), 32, 5: «Fortuna buona e rea, secondo ch'essa».

<sup>85</sup> Segue *in*, per errato anticipo di *induce*, si accoglie a testo la lezione di *Bs*.

<sup>86</sup> *Na*: *soggeietto*; si emenda sulla base di *Bs*.

<sup>87</sup> *Na*: *proario*; si accoglie a testo la lezione di *Bs*.

Hor dico ùb<sup>88</sup> nome di tre giovin presi 5  
 Dentro le reti, astretti in mille nodi,  
 E<sup>89</sup> sono dentro 'l foco tanto accesi<sup>90</sup>  
 C'hanno le fiamme intorno in mille modi;  
 Questi cercar voranno ogni paesi  
 Per fama racquistarsi<sup>91</sup> d'alte lodi:  
 Ventidio è il primo, non da domne amato,  
 E 'l Sospirioso segue il Desiato.

L'un per l'Europa prende il bel sentero<sup>92</sup> 6  
 A gir cercando Amor per ogni stanza;<sup>93</sup>  
 Ventidio cercherà col suo pensiero  
 Del Turcho l'infidel sua gran possanza.<sup>94</sup>  
 E 'l Desiato, vagho d'alto impero,<sup>95</sup>  
 Andrà cercando tutto quel ch'avanza:  
 De l'Aphrica vo' dir, c'ha doppia<sup>96</sup> fede,  
 Andrà cercando ben movendo 'l piede.

<sup>88</sup> Integrazione sulla base di *Bs*.

<sup>89</sup> *Bs*: *che*.

<sup>90</sup> Per la rima *presi*: *accesi*, cf. Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, XIII, 40, 7-8: «Così cenando, e doi de amore accesi / fuor de improvviso crudelmente presi» e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXX, 49, 3-5: «che dui o tre giù ne tornaro accesi, / ch'eran saliti alla sfera del fuoco. / I cavallieri i brandi aveano presi».

<sup>91</sup> *Na*: *racqustarsi*; si emenda sulla base di *Bs*.

<sup>92</sup> Cf. HGP 193, 1-4: «Quanti bistolphì di prelati furo, / che nel penser s'alzava il bel pensiero, / e a quanti se ne fece il cor ben duro / per gir soave al dolce bel sentero».

<sup>93</sup> Per la rima *stanza*: *avanza*, e per ovvie connessioni tematiche, si veda il seguente passo di Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXVIII, 97, 7-8: «tanto però di bello anco le avanza, / che con le Grazie Amor vi può aver stanza».

<sup>94</sup> Per il sintagma *gran possanza* cf. almeno Dante, *Rime* (Contini), 38, 1-4: «Io sento sí d'Amor la gran possanza / ch'io non posso durare / lungamente a soffrire, ond'io mi doglio: / però che 'l suo valor sí pur avanza» (in rima con *avanza*); è espressione che ricorre con frequenza nella poesia cavalleresca, e che trova particolare fioritura nel poema boiardesco: si veda almeno a tale proposito Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 2, XVII, 48, 1-3: «Il peregrino ognior del ponte avanza, / Come colui che a meraviglia è fiero, / Ed era de alto ardire e gran possanza» (ancora in rima con *avanza*).

<sup>95</sup> Cf. Bandello, *Rime* (Danzi), 23, 6-7: «del corso suon di voci il suo pensiero, / che, mentre il Ciel starà con alto impero».

<sup>96</sup> *Na*: *poppia*; si emenda sulla base di *Bs*.

[3v] Hora convien haver per guide et scorte<sup>97</sup> 7  
 Furor e sdegno et ira et sol dispetto<sup>98</sup>  
 E far fuggir davante anco la morte  
 Battendosi di tema sopra il petto.  
 Et non lasciar pietà ch'apra le porte  
 Acciò non torni Amor in suo diletto,  
 Dapoi ch'in terra è sempre fiero et crudo  
 Benigno nel veder di pietà ignudo.

Se mille palme<sup>99</sup> ha tolte già di mano 8  
 A mille vincitor di fama degni,  
 Seran le palme tolte a lui pian piano  
 E discacciato fuor di tutti e' regni;  
 Serà di saggio forsi fatto insano,  
 E i colpi suoi sprezzati et fatti indegni,  
 Perché tiranno fu da dí che nacque,  
 Che sempre il ben d'altrui li dolse et spiacque.<sup>100</sup>

Questi son tali ch'all'offese tante 9  
 Non ponno più soffrir gli eterni danni,<sup>101</sup>  
 Questi son quei che già passar davante  
 Carchi di doglie et d'infiniti affanni.  
 Questi son quelli che ferite quante  
 Hebber palese con secretti inganni,  
 Perhò pharetra et l'arco et le saette  
 Torranno et far di lui mille vendette.<sup>102</sup>

<sup>97</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XX, 128, 7.

<sup>98</sup> Cf. Aretino, *Marfisa* (Romei), 81, 3: «de' miei sdegni, mie ire e mio furore».

<sup>99</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXXI, 105, 8: «ch'ornò di mille e mille palme Orlando».

<sup>100</sup> Per la rima *nacque* : *spiacque*, cf. almeno Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XX, 109, 3-5.

<sup>101</sup> Gli *eterni danni*, in rima con *affanni*, risentono probabilmente di Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 354, 11-13: «in cercar pace et in fuggir affanni. / Signor che 'n questo carcer m'ài rinchiuso, / tràmene, salvo da li eterni danni».

<sup>102</sup> I versi parrebbero essere dipendenti di Boccaccio, *Ninfale fiesolano* (Balduino), 145, 7-8: «e sprezza l'arco e l'agute saette / che solea far con esse tue vendette».



Qui nasce la cagion del gran disdegno<sup>103</sup> 10  
 Che *con* sue fraude Amor si pose al varco,<sup>104</sup>  
 E di ferir l'un l'altro pose il segno  
 Com'huom ch'aspetta *con* li strali et l'arco;<sup>105</sup>  
 Et diede a tutti col dorato legno  
 In mezzo 'l cor che fu di doglie carco,  
 Onde per monti et piagge e rivi et sassi<sup>106</sup>  
 Le care Nimphe, oimè, voltaro i passi.

Voltaro i passi, oimè, le Nimphe care 11  
 Che del contrario legno<sup>107</sup> piaga fece,  
 Onde turbaro i rivi et l'acque chiare  
 Ad una, a duo, a cinque, a sette, a diece;<sup>108</sup>  
 Correvan per le piagge, oimè, sí amare  
 Che la dolcezza rimembrar non lece:

<sup>103</sup> Il *gran disdegno* è di origine dantesca; cf. Dante, *Inferno* (Petrocchi), VIII, 88 e soprattutto *Paradiso* (Petrocchi), XXVI, 113, dal quale Albicante trae anche le rime: «e la propria cagion del gran disdegno, / e l'idioma ch'usai e che fei. / Or, figliuol mio, non il gustar del legno / fu per sé la cagion di tanto essilio, / ma solamente il trapassar del segno».

<sup>104</sup> *Na: varro*; si emenda, anche con il sostegno della rima, sulla base di *Bx*.

<sup>105</sup> Cf. almeno Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 270, 48-50: «fa' ch'?' ti trovi al varco, / onde senza tornar passò 'l mio core; / prendi i dorati strali, et prendi l'arco», *Triumphus pudicitie*, 35-37: «da man dritta lo stral, da l'altra l'arco, / e la corda a l'orecchia avea già stesa. / Non corse mai sí levemente al varco» e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XIX, 19, 7-8: «dove giacea Medor, si pose al varco, / e l'aspettò, posto lo strale all'arco».

<sup>106</sup> Cf. HGP 16, 6 e 76, 1. Si vedano anche Pulci, *Morgante* (De Robertis), XXVII, 236, 7: «e passan *valle* e piagge e *colli* e monti», de' Medici, *Canzoniere* (Orvieto), 4, 5: «piagge, colli, alti monti ombrosi alpestri», Aquilano, *Rime* (Menghini), Sonetto 116, 1-4: «Grotte, ripe, spelonche, antri e caverne, / Ombrosi boschi, colli, piagge e monti, / Valle, paludi, fiumi, vivi fonti, / Pianure, e prate, case eran paterne», Sannazaro, *Arcadia* (Mauro), Ecloga 10, 27, 15-18: «O dolce primavera, o fior novelli, / o aure, o arboscelli, o fresche erbette, / o piagge benedette, o colli, o monti, / o valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive», Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XXXI, 87, 5: «che risonare e *piani e monti e valli*», XXXIV, 72, 3: «*altri piani, altre valli, altre montagne*», Niccolò da Correggio, *Rime* (Tissoni Benvenuti), 363, 235: «Per *colli, monti, valli, piagge e zerbi*».

<sup>107</sup> Cf. *supra*, 10, 5.

<sup>108</sup> Il secondo emistichio dipende con probabilità da Dante, *Paradiso* (Petrocchi), 6, 138: «che li assegnò sette e cinque per diece» (in rima con *fece*).

Parevan Daphne in riva al peneo fiume  
Fuggir davante Apollo divin nume.<sup>109</sup>

Per monti et colli alpestri et sterpi et spine<sup>110</sup> 12  
Di balzo in balzo,<sup>111</sup> con le chiome sciolte,  
Fuggivan ben tremente et pellegrine  
Per tema dal furor dov'eran volte.  
Qui nacquer degli amanti, oimè, ruine,  
Vedendo le sue Nimphe di man tolte,  
Che disperati per lo proprio male  
Morir o torr'Amor la benda et l'ale.<sup>112</sup>

[4r] Non è giusta cagion per gran martire 13  
Di far vendetta et disprezzar il fatto  
E far il suo nemico a tal venire  
C'habbia la pena equal del suo peccato:  
Cosí la lite quinci havrea a finire<sup>113</sup>  
Ch'il vincitor al fin serà laudato  
(Voglion le legi) per sapienti prove<sup>114</sup>  
Si dia' luccichio mal le pene nove.

Donque serà ragion per ogni loco 14  
Di recircar Amor e i dardi<sup>115</sup> accutti  
Et l'ale spennachiar pharetra e 'l foco  
Et tutti rise suoi si faccian lutti.

<sup>109</sup> Il *divin nume*, del quale non sono state riscontrate tracce nella tradizione letteraria precedente, si ritrova successivamente in Tasso, *Rinaldo* (Sherberg), 5, 63, 4: «che divin nume in sé quel or nasconda»

<sup>110</sup> Cf. *supra*, 10, 7 e nota.

<sup>111</sup> Cf. HGP 76, 2. Si veda inoltre almeno Dante, *Inferno* (Petrocchi), XXIX, 95: «con questo vivo giù di balzo in balzo!»; il passo pare tuttavia ripresa soprattutto di Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), VIII, 19, 1-4: «Tra duri sassi e folte spine già / Ruggiero intanto invèr la fata saggia, / di balzo in balzo, e d'una in altra via / aspra, solinga, inospita e selvaggia».

<sup>112</sup> Cf. de' Medici, *Canzoniere* (Orvieto), 151, 6: «deposto, dette a me la benda e l'ale» (in rima con *male*).

<sup>113</sup> A proposito della rima *martire* : *finire* cf. soprattutto Boiardo, *Innamorato* (Scaglione) Libro 1, XII, 19, 7-8 e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), LXV, 76, 7-8.

<sup>114</sup> *Na: paove*; si accoglie a testo la lezione di *Bs*.

<sup>115</sup> *Bs: coi dardi*.

Perché diletto prende a poco a poco  
 Menar gli amanti al carro suo condutti:  
 Così ne<sup>116</sup> piglian l'arme e i fuochi accesi,  
 Et per trovarlo vanno ai gran paesi.

V'è il primo, il Sospiroso, et non ritarda, 15  
 Che per la vagha Europa i passi move,  
 E come in foco e 'n fiamma tutto s'arda  
 Cerca il tiranno et le sue vane prove:  
 Di qua, di là,<sup>117</sup> con suo veder risguarda,  
 Hor sotto Arturo, hor sotto Marte et Giove,  
 Et per cercarlo meglio ovunque sia  
 Per tutti i luochi andrà dov'otio il cria.

Al primo tratto dentro 'l grand'albergo<sup>118</sup> 16  
 Dove ch'Evandro fece il picciol tetto,  
 Vide di Pietro il successer col vergo  
 Star senz'Amor et senz'alcun diletto,  
 Onde voltando altrove tosto il tergo<sup>119</sup>

<sup>116</sup> B: *Così sì*.

<sup>117</sup> Cf. almeno Dante, *Inferno* (Petrocchi), V, 43: «*di qua, di là, di giù, di sù li mena*», XVII, 47: «*di qua, di là soccorrien con le mani*», XVIII, 34: «*Di qua, di là, su per lo sasso tetro*», XXII, 148: «*di qua, di là discesero a la posta*», XXVII, 60: «*di qua, di là, e poi diè cotal fiato*», Pulci, *Morgante* (De Robertis), XIII, 50, 3: «*di qua, di là con suoi nuovi argomentii*», XIX, 81, 5: «*Margutte in giù e 'n sù, di qua, di là*», XXI, 83, 2: «*di qua, di là, come avvien gli smarriti*», XXVII, 13, 5: «*di qua, di là, la sua gente di Francia*», Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, I, 50, 1: «*Di qua, di là, quanto più può il dimena*», III, 23, 7: «*Di qua, di là se ingrossa più la gente*», *passim*, Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), I, 31, 6: «*di qua di là, dove trovarlo stima*», II, 30, 3: «*essi di qua di là con umil vele*», XI, 10, 5: «*Di qua di là da l'antro erano stalle*», XVI, 58, 3: «*Di qua di là la gente d'arme ingrossa*», XVIII, 56, 8: «*di qua di là spianando va la strada*», XX, 90, 1: «*Di qua di là, di su di giù smarrita*», *passim*.

<sup>118</sup> Cf. Petrarca, *Trionfi* (Pacca-Paolini), *Triumphus fame*, 2, 55-57: «*quel che volse a Dio far grande albergo, / per habitar fra gli uomini, era il primo; / ma chi fe' l'opra, gli venia da tergo*».

<sup>119</sup> La rima *albergo* : *vergo* (< *vergare*) : *tergo* è di matrice petrarchesca; cf. infatti Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 146, 2-6: «*alma gentil chui tante carte vergo; / o sol già d'onestate intero albergo, / torre in alto valor fondata et salda; / o fiamma, o rose sparse in dolce falda / di viva neve, in ch'io mi specchio et tergo*»; viene inoltre ripresa in

Per altra parte andar fuor di sospetto,  
Et brama di trovar quel cieco et tristo  
Che non alberga più in magion di Christo.

Dentro et d'intorno et sopra i sette colli 17  
Della città del gran figliol di Marte  
'N vi vede quinci e quindi saggi e folli,  
Et cerca su, di giù, per ogni parte;  
Et vede genti assai non mai satolli  
Di volger con l'antique nove<sup>120</sup> charte,  
Et pur cercando Amor per ogni loco  
Vede ch'in fede lui si regna poco.

Cagion di Costantin che la gran dote 18  
Li diede in prida et non guardò al gran danno,  
Che senz'amor si vive il saciardote  
Salito per fortuna in alto scanno;  
E come lima sorda<sup>121</sup> all'empia cote<sup>122</sup>  
Luxuria aguzza e apreza tutto l'anno,  
Onde la stanza ch'era in prima e 'n fondo  
Spelonca d'ogni mal<sup>123</sup> rifatta al mondo.

[4v] Per tutta Italia Amor ben poco regna, 19  
Che più non trova il suo fidato nido,  
Salvo in Venetia con sua vagha insegna,  
Quel golfo altero di ricchezze lido.  
Vista la madre di lusinghe pregna,

Sannazaro, *Arcadia* (Mauro), Ecloga 3, 5, 3-7: «e le virtuti raquistaro albergo; / per questo il cieco mondo / conobbe castitade, / la qual tant'anni avea gittata a tergo» e, parzialmente, in numerosi passi del *Furioso*.

<sup>120</sup> Cf. Jacopone da Todi, *Laude*, 89, 81: «Bellezza antiqua e nova de po' ch'eo t'ho trovata»; cf. inoltre Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine* (Quaglio), XIX, 22: «Costei l'antiche e nuove condizioni» e de' Medici, *Canzoniere* (Orvieto), 63, 12: «Questo l'antiche e le nuove fiammelle».

<sup>121</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), VI, 62, 8: «chi pal di ferro e chi una lima sorda».

<sup>122</sup> È espressione petrarchesca, da Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 360, 36-37: «sempr'aguzzando il giovenil desio / a l'empia cote, ond'io».

<sup>123</sup> Bz. *Spelonca di ladron*.

Che di lascivia gode il dolce grido,<sup>124</sup>  
 Et tra le donne amate il nobil choro  
 Vi siede il figlio in grembo nel thesoro.

Se di trovarlo quinci havesse cura<sup>125</sup> 20  
 Non vi saria poco l'intervallo,  
 Perché si vede star con gran ventura  
 Di dentro ardito in l'uno e 'n l'altro callo:  
 Et qui soave tien ben sua natura  
 Et posa in ella lieto (s'io non fallo),<sup>126</sup>  
 Et per cercarlo quivi senza emenda  
 Ha speme di trovarlo senza benda.

Ma perch'io vo cercar l'Europa in tutto 21  
 Et Napoli gentil di grandi honori,  
 Dico ch'i cavalleri l'han condotto  
 Legato nei giardin tra l'herbe et fiori;<sup>127</sup>  
 Et quei non hanno mai il capo asciutto

<sup>124</sup> A proposito delle rime *nido* : *lido* : *grido*, cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXVII, 101, 1-6: «Tremò Parigi e turbidossi Senna / all'alta voce, a quello orribil grido;/ rimbombò il suon fin alla selva Ardena / sí che lasciâr tutte le fiere il nido. / Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna, / di Blaia e d'Arli e di Roano il lido».

<sup>125</sup> *Na: curo*; si accoglie a testo la lezione di *Bs*.

<sup>126</sup> La terna di parole in rima è di derivazione petrarchesca: cf. infatti Petrarca, *Trionfi* (Pacca–Paolini), *Triumphus temporis*, 77-81: «inseme, con brevissimo intervallo, / tutti avemo a cercar altri paesi. / Non fate contra 'l vero al core un callo, / come sete usi; anzi volgete gli occhi, / mentre emendar si pote il vostro fallo».

<sup>127</sup> Cf. Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 310, 1-4: «Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena / e i fiori et l'erbe, sua dolce famiglia, / et garrir Progne et pianger Philomena, / et primavera candida et vermiglia», i cui riflessi sono anche in Boccaccio, *Rime* (Branca), Parte 1, 42, 5-8: «Ma, sí com'el rinnova i fiori e l'erba / e piante state morte mesi sei, / cosí porria far dolc'e verde lei, / pietosa in vista, in fatti men superba». Cf. infine Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli* (Chiari), Die XLVII, 17: «Per la prima parte de la primavera, che si veste d'erbe e di fiori d'ogni colore». In ambito cavalleresco, oltre a numerosi loci dell'*Orlando innamorato* (cf. ad es. Libro 1, XVIII, 22 1, 4-7: «Né mai gionger lo puote la donzella, / Ché quel ne andava via tanto legiero, / Che per li fiori e per l'erba novella / Nulla ne rompe il delicato pede»), si veda almeno Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XI, 82, 5-8: «e Zefiro tornò soave e lieto / a rimemar la dolce primavera; / d'Orlando usciron le mirabil pruove / coi vaghi fiori e con l'erbette nuove».

D'unguenti che vi porgon mille odori:<sup>128</sup>  
 Amor ci stanza dentro et non dimora,  
 Che polve et bel zoino il scaccia fora.

Hor va di dentro 'l bel thoscan paese 22  
 Che gia in Ferenza stavan e'<sup>129</sup> fanciulli,  
 E dentro le matrone di sanesi  
 Non dico pacci facea suoi trastulli;  
 Et dentro Gena gioia e 'n genovesi  
 Diversi perché lor nol veghon nulli,  
 Et riposar non sa tra gente thosca  
 S'in le boggie sempre non s'imbosca.

Corre in Ferrara ratto il Sospiroso, 23  
 Et pensa di trovarlo in la dogana:<sup>130</sup>  
 Ivi non trova c'habbia alchun riposo,  
 Et spera di trovarlo in Montoana,  
 Che qui un gran tempo stette ben gioioso,  
 Mercé del suo signor cità soprana.<sup>131</sup>  
 D'Orbino non vo dir, ch'il scaccia piano,  
 Ond'ei si fugge et corre al bel Milano.<sup>132</sup>

O, gran ventura se Milan sapesse 24  
 Tener Amor con voglie non divise:<sup>133</sup>  
 Farebbe quante cose ch'intendesse,  
 E non sarian poi di lor derise!  
 Vedrebbe con sue luci sole istesse  
 Lasciando im parte andar le gran divise  
 Di gibellini et ghelfi, che col danno

<sup>128</sup> L'espressione *mille odori*, in rima con *fiori*, è dantesca: cf. Dante, *Purgatorio* (Petrocchi), VII, 80-82: «ma di soavità di mille odori / vi facea uno incognito e indistinto. / 'Salve, Regina' in sul verde e 'n su' fiori».

<sup>129</sup> *Bs*: *stavan tre*.

<sup>130</sup> *Na*: *dogano*; si emenda sulla base di *Bs*.

<sup>131</sup> Cf. Petrarca, *Trionfi* (Pacca-Paolini), *Triumphus pudicitie*, 178: «Così giugnemmo a la città sovrana».

<sup>132</sup> Cf. Burchiello, *Rime*, 140, 11: «Prigion poi nel suo ricco, e bel Milano».

<sup>133</sup> L'espressione *voglie non divise* è eco di Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 128, 55-56: «Vostre voglie divise / guastan del mondo la più bella parte».

Suo *proprio* d'ogn'hor mal in lor si fanno.<sup>134</sup>

[5r] Non dico per dir mal ch'Amor non fia 25  
 Di dentro 'l bel Milan, ma non si trova  
 Cagion, né ritrovo la donna mia  
 Che fe' del mio servir sí strana prova.  
 Et per suo mal lo fe' (s'il ver mi udia)  
 Crescer il duol, ch'or di *cangiar* mi giova;  
 Et pongo in *bando* Amor per sdegno et ira  
 Com'huom che ben si dole<sup>135</sup> et ne sospira.

Et s'io mi doglio, con ragion mi doglio, 26  
 Perché pietà per me non mai si trova,  
 Ché, rivolgendo il libro a foglio a foglio,<sup>136</sup>  
 Donna non è per huom ch'il passo mova,  
 Anci più fere e armate di cordoglio  
 Li fanno sempre guerra, in strana prova.  
 Et qui mi doglio, ché pietà si perde  
 Et vince crudeltate sempre il verde.<sup>137</sup>

Se la pietà vincessesse il bel desire, 27  
 Gran forza *non* havrebbe il dio d'Amore,  
 Et non sarebbe sí aspro un gran martíre  
 Quando ch'afflige un tormentoso core;<sup>138</sup>  
 Ma 'n voi pietà non trovo al mio servire,<sup>139</sup>

<sup>134</sup> Bs: *De lor vicini sempre mal si fanno.*

<sup>135</sup> Bs: *che non si dole.*

<sup>136</sup> Cf. Dante, *Paradiso* (Petrocchi), 12, 121: «Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio».

<sup>137</sup> La rima, già dantesca (si veda almeno *Inferno* (Petrocchi), 15, 122-124, *passim*) e petrarchesca (cf. *Canzoniere*, 23, 39-40, *passim*), trova particolare produttività nei versi conclusivi delle ottave dei poemi cavallereschi: cf. almeno le numerose occorrenze in Pulci, *Morgante* (De Robertis), ad es. IV, 10, 7-8, ecc.; Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), ad es. Libro 1, XII, 14, 7-8, ecc.; Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), ad es. XXVII, 51, 7-8.

<sup>138</sup> Il *tormentoso core*, in rima con *amore* (e in alternanza a una serie di rime in *-ire*, tra le quali *desire*), ritorna significativamente in Tasso, *Rime* (Basile), 415, 3: «onde s'appaga il tormentoso core».

<sup>139</sup> Bs: *Ma 'n lei pietà non trova il mio sentire.*

Donna crudel che mi scaccia fore  
 D'ogni mio ben, per non haver pietate  
 Per dir io servo il pregio d'honestate.<sup>140</sup>

Non nacque la pietà congiunta insieme 28  
 L'altri virtuti su nel ciel preclare,<sup>141</sup>  
 Non fu pietà d'un medemmo seme  
 Ch'asembra a Dio tra le bel alme chiare:  
 Donque perché pietate omai si teme  
 Assai via più che l'altre pene amare?  
 Voi sola per pietà occidette altrui,  
 Per dir tra l'ombre poi: «Honesta fui».

Bel pregio d'onestà con vera fede 29  
 Talhor si vede s'in pietà s'asside  
 Et quando un bel servir vien con mercede  
 L'alme congiunge insieme et non divide.  
 Et quanto di pietà l'huom fassi herede  
 De l'honestate Giove allhor soride  
 Per madonna non più dura siate  
 S'il cor si vince, non vince pietate.

Et si pietate in voi non val, madonna, 30  
 Il pregio d'honestà<sup>142</sup> (dite che vale),  
 Per dir crudele io sono una colonna  
 Dove s'afferma il mio perpetuo male!  
 Vedete che pietà in voi s'indonna<sup>143</sup>  
 Talhor sincera, che di noi si cale,  
 Et pur s'in quest'orgoglio star vi piace,  
 Io lascio voi et l'altre tutte im pace.

<sup>140</sup> Cf. Bembo, *Rime* (Dionisotti), Stanze, 281.

<sup>141</sup> Il solo precedente di *preclare* in versi si trova in Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), VII, 58, 7.

<sup>142</sup> Cf. *supra*, 27, 8.

<sup>143</sup> Vale 'si impadronisce' (< *donno* 'signore, padrone'): è termine di origine dantesca, per il quale cf. *Paradiso* (Petrocchi), 7, 13: «Ma quella reverenza che s'indonna»; si rileva che ritorna successivamente in rima con *colonna* in più versi delle *Rime* di Tasso (6, 7-8; 900, 5-8; 1253, 34-35; 1301, 5-8, *passim*).



[5v] Et torno da Sospiroso, che va intorno 31  
 Com'huom ch'in alto di veder s'avanza  
 Et guarda com'ei possa al far del giorno  
 Mutar li passi d'una in altra stanza.  
 Al fin si pensa con vergogna e scorno<sup>144</sup>  
 Di non trovarlo e perché la speranza,  
 Et dice de sé stesso nel suo core:  
 «Che fia di me s'io non ritrovo Amore?».

Novo rimedio avien ch'ei cerchi et faccia 32  
 Volgendo da sé stesso, et così dice,  
 Et per seguir di novo nova traccia  
 Si svelle ogni penser<sup>145</sup> dalla radice.  
 E 'n tutto dal gran nodo si dislaccia  
 Mutando i passi ardito forte in vice,  
 Sperando senza pace o senza guerra  
 Cercarlo in Spagna, in Fiandra e 'n Inghilterra.<sup>146</sup>

Forse averrà che tra li sassi et monti 33  
 De ritrovarlo certo se n'aveggia,  
 Perché talvolta in più sincere fronti  
 Si siede in poverella o 'n picciol seggia,  
 Però ricerca rivi e fiumi e fonti,<sup>147</sup>  
 Dove la fede senz'inganni ondeggia:  
 Ma in Fiandra non pò star, né manco in Spagna,  
 Et mancho forse alberga in Allamagna.<sup>148</sup>

<sup>144</sup> Cf. almeno Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 201, 8: «pien di vergogna et d'amoroso scorno» (in rima con *giorno* e *intorno*), Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, XIX, 33, 5: «Mor di vergogna e pargli aver gran scorno» (in rima con *giorno* e *intorno*), Libro 2, XXXI, 15, 5: «Non vi è chi voglia di vergogna scorno» (in rima con *giorno* e *intorno*), Ariosto, *Furioso* (Debenedettì-Segre), XXVII, 90, 4: «il qual direbbe, a mia vergogna e scorno».

<sup>145</sup> Cf. Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 17, 14: «et con molto pensiero indi si svelle».

<sup>146</sup> Cf. Pulci, *Morgante* (De Robertis), XXVIII, 117, 2-3

<sup>147</sup> Cf. Tebaldeo, *Rime* (Basile-Marchand), 545, 12.

<sup>148</sup> Bs: *Et va per ritrovarlo in Allamagna*.

Ch'il sa se qui riposa il Dio d'Amore, 34  
 Chiamato pur dal vulgo un fanciull cieco.<sup>149</sup>  
 Risponde un vecchio, senza sangue in core:<sup>150</sup>  
 «Molt'anni già qui stete in questo speco,  
 Ma hor è discacciato in tutto fore  
 Come tu vedi, et mancho alberga meco;  
 Et poco in queste parti che tu pensi  
 Ha voglia di fermar suoi vani sensi».

«Che debbio far, che mi consigli, frate?» 35  
 Risponde il Sospiroso al vecchio pazzo;  
 «Non è con voi Amor con sua bontate?»;  
 «O, sconoscete in tutto il suo solazzo!»<sup>151</sup>  
 Risponde il vecchio Ceres all'amante,  
 Ch'in suo linguaggio volle dir un pazzo.  
 Et quindi si diparte con molestia  
 Sentendo tal parlar al vecchio bestia.<sup>152</sup>

Et di trovarlo in tutto si dispone 36  
 Lasciando questa gente star con Bacco,  
 Et volge i passi ad altra regione  
 Dove lo spera di trovar non stracco.<sup>153</sup>  
 Corre a Parigi et corre in Avignone,  
 Che con le donne alberga sempre a macco:<sup>154</sup>  
 Per tutta Franza il cerca e non lo trova,  
 Perché si soggia ogn'hor di stanza nova.

<sup>149</sup> Il *fanciullo cieco* riferito ad Amore è solo in Ariosto, *Rime* (Segre), 7, 14: «e ben mostrò ch'era fanciullo e cieco» (in rima con *meco*).

<sup>150</sup> *Na: in cieco*; si emenda sulla base di *Bs*.

<sup>151</sup> *Bs: il bel solazzo*.

<sup>152</sup> La rima *molestia : bestia* è in Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 3, VII, 27, 7-8: «Cader si lascia la incantata bestia; / Nel fiume se atuffò senza molestia».

<sup>153</sup> Cf., per la rima *Bacco : stracco*, de' Medici, *Poemetti in terzine* (Orvieto), *Simposio* 3, 86-88: «come costui fa all'odor di Bacco, / e se tu apparecchi, egli sparecchia. / Da sezzo egli è come al principio stracco».

<sup>154</sup> La rima *Bacco : (a) macco* è già in Burchiello, *Altri sonetti*, 30, 1-4. Per la locuzione «a macco», che vale 'in abbondanza', cf. anche Pulci, *Morgante* (De Robertis), XVIII, 158, 8 e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XXX, 8, 6.

[6r] Un tempo hebbe felice il suo bel nido<sup>155</sup> 37  
 Et fu dei palladin di laude degni,  
 Che sol con fede Amor in alto grido  
 Mandavan le lor palme senza sdegni;  
 Et dentro il mar s'udia per ogni lido  
 Il son di glorie altere in veri segni,  
 Et hor ardisco a dir ch'Amor non sia  
 Per questi lochi, e meno im Picardia.<sup>156</sup>

Cerca 'Ragona e cerca la Biscaglia<sup>157</sup> 38  
 Maiorica minor con la Bertagna:  
 Di qua, di là<sup>158</sup> com'un dragon si scaglia<sup>159</sup>  
 Per non trovarlo al fin si dole et lagna.  
 Fatica non sa far che già li vaglia,  
 Et varca il mar ovunque terra bagna:  
 Cercar vorebbe Amor<sup>160</sup> col mar la terra,  
 Et andar nel golfo poi di Ghibelterra.

Novo penser li cresce ne la mente 39  
 Di varcar oltre l'Herculie colonne,  
 Et trovar novi modi e nova gente  
 Vari di lingue et vari delle gonne:<sup>161</sup>  
 Ché qui vedrà s'Amor si vede o sente  
 Ch'abbia suo albergo<sup>162</sup> tra fanciulli o dome;<sup>163</sup>

<sup>155</sup> Cf. Bembo, *Asolani* (Dilemni), Libro 2, 28, 1: «Et fora il mio bel nido / Di più famoso et honorato grido» (in rima con *grido*).

<sup>156</sup> Cf. Pulci, *Morgante* (De Robertis), XXIV, 56, 4.

<sup>157</sup> Cf. in particolare Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), IX, 39, 3; XIII, 11, 7; XXIV, 25, 7; *Cinque canti* (Segre), III, 42, 8.

<sup>158</sup> Cf. *supra*, 15, 5.

<sup>159</sup> La similitudine del dragone proviene con probabilità da Pulci, *Morgante* (De Robertis), X, 141, 1: «come un dragon se gli scagliava addosso».

<sup>160</sup> B: *anchor*.

<sup>161</sup> Il verso risente con molta probabilità di Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 28, 41: «varie di lingue et d'arme, et de le gonne» (in rima con *donne* e *colonne*).

<sup>162</sup> Na: *sn' alberga*; si accoglie a testo la lezione di B.

<sup>163</sup> Per la rima *colonne* : *gonne* : *donne* cf. Boccaccio, *Teseida* (Limentani), VII, 57, 1-5, Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 50, 45-49, Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), VI, 72, 1-5, XIII, 57, 1-5, XXVII, 51, 2-6, XXXVII, 68, 2-6.

Et di cotanto ardir si meraviglia  
D'esser aggiunto in la nova Castiglia<sup>164</sup>

Nova Castiglia di thesauri piena, 40  
Le case, i tetti et le castella anchora  
D'oro, d'argento di più larga vena  
Che mai spargesse l'alma terra fora.  
Questo ch'io dico di notarlo è pena:  
Ne prendo ardir e passo 'l tempo et l' hora<sup>165</sup>  
Di gir cercar' il fuggitivo et fello,  
Che fu d'ogni mia pace ogn'hor rubello.<sup>166</sup>

Le glorie di gli antiqui et bei scrittori 41  
Veggio s'avanza con l'ardir d'un solo,  
Li Cesari, gli Augusti et imperadori  
Ben vider chiaro l'uno et l'altro polo:<sup>167</sup>  
Carlo, plus ultra<sup>168</sup> degli antichi honori:<sup>169</sup>  
Cercar ha fatto tutto intero il suolo,  
Onde si dice, com'io scrivo<sup>170</sup> e parlo,  
Plus ultra giunse il novo quinto Carlo.

Così i scrittor di gli amorosi detti<sup>171</sup> 42  
Havran materia dalla nova etade,  
Perché di novi et altri et bei secretti<sup>172</sup>

<sup>164</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XII, 4, 3. La rima *meraviglia*: *Castiglia*, peraltro in chiusa di ottava, è già *ibi*, XVI, 59, 7-8: «dà di sé timore e meraviglia / a quelli di Navarra e di Castiglia»; si veda anche XXXIII, 97, 4-6.

<sup>165</sup> Chiara eco di Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 61, 2.

<sup>166</sup> Cf. Bembo, *Rime* (Dionisotti), 35, 1-3.

<sup>167</sup> Cf. soprattutto Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 287, 5: «Or vedi in seme l'un et l'altro polo» e Ariosto, *Cinque canti* (Segre), I, 29, 5: «quante ne son fra l'uno e l'altro polo».

<sup>168</sup> Il sintagma *plus ultra*, per il quale si veda anche 41, 8, è prima attestazione in ambito letterario.

<sup>169</sup> Cf. Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 3, III, 1, 5.

<sup>170</sup> Possibile reminiscenza di Dante, *Paradiso* (Petrocchi) 5, 85: «Così Beatrice a me com'io scrivo».

<sup>171</sup> Cf. Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 26, 10: «al buon testor degli amorosi detti» e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), VII, 31, 8: «leggon d'antiqui gli amorosi detti».

<sup>172</sup> *Bs. soggetti*; cf. HGP 251, 4, *passim*.

L'alma natura<sup>173</sup> di scoprir l'accade,  
 Et ne veggian le cose in più dilette  
 Star con fortuna nelle imprese rade.  
 Et mentre questi vede et questi trova,  
 Il Sospiroso dice o cosa nova.<sup>174</sup>

[6v] Et qui non trova Amor n'in monte o 'n piano 43  
 Et disperato piglia altro partito,  
 Et non sapendo i modi e 'l parlar strano  
 Si pensa ei stesso d'esser qui schernito.  
 Ma pur al ciel inalza alfin la mano  
 Et vole abbandonar l'occean<sup>175</sup> lito:  
 Così volgendo i passi con misura  
 Si volge verso Spagna con sua<sup>176</sup> cura

A punto a punto<sup>177</sup> per la Spagna ariva 44  
 Tutto turbato et riposar disia:  
 E 'n una spiaggia senza mirto o oliva<sup>178</sup>  
 Alquanto spaccio li convien che stia.  
 Et non ci vede mai persona viva  
 Ch'ivi habbia amor o poca cortesia:  
 Ben vede in questi lochi alpestri e duri<sup>179</sup>  
 Chi delle prede altrui ne van sicuri.

Et giunge in corte del Cesario augusto, 45  
 Non mai di gloria la sua vita parca,<sup>180</sup>

<sup>173</sup> Cf. almeno Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXXV, 5, 6.

<sup>174</sup> Bs: *tien cosa nova*.

<sup>175</sup> È forma che si ritrova prevalentemente nei poemi cavallereschi, con concentrazione massima nel *Morgante*.

<sup>176</sup> Bs: *con gran cura*.

<sup>177</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXXI, 110, 3 e XXXVIII, 27, 7.

<sup>178</sup> Sono piante caratteristiche dei poemi pastorali; cf. a tale proposito almeno Sannazaro, *Arcadia* (Mauro), Ecloga 10, 27: «palme, lauri et olive, edere e mirti».

<sup>179</sup> La coppia di aggettivi è di origine petrarchesca: cf. infatti Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 25, 13: «et quanto alpestra et dura la salita»; si ritrova poi almeno in Sannazaro, *Arcadia* (Mauro), Ecloga 1, 3: «Piangete, faggi e querce alpestre e dure» e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), VII, 42, 3: «pensò di trarlo per via alpestre e dura».

<sup>180</sup> Bs: *Contrario nome alla sua vita parca*.

Et per veder s'inalza et si dà busto  
 Com'un nochier a sostener sua barca;<sup>181</sup>  
 Et vede andar ogniun di glorie onusto<sup>182</sup>  
 Apresso il gran valor del suo monarca,  
 Et trova il fin ch'Amor qui poco regna,  
 Che senza doni un bel servir si sdegna.

Di dentro della corte se riposa 46  
 Et di trovarlo perde la speranza,  
 Onde si pon con l'alma in sé noiosa  
 A riposar lo cor for di baldanza.  
 Et dentro d'una casa quasi ascosa  
 S'afferma, et la man pone sotto guanza:<sup>183</sup>  
 E 'n tutto dal suo nom un sospir prende,  
 Ch'òl sonno ben soave lo distende.

Felice sonno, che con gran dolcezza 47  
 Acqueti l'alme de riposo prive,  
 Perché natura in noi si sta sí avezza  
 Ch'ogni animale indorme<sup>184</sup> all'aure estive!<sup>185</sup>  
 Al fine il sonno ogni gran duolo sprezza,  
 Come Vergilio ne dinota et scrive:  
 Ma troppo fu crudel et empio et duro  
 Quando destese Argos et Pallinuro.

Intanto il Sospiroso qui si dorme 48  
 Bagnato del licor ch'il sonno porge,  
 E tanto se riposa che conforme

<sup>181</sup> A proposito della similitudine del nocchiere, cf. almeno Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 151, 2 ss., Sacchetti, *Rime* (Brambilla Ageno), 72, 1 ss., Ariosto, *Furioso* (De-benedetti-Segre), LXI, 71, 3 ss.

<sup>182</sup> Cf. HGP 262, 6 (*Augusto*: *onusto*).

<sup>183</sup> Schietto settentrionalismo, per il quale si veda in particolare Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 2, 23, 33, 2: «Sí che una guanza con la barba prese».

<sup>184</sup> Forma assai rara, spia ulteriore di un residuo – del tutto sporadico – di patina settentrionale.

<sup>185</sup> Nota espressione petrarchesca, da confrontare soprattutto con Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 279, 2: «mover soavemente a l'aura estiva» (in rima con *scriva*); al pl. compare in Ariosto, *Rime* (Segre), 65, 7: «ma, come poi ch'alle calde aure estive».

Si fa di morte chi lo vede o scorge.  
 E cosí in sonno va cercando l'orme,<sup>186</sup>  
 Sí lo ritrova ov' il penser risorge:  
 Et brancolando indarno il simulacro,  
 Si pensa haver in mano e 'l trova macro.

[7r] Qui lascio il Sospiroso afflitto o stanco,<sup>187</sup> 49  
 Che senz'Amor si dorme assai soave,  
 Et perché nulla ha fatto dorme im bianco,  
 Secur che non si sente e non si pave;  
 Et tien sí fermo l'uno et l'altro fianco,<sup>188</sup>  
 Che piú sospir non ha ch' il cor l'aggrave:  
 Quivi lo lasso come preso storno,  
 Per fin ch'io dia rivolta al mio ritorno.

Io incomintiai che l'uno e l'altro sotio<sup>189</sup> 50  
 Havevano il consiglio insieme ornato  
 Et di cercar Amor di dentro l'occio  
 L'uno con l'altro s'era congiurato.  
 Cosí pigliando novo il mio negotio,  
 Vengo al disegno ch'era destinato:  
 Cercarlo in ogni loco chiaro e oscuro,  
 Che per suo danno ogniun si fa sicuro.

Si move il Desiato e mena il piede 51

<sup>186</sup> Cf. Aretino, *Angelica* (Romei), Canto 1, 19, 2: «va de la donna sua cercando l'orme» (in rima con *dorme*).

<sup>187</sup> È coppia aggettivale ariostesca: si veda in particolare Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), 1, 78, 4: «un messaggier che pareva afflitto e stanco» (in rima con *bianco* e *fianco*).

<sup>188</sup> Emistichio di provenienza petrarchesca, per il quale si veda Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 323, 7: «che l'un et l'altro fianco» (in rima con *stanco*); mostra particolare produttività all'interno della tradizione cavalleresca: cf. almeno, a riguardo, Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, VI, 16, 1: «Quasi il parte da l'uno a l'altro fianco» (in rima con *stanco* e *bianco*) e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXVIII, 90, 3: «o sia su l'uno o sia su l'altro fianco» (in rima con *stanco*).

<sup>189</sup> Per *altro sotio* cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXVII, 15, 3: «per le vestigie donde l'altro sozio» (in rima con *otio* e *negotio*).

Per l'aphricane arene,<sup>190</sup> sí che ardenti,  
 Et col suo grave *ingegno* hor *pensa* hor vede  
 Come versute<sup>191</sup> sono queste<sup>192</sup> genti;  
 Et poi d'andar in una e 'n altra sede  
 Si volge, ché non teme pioggia o venti,  
 Perch'huom d'honor che nasce ha *gran* diletto  
 Apprir *per* fama haver col ferro il petto.<sup>193</sup>

Onde gli eterni<sup>194</sup> gesti de' Romani 52  
 Sono anchor vivi per la fama loro,  
 I' dico quei che fero casi strani,<sup>195</sup>  
 L'un dentro il foco et l'altro in mezo il foro:  
 Scevola et Curcio, non con penser vani,  
 Et altri assai che disprezzaro l'oro  
 Sono anchor scritti nei divini tempïi  
 Di fama che riserba i veri exempïi.<sup>196</sup>

Non vo seguir<sup>197</sup> più 'n lungo questo tema, 53  
 Che mille penne ne farei ben stanche,<sup>198</sup>

<sup>190</sup> L'espressione *aphricane arene* ritorna successivamente in Tasso, *Rinaldo* (Sherberg), XII, 59, 1: «Chi visto ha mai ne l'africane arene».

<sup>191</sup> Latinismo che vale 'astute, scaltre', utilizzato in precedenza solo dal Petrarca latino del *Secretum* (I, 48), da Colonna, *Hypnerotomachia* (Pozzi-Ciapponi), ad es. VIII, 2; XXVIII, 1; XXXII, 1 e da Machiavelli nella lettera a Francesco Guicciardini del 17 maggio 1521: «io ne vorrei trovare uno più pazzo che il Ponzio, più versuto che fra Girolamo»; cf. Machiavelli, *Lettere* (Martelli).

<sup>192</sup> *Bs: quelle*.

<sup>193</sup> Pare probabile, nel distico finale, la reminiscenza di Bembo, *Rime* (Dionisotti), 14, *Porto, se 'l valor vostro arme e perigli*. Si veda anche Aretino, *Angelica* (Romei), II, 46, 8: «ma ratto entrò tra 'l ferro e 'l petto Amore».

<sup>194</sup> *Na: termi*.

<sup>195</sup> Cf. HGP, 92, 1.

<sup>196</sup> Cf. HGP, 10, 8.

<sup>197</sup> Locuzione assai produttiva in territorio cavalleresco; cf. almeno Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 2, IV, 3, 7; X, 27, 8; XIII, 3, 1, *passim* e Ariosto, *Furioso* [Debenedetti-Segre], XXXIII, 96, 1.

<sup>198</sup> Chiara reminiscenza di Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 23, 10-12: «benché 'l mio duro scempio / sia scripto altrove, sí che mille penne / ne son già stanche»; cf. anche Boccaccio, *Rime* (Branca), Parte 2, 17, 1: «I' ho già mille penne e più stancate», Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro), 11, 32-34: «empierà di sua fama a tondo a tondo / l'immensa terra, e di sé mille penne / lascerà stanche e tutto il sacro cetto».



Et per non dire a pieno il ver si scema  
 Onde le glorie al fin ne vengon manche;  
 Et perché dentro 'l cor penser mi trema,  
 Io lasciarò le charte alquanto bianche,  
 Che mille e mille senza fine sono,  
 Che fan di fama risonar il tuono.<sup>199</sup>

Di qua, di là, di su, di giù<sup>200</sup> si volta 54  
 Col bel disir il Disiato altero,  
 Mira con gli occhi e con l'orecchõe ascolta  
 Se sente o vede il suo nemico arcero,  
 Et dove che la turba sia più folta  
 Si caccia dentro ardito col pensiero:  
 Et move con l'ardir il cor, le piante,  
 Et corre in fretta sopra il monte Atlhante.<sup>201</sup>

[7v] La vagha aurora,<sup>202</sup> già con l'ali tese,<sup>203</sup> 55  
 Dal balzo d'oriente inanci al sole  
 Veniva sopra l'alto et bel paese  
 Di rose incoronata et di viole:<sup>204</sup>

<sup>199</sup> Cf. Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 3, III, 37, 6: «Sembra nel sasso risuonare un tuono».

<sup>200</sup> Cf. HGP 125, 5. Vedi soprattutto Dante, *Inferno* (Petrocchi), V, 43: «di qua, di là, di giù, di sù li mena» e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XX, 90, 1: «Di qua di là, di su di giù smarrita»; si vedano anche Boccaccio, *Teseida* (Limentani), I, 38, 5: «ch'egli ha in qua in là in giù e 'n su uditi», VIII, 1, 3: «in qua in là in giù in su mirando», Cicerchia, *La Passione* (Balduino), 64, 8: «chi 'n giù, chi 'n su, chi 'n qua e chi là 'l mena», Pulci, *Morgante* (De Robertis), XIX, 81, 5: «Margutte in giù e 'n sù, di qua, di là», Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), I, 13, 7: «Di su di giù, ne l'alta selva fiera», IV, 44, 3: «chi di su, chi di giù, si son ridutti», XII, 10, 5: «Di su di giù va il conte Orlando e riede», XIII, 79, 4: «invan di su e di giù, dentro e di fuore», XX, 90, 1: «Di qua di là, di su di giù smarrita», XXII, 15, 8: «cercò di su di giù, dentro e d'intorno», XXIV, 2, 5: «chi su, chi giù, chi qua, chi là travia», *Cinque canti* (Segre), III, 54, 4: «di qua di là, di su di giù si volve».

<sup>201</sup> Per la rima cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XIV, 99, 4-6.

<sup>202</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXX, 44, 2: «la vaga Aurora fe' l'usata scorta».

<sup>203</sup> *Ali tese* è immagine dantesca; cf. infatti Dante, *Inferno* (Petrocchi), 23, 35: «ch'io li vidi venir con l'ali tese».

<sup>204</sup> Verso di chiara matrice petrarchesca; cf. infatti Petrarca, *Trionfi* (Pacca–Paolini), *Triumphus mortis*, 1, 27: «di rose incoronate e di viole» (in rima con *sole*).

Il Disiato alhor sue luci accese  
 Dentro 'l bel lume e in l'aphricane scole,<sup>205</sup>  
 Et vide cose nove, altere et belle,  
 Et sopra Athlante al ciel mirò le stelle.

Pensa et ripensa,<sup>206</sup> e d'un penser in altro 56  
 Va discorrendo con ingegno e forza,  
 Et vede il mar dell'occian<sup>207</sup> non scaltro  
 D'alzar le navi senza poggia o d'orza:<sup>208</sup>  
 Hor da l'un lato et hor ne va de l'altro,  
 Che tema il suo desir giamai non smorza;  
 Et quivi guarda e pensa come venne  
 Portato com'un Dedalo da penne.

Hor sopra 'l monte il Desiato è giunto 57  
 Et per cercar Amor vi pone ogn'opra,  
 Et ogni senso tira al cor congiunto  
 Acciò se occulto stassi che lo scopra;  
 Et col desio s'affissa in ogni punto,  
 Guarda di qua, di là, di giù, di sopra,<sup>209</sup>  
 E 'l cerca con li piedi et mani et dito,  
 Et trova il furfantello esser fugito.

<sup>205</sup> Vale 'navicelle, piccole imbarcazioni'; cf. in particolare Dante, *Purgatorio* (Petrocchi), 31, 94-96: «Tratto m'avea nel fiume infin la gola, / e tirandosi me dietro sen giva / sovresso l'acqua lieve come scola».

<sup>206</sup> Per la presenza della coppia verbale a inizio ottava, cf. nello specifico Pulci, *Morgante* (De Robertis), X, 122, 1: «Pensa e ripensa e va sottilizzando».

<sup>207</sup> *Na: occiran*; si emenda sulla base di *Bs*. Per il sintagma *mar dell'occian*, cf. in particolare Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 2, XVI, 16, 8: «E fa un bel porto al mar de l'occeàno».

<sup>208</sup> Per *poggia o d'orza* cf. Dante, *Purgatorio* (Petrocchi), 32, 117: «vinta da l'onda, or da poggia, or da orza», Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 180, 5: «do qual senz'alternar poggia con orza», Pulci, *Morgante* (De Robertis), VIII, 64, 5: «Uggier piegossi ora a poggia ora a orza» e soprattutto Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), «però che l'alternar di poggia e d'orza», *passim* (tutti in rima con *forza*).

<sup>209</sup> Cf. 54, 1.

Il Desiato con sua doppia voglia, 58  
 Com'huom ch'in cordo et del suo honor procura,  
 Va pieno di penser, colmo di doglia,  
 Ché di cercarlo pensa estrema cura;  
 Così col suo desio via più s'invoglia,  
 Ch'al cor il penser grave più s'indura,  
 Et per cercarlo ben tra saggi et folli  
 Va sopra ardito dei virenti<sup>210</sup> colli.

Hor sopragiunto, li virenti colli 59  
 Mira stupendo<sup>211</sup> in gli arboscelli e fronde,  
 Et vede gli augellini in canti molli  
 L'un for di bronchi<sup>212</sup> et gli altri in lor s'asconde;  
 Quivi non hanno mai penser satolli,<sup>213</sup>  
 Che l'aure sempre spirano seconde,  
 Perché Favonio<sup>214</sup> sí soave et fido  
 Par che qui tenga il suo ventoso nido.<sup>215</sup>

Ben pensa di trovarlo il Desiato 60  
 In questi luochi il cieco Dio Cupido,  
 Perché di qua, di là, per ogni lato<sup>216</sup>  
 Si sente degli amor il dolce grido,  
 Tanto qui 'l loco d'ogni intorno è amato  
 Da nimphe che vi stanno in gioco fido:

Ma ritrovar non sallo, perch'ei fugge

<sup>210</sup> Vale 'verdeggianti'.

<sup>211</sup> Cioè 'con stupore'.

<sup>212</sup> Cf. HGP 21, 8.

<sup>213</sup> Per la rima *molli : colli : satolli*, cf. anzitutto Dante, *Purgatorio* (Petrocchi), 24, 122-126: «nei nuvoli formati, che, satolli, / [...] e de li Ebrei ch'al ber si mostrar molli, / [...] quando inver' Madian discese i colli»; si veda anche Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XXVIII, 45, 2-6 e *Satire*, 6, 50-54.

<sup>214</sup> Probabilmente giunto da Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XXXI, 85, 8.

<sup>215</sup> Per la rima *fido : nido* in chiusura di ottava, cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XXXIX, 31, 7-8: «Venir tra i suoi credette e in loco fido, / come vien Progne al suo loquace nido»

<sup>216</sup> Cf. in particolare Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 2, XX, 30, 5: «Di qua di là menando ad ogni lato».

La gente con l'etade che lo strugge.<sup>217</sup>

[8r] Più vago di passar oltra riguarda, 61  
 Che va ne la Getulia<sup>218</sup> e a' Garananti,<sup>219</sup>  
 Onde veloce del suo andar non tarda  
 Ch'ei passa gli Etiopi negri tanti.<sup>220</sup>  
 Et se mia penna qui non fia buggiarda<sup>221</sup>  
 Fingendo queste rime e questi canti,  
 Dirò ben cose nove<sup>222</sup> non vedute  
 Da nostra gente et d'altra conosciute.<sup>223</sup>

Così scorrendo va per colli et selve, 62  
 Dove lo mena proprio il suo disio,  
 Et trova strani mostri<sup>224</sup> et strane belve  
 Di stran veder che mai giamai s'udio:

<sup>217</sup> Per la rima *fugge* : *strugge* cf. almeno Dante, *Rime* (Contini), 48, 2-3, Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 72, 39-40 e 105, 28-29 e soprattutto (in quanto sempre in chiusura di ottava) Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), I, 78, 7-8: «Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge; / Angelica de l'altra, e l'odia e fugge», XVI, 87, 7-8: «Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge / la bella terra, e inanzi ognun gli fugge», XXIV, 7, 7-8: «cavalli e buoi rompe, fraccassa e strugge; / e ben è corridor chi da lui fugge», *passim*.

<sup>218</sup> La terra dei Getuli, antica popolazione nomade del Maghreb, localizzabile nelle regioni pre-desertiche e desertiche dell'attuale territorio di Algeria e Marocco; confinava a nord con Numidia e Mauritania, a est con i Garamanti, per i quali si rimanda alla n. successiva. Cf. inoltre almeno Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (Corsi), Libro I, 9, 36, *passim* e soprattutto Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XIV, 23, 7.

<sup>219</sup> Popolazione di lingua berbera del Sahara, stanziata nella regione del Fezzan (nell'attuale Libia) tra il 500 a.C. e il 500 d.C.; l'etnico deriva probabilmente dal toponimo Garama, capitale del regno, già citata da Plinio il Vecchio e Tolomeo, corrispondente all'attuale Germa. Cf. in particolare Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 2, I, 57, 1, *passim* e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XIV, 17, 8.

<sup>220</sup> Cf. a riguardo l'episodio di Astolfo in Etiopia narrato in Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XXXIII, 100 ss.

<sup>221</sup> Cf. *infra*, I, 69, 3.

<sup>222</sup> L'espressione è già in Dante e Petrarca; si veda anche Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 2, Canto XXX, 63, 8.

<sup>223</sup> Cf. I, 1-2.

<sup>224</sup> È probabile reminiscenza dello *strano mostro* di Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XLII, 46, 8.

Et qui convien che ratto ben s'inselve<sup>225</sup>  
 Varcando i fiumi, e uno e un altro rio,<sup>226</sup>  
 Et poi, com'huom che tien suo pensier dritto,  
 Si volge e va di dentro 'l verde Egitto.

Et sopra il Nilo va mirando intorno 63  
 Se rivedesse Amor per qualche crotta,<sup>227</sup>  
 Et va d'in uno in altro bel soggiorno  
 Con passi gravi ardito che non trotta;  
 Et passa u' vede chiaro il mezzogiorno  
 Et come il venitian penser balotta,  
 Et non ritrova Amor per cime o fondo,  
 Che par ch'ei fia fuggito d'esto mondo.

Et sente il Nilo al risonar de l'onde<sup>228</sup> 64  
 Far tal romor ch'i suo' vicini assorda,<sup>229</sup>  
 Che sette capi tiene e 'l primo asconde,  
 Che di saperlo o mai natura è sorda.  
 Et vede variï augelli in sue<sup>230</sup> le fronde,  
 Che l'uno et l'altro di cantar s'accorda:  
 Di neri e rossi, et bianchi e verdi e gialli,  
 Et maggior coppia assai di papagalli.

Col bel desir il Desiato et forza 65  
 Varca ne l'Asia per vederne parte,  
 Et per veder l'Egitto ancho si sforza

<sup>225</sup> Vale 'si inoltri, si nasconda nella selva'; è verbo ariostesco, per il quale si rimanda soprattutto ad Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), X, 89, 6: «par che quel pian di lor lance s'inselve», in rima con *selve* e *belve*.

<sup>226</sup> *Na: riso*; correzione sulla base di *Bs*.

<sup>227</sup> Variante settentrionale per 'grotta'.

<sup>228</sup> *Na: E vede 'l Nilo con li sue rapidi onde*, verso ipermetro; si accoglie a testo la lezione di *Bs*.

<sup>229</sup> Evidente reminiscenza di Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 48, 9-10: «Forse sí come 'l Nil d'alto caggendo / col gran suono i vicin' d'intorno assorda» (in rima con *accorda*), già ripreso – anche nella selezione delle rime – da Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XVI, 56, 7-8: «Rendeno un alto suon ch'a quel s'accorda, / con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda».

<sup>230</sup> Vale 'su'.

Il suo penser, e 'l vede a parte a parte;  
 Et così in tutto ogni diletto amorza<sup>231</sup>  
 A guisa d'huom ch'è 'sperto<sup>232</sup> di su' arte:  
 Et di vider il Nil, l'Egitto insieme  
 Il gran desir il cor ogn'hor li preme.

Qui la natura senza seme alchuno 66  
 Produce da mirar mirabil cose,  
 Et vede un mezo busto star digiuno  
 Di sopra terra et dentro piagge herbose:  
 Questi si scopron mezi ad uno ad uno  
 Al voltar solchi per le rive ombrose;  
 Questo procede quando 'l Nil s'inonda,  
 Ch'il sole *impregna* l'una et l'altra sponda.

[8v] Passa più avante e poi ritorna indietro, 67  
 Et viene in la Numidia<sup>233</sup> tutto lasso:  
 Ivi si ferma come in loco tetro<sup>234</sup>  
 Con la sua mente, e siede sopra un sasso.  
 Et brama di trovar christallo o vetro  
 Per gir a ber a un fonte o d'alto o basso,  
 Che per la sete fa parole mutte:  
 Passa i numidi e va in li Sirte<sup>235</sup> asciutte.

Vede le Sirte di calor ripiene, 68  
 La granda e la minor, di sete oppresso,  
 Onde convien ch'in le coccenti arene<sup>236</sup>

<sup>231</sup> *Na amarzo*; si corregge sulla base di Bs.

<sup>232</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XLIII, 120, 6.

<sup>233</sup> Cf. almeno Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (Corsi), Libro 1, cap. 9, 35, *passim*.

<sup>234</sup> Cf. Niccolò da Correggio, *Rime* (Fisconi Benvenuti), Extrav. 31, 7: «Lorenzo avolo e ceco in loco tetro».

<sup>235</sup> Le due grandi insenature della costa settentrionale dell'Africa di fronte alla Sicilia, tra il Sahel tunisino e la Cirenaica. La più occidentale e meno estesa è detta Piccola Sirte (*Syrtis Minor*) e corrisponde al Golfo di Gabes, dal nome della città tunisina che ne occupa il fondo della concavità; la Grande Sirte (*Syrtis Maior*), detta anche Golfo di Sidra, si estende invece dal Ras Zarrugh, presso Misurata, fino a Bengasi.

<sup>236</sup> Per l'espressione *coccenti arene*, già in Boccaccio, cf. soprattutto Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro), 83, 14.

Si passi con li piè mutando spesso,<sup>237</sup>  
 Et dal calor indietro si ritiene,  
 Com'huom ch'è certo di verderlo espresso,  
 Che sopra il solco i raggi foco porge  
 Et dalla terra ai piè la fiamma sorge.

Da doppio ardor il Disiato si arde, 69  
 Cinto di fiamme dal capo alle piante,<sup>238</sup>  
 Et se le penne in noi non son buggiarde<sup>239</sup>  
 Una più alter di lui convien che cante,  
 Perché sue prove mai non furon tarde  
 Di dargli egual valor al bel semblante,  
 Che sol con l'alma il bel disir tien fermo  
 Et contra foco e fiamma<sup>240</sup> si fa schermo.

Et con lo schermo scaccia il foco im parte 70  
 Et col penser le fiamme d'apre in mezzo,  
 Et qua et là, per tutto a parte a parte,  
 Et su, di giù, ricerca Amor da sezzo;  
 Et da le asciutte arene si diparte  
 Per trarsi all'aure estive e fresco rezzo,<sup>241</sup>

<sup>237</sup> L'espressione *mutare il passo* è ricorrente nei poemi cavallereschi: cf. in particolare Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 2, V, 35, 7, *passim* e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), VI, 63, 4, *passim*.

<sup>238</sup> Espressione dei romanzi di cavalleria: cf. Pulci, *Morgante* (De Robertis), VII, 40, 6: «lo sfracellava dal capo alle piante», XVIII, 113, 2: «più e più volte dal capo alle piante», XIX, 84, 5: «e' l'ha mangiato dal capo alle piante», Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, XV, 8, 3: «Ed era lungo dal capo alle piante», XXII, 7, 3: «Tutto peloso dal capo alle piante», Libro 2, I, 16, 3: «Che vinti piedi è dal capo alle piante», XIII, 37, 5: «Ché 'l re il battette dal capo alle piante», XXII, 5, 4: «Ricciuta e negra dal capo alle piante», XXIII, 69, 2: «Tutto era sangue dal capo alle piante», Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), VII, 75, 4: «si fu vestito dal capo alle piante», XI, 50, 7: «ma non sapea che dal capo alle piante», XII, 43, 6: «ne tremaresti dal capo alle piante», XVII, 45, 7: «e che se n'unse dal capo alle piante», XXIII, 72, 6: «gli andò con gli occhi dal capo alle piante».

<sup>239</sup> Cf. 61, 5.

<sup>240</sup> Cf. almeno Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro I, XXIV, 45, 7, *passim*.

<sup>241</sup> Espressione ariostesca, per la quale si veda Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), X, 37, 2: «Godeansi il fresco rezzo in gran diletto».

Però non teme quest'ardor di fore<sup>242</sup>  
 Che gli arde dentro con maggior ardore.

Maggior ardor lo preme ogn'hor e 'ngombra 71  
 Per non trovar il fiero garzon crudo,<sup>243</sup>  
 Et pur fuggendo il caldo a una fresc'ombra  
 Li par veder il pharetrato et nudo:<sup>244</sup>  
 Et con le mani al viso ben s'adombra,  
 Facciendo col valor all'alma scudo,  
 Pieno d'ardir et gran valore e forza,  
 Le fiamme e 'l foco d'ogn'intorno amorza.

Hor che non teme più l'ardenti fiamme, 72  
 Più fermo d'hor in hor, di terra in terra  
 Ricerca il suo nemico in tra le damme,<sup>245</sup>  
 Dove fallace sempre ben si serra:  
 Et s'intendesse le sue astutte tramme  
 Più presto finirebbe la sua guerra,  
 Ché senza pace ogn'hor per lui s'invive  
 Sí com'altrui di sé dinota et scrive.<sup>246</sup>

[9r] Più avante con sua guida e 'l suo destino 73  
 Aggiunge<sup>247</sup> alle bell'Isol' Fortunate,<sup>248</sup>  
 Et dentro come saggio pellegrino

<sup>242</sup> Bs: *Ché già non teme quest'ardor di fore.*

<sup>243</sup> Il *garzon crudo* è chiara eco di Petrarca, *Trionfi* (Pacca–Paolini), *Triumphus cupidinis*, 1, 23: «sovr'un carro di foco un *garzon crudo*» (in rima con *scudo* e *ignudo*). Cf. anche, nella *Notomia*, *infra*, II, 91, 8: «Hanno risposto il vano *garzon crudo*» (: *ignudo*).

<sup>244</sup> La coppia aggettivale *faretrato* e *nudo* risente chiaramente di Boccaccio, *Rime* (Branca), Parte 1, 22, 23, nel quale Amore è «crudele, iniusto, faretrato e nudo» (in rima con *scudo* e *crudo*).

<sup>245</sup> Si considera *damme*, anche di Bs, variante grafica (necessaria per la rima) di *dame*, analogamente a *tramme* del v. 5 (per il quale si veda almeno Boiardo, *Pastorale*, Egloga 10, 137); meno persuasiva, per quanto non impossibile, pare l'interpretazione di *damme* 'daine'.

<sup>246</sup> Probabile, vago riferimento a Petrarca.

<sup>247</sup> Vale 'giunge, arriva'.

<sup>248</sup> A proposito delle Isole Fortunate nella letteratura in versi, cf. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (Corsi), Libro 1, cap. 9, 95 e de' Medici, *Poemetti in ottava rima* (Orvieto), *Selve*, 1, 35, 7.



Li par veder le genti star beate;  
 Et poi del suo errar sera e matino  
 Ripensa col penser le cose andate,<sup>249</sup>  
 Che meraviglia fanno a chi le sente  
 Di dar memoria ei stess'all'altra gente.

Qui dentro quasi stanco si riposa, 74  
 Ché de' beati il loco s'assimiglia,  
 E 'n ogni piaggia verde et diletta  
 Vede che pari ogniun piacer si piglia;  
 Et qui sua mente alquanto tien gioiosa  
 Et da se stesso un poco si consiglia,  
 Et dal piacer che prende in questo loco  
 Cambia gli affanni in amoroso gioco.<sup>250</sup>

Et pur non trova Amor, o, caso strano, 75  
 Che di trovarlo ogn'hor cresce il cordoglio,  
 Et non li vale *in fretta* o gir *pian piano*<sup>251</sup>  
 Che sempre se ritrova giunto in scoglio.<sup>252</sup>  
 Et perché vede ch'e' così lontano  
 Viensi condotto dal suo fiero orgoglio,  
 Fa un gran pensiero e da sé stesso dice:  
 «S'io no' ritrovo amor, sarò infelice».

Et per partirsi d'indi si dispone: 76  
 Et per non lasciar un loco inexplorato,  
 Et dove la bell'alma de Didone  
 Fece Cartago,<sup>253</sup> ha il bel desio voltato.

<sup>249</sup> Cf. almeno Petrarca, *Trionfi* (Pacca–Paolini), *Triumphus cupidinis*, 4, 162: «Consolai col veder le cose andate».

<sup>250</sup> Cf. almeno Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), V, 11, 2: «tra noi secreto l'amoroso gioco» e XX, 30, 5: «che per durar ne l'amoroso gioco» (in rima con *loco*).

<sup>251</sup> Cf. almeno Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 129, 62: «Poscia fra me *pian piano*» (: *lontano*) e soprattutto Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre): «Senza sospetto *se ne già pian piano*» (: *lontano*).

<sup>252</sup> L'espressione *giungere in scoglio* proviene dal *Furioso* (cf. infatti *ibi*, XLI, 54, 4 e XLIII, 195, 1-2).

<sup>253</sup> Secondo la tradizione, infatti, Cartagine fu fondata nell'814 a.C. da coloni fenici provenienti da Tiro, guidati dalla loro regina, Didone.

Et vede i Tiri audaci et sua regione,  
 Dove 'l troiano<sup>254</sup> fu d'Amor velato:  
 Qui pensa di trovarlo star in grembo  
 A quella<sup>255</sup> che l'involse nel suo nembo.<sup>256</sup>

L'alma<sup>257</sup> cità<sup>258</sup> che fu già dolc'albergo 77  
 Del vano Amor, come se scrive in rima,  
 Che prese il nome dal taurino tergo<sup>259</sup>  
 Lasciando il vecchio ch'ella haveva *imprima*.  
 Hor senz'amor in le mie carte i' vergo  
 Il ver nascoso che per sé s'estima:  
 Chi Amor non ha già 'l suo veder non vede,  
 E dove lui non regna manca fede.

La fede senz'amor è quasi un vento 78  
 Che per sé stess' in aria si consuma,<sup>260</sup>  
 Onde dovrebbe ogniun ben fermo e attento  
 Tener la fede al caldo et alla bruma:<sup>261</sup>  
 Così andarebbe ogniun d'Amor contento,  
 Ché dentro lei felice Amor s'alluma,<sup>262</sup>

<sup>254</sup> Si tratta chiaramente di Enea.

<sup>255</sup> Cioè a Didone.

<sup>256</sup> Per la rima *grembo* : *nembo* cf. Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 126, 42-25, Poliziano, *Rime* (Delcorno Branca), 127, 47-50 e Pulci, *Morgante* (De Robertis), XXVI, 39, 1-5.

<sup>257</sup> Lett. 'che dà nutrimento' (< lat. ALMUM, der. di ALĒRE 'nutrire'), da intendersi qui nell'accezione di 'grande, nobile, gloriosa'.

<sup>258</sup> Cf. Boiardo, *Pastorale*, Egloga 10, 59.

<sup>259</sup> Secondo un'etimologia popolare ripresa da Virgilio, infatti, il toponimo Byrsa, che designava la cittadella fortificata che si erigeva sulla collina dominante l'antico porto di Cartagine, viene ricondotto al greco βύρσα 'pelle di bue'.

<sup>260</sup> Per l'immagine cf. almeno Boccaccio, *Amorosa Visione* (Branca, testo A), XXI, 30 e Ariosto, *Rime* (Segre), 71, 4-5.

<sup>261</sup> Per la rima *bruma* : *consuma* cf. almeno Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 185, 4-8, de' Medici, *Poemetti in ottava rima* (Orvieto), *Ambra*, VIII, 2-4 e Bembo, *Rime* (Dionisotti), 1-4.

<sup>262</sup> Per la rima *consuma* : *bruma* : *s'alluma*, cf. in particolare Colonna, *Rime* (Bullock), 151, 9-12.

Et stassi ella con lui, et lui con lei,<sup>263</sup>  
Et regge in cielo anchor gli eterni dei.

[9v] Non sono senza fede giù nel centro, 79  
Né senza fede è 'l gran signor di Dite,  
Né gli altri duoi signor<sup>264</sup> che son più adentro  
Non vegghon l'ombre senza fé vestite.  
Amor fu *quel* che fece andar più in dentro  
Cercar con fé fin in<sup>265</sup> l'eterne lite  
Il grand'Horpheo, che fu d'Amor sí pieno  
Per rigoders'ancor la moglie in seno.<sup>266</sup>

Il Desiato, che si vede al fine 80  
D'haver cercato Amor per ogni canto,  
Hor pensa di lasciar queste confine  
Et di venir u' giace Ocno et Manto,<sup>267</sup>  
Ché brama di veder le sue divine  
Belle reliquie col corporeo manto:  
Ivi saprà che far, che dir, e forse  
Havrà a trovar chi dal suo dritto il torse.

Cosí dal suo penser l'effetto prende 81  
Lasciando star i perfidi aphricani,<sup>268</sup>  
Et passa il mar con navi et giù ne scende,  
Et con cavalli passa monti et piani.  
E 'n tanto ariva ove percote et fende

<sup>263</sup> Da cf. con Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXXVII, 11, 7: «di lei degno egli, e degna ella di lui».

<sup>264</sup> Si tratta probabilmente di Cerbero e Minosse, secondo la lezione virgiliana di Eneide, VI, 417-439.

<sup>265</sup> *Na: finit*; si corregge sulla base di *Bs*.

<sup>266</sup> Evidente richiamo all'episodio di Orfeo ed Euridice.

<sup>267</sup> Secondo la tradizione virgiliana, Ocno, figlio del dio Tiberino e dell'indovina Manto, fu il fondatore e primo re di Mantova (cf. *Eneide*, X, 196-198). Si veda anche Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XIII, 59.

<sup>268</sup> Forse reminiscenza di Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), 2, XXIX, 26, 5: «Quando il percose il perfido africante».

Il mar di Baia con furor non sani,<sup>269</sup>  
 Passa l'interno con penser iocondi,  
 Viene a Gaieta e poi nell'alba a Fondi.

«Fondi nostra calamitas» ben dice 82  
 Il Desiato con sospir dal core,  
 Et pensa che qua dentro Amor felice  
 Tenga il suo albergo e mai non esca fore:  
 Perché sí come è sola la phenice,  
 Donna qui trova d'ogni gran valore,<sup>270</sup>  
 Vera phenice che per l'aria vola  
 Di cortesia e beltade al mondo sola.

Iulia di Gonzaga<sup>271</sup> è 'l suo bel nome: 83  
 Quest'è la donna c'hoggi il mondo honora,  
 Questa delle virtuti l'alte some  
 In sé raccoglie et tutto el bello infiora;  
 Quest'è colei che con l'aurate chiome  
 Lega felice ogniun senza dimora,  
 Et chi non pò salir col stil al seggio  
 Perdon si vol et io da lei lo cheggio.

Perch'ogn'intero *ingegno* all'alta *impresa* 84  
 Fia basso se soccorso a lei non chiede,  
 Et basti sol ch'in lei la mente accesa  
 Tenga nel suo bel viso d'alta fede:<sup>272</sup>  
 Vedrà d'Amor ogni sua gloria intesa<sup>273</sup>  
 Donar le palme et honor *per* sua mercede,

<sup>269</sup> L'antica Baiae, situata nel golfo di Napoli, luogo di riposo e di villeggiatura frequentato da patrizi romani, nota per le calde acque termali.

<sup>270</sup> Si tratta di Giulia Gonzaga (1513-1566), figlia di Ludovico Gonzaga e di Francesca Fieschi, vedova di Vespasiano Colonna (1480-1528), conte di Fondi, nobildonna che nel castello della città laziale creò un raffinato circolo intellettuale che attrasse personalità quali Vittoria Colonna, Marcantonio Flaminio, Vittore Soranzo, Francesco Maria Molza, Francesco Berni, il pittore Sebastiano del Piombo, Pier Paolo Vergerio, Pietro Carnesecchi e Juan de Valdés.

<sup>271</sup> Cf. anche l'omaggio in Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XLVI, 8, 1-4.

<sup>272</sup> Cf. almeno Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 317, 6.

<sup>273</sup> *Bs.* *gloriosa intesa.*

Et chi veder pò questa in trezia e 'n goma,  
S'appaghi di veder mai altra donna.

[10r] Amor ne' suoi begli occhi ogn'hor s'asconde 85  
Et dentro 'l petto lieto posa et giace,  
Et da suoi labri tal dolcezza infonde  
Il parlar dolce, ch'ogniun gode et piace.  
Qui stassi in gioco e non sa gir altronde,  
Ch'ogn'altro albergo li vien schiffo<sup>274</sup> et spiace,  
Ond'ella, che si tien Amor sicura,  
Discaccia chi lo cerca e l'assicura.

Prese licentia dal bel viso adorno 86  
Di quanto mai di ben il ciel n'aperse,  
E ardir non hebbe a lei mirar d'intorno  
Per sue virtuti tante non diverse.  
Poi, come il sole all'aparir del giorno  
D'un<sup>275</sup> nuvoletto il viso si coperse,<sup>276</sup>  
Disdegnò d'honestà monstrando in vista  
Che sol amor d'honor in lei s'acquista.

Onde lascivo Amor con lei non vide, 87  
Quel nato d'otio pharetrato e cieco:<sup>277</sup>  
Per questo il Disiato si divide,  
Per ritrovarlo forsi a un altro speco.<sup>278</sup>  
Et con sue poste preste e con sue guide,  
E 'l suo valor che sempr'il mena seco,  
Ne va col suo mutar cavalli tanto  
Ch'al fin si trova alla cita di Manto.

<sup>274</sup> Per *schiffo* si vedano Boiardo, *Amorum libri* (Mengaldo), 52, 1 e Ariosto, *Cinque canti* (Segre), 30, 1.

<sup>275</sup> Na: 'un; si interviene sulla base di *Bs*.

<sup>276</sup> Cf. in particolare Boiardo, *Amorum libri* (Mengaldo), 167, 3-4: «Io vidi quel bel viso impalidire / per la crudiel partita, come sole / da sera on da matino avanti al sole / la luce un nuvoletto ricoprire».

<sup>277</sup> Cf. *supra*, 71, 4.

<sup>278</sup> Per la rima *cieco* : *speco* cf. almeno Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), I, 52, 1-3; per *cieco* : *speco* : *seco*, Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XI, 9, 2-6, XII, 23, 1-5, XVII, 33, 1-5, *passim*.

Et qui ritrova il suo signor cortese,<sup>279</sup> 88  
 Quel duca liberal constante et forte<sup>280</sup>  
 Ch'in le virtuti tien sue voglie accese<sup>281</sup>  
 Et d'ogn'intorno v'appre le sue porte.  
 Onde per mano il Desiato prese,  
 Condotto lí felice per sua sorte,  
 Et compartendo insieme i bei diletti  
 Vanno su 'l Te<sup>282</sup> a veder gli alti architetti.<sup>283</sup>

Di sopra il Te ne vanno e a Marmiolo,<sup>284</sup> 89  
 Ch'a quegli antiqui fanno invidia et scorno,  
 Vi sono i parimenti insino al suolo  
 Sparsi ben d'hor d'argento intorno intorno.<sup>285</sup>  
 Et chi n'andrà da l'un all'altro polo,  
 A questi non vedrà egual soggiorno:

<sup>279</sup> Federico Gonzaga, primo dei figli maschi di Francesco Gonzaga, duca di Mantova, e di Isabella d'Este, duca della città virgiliana dall'8 aprile 1530. Ospitò l'imperatore Carlo V in due occasioni, e seppe guadagnarsi l'investitura del marchesato del Monferato; è il dedicatario dell'*Historiade la guerra del Piemonte*.

<sup>280</sup> Per la coppia *constante et forte* cf. almeno Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 357, 11 (: *sorte*).

<sup>281</sup> Cf. HGP 122, 4. Si vedano inoltre Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 173, 10: «or con voglie gelate, or con accese», 224, 3: «s'oneste voglie in gentil foco accese», 289, 7: «et quelle voglie giovenili accese», Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro), 53, 64: «Drizza le voglie accese», Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXXIX, 43, 6: «né al terzo bacio era l'accese voglie».

<sup>282</sup> Il Palazzo Te (dal nome dell'isola di Teieto sulla quale sorge), affrescato da Giulio Romano tra il 1524 e il 1534 su commissione di Federico Gonzaga.

<sup>283</sup> Bz: *quelli architetti*.

<sup>284</sup> Comune del mantovano, sede di un prestigioso palazzo, costruito nel XII secolo e ultimato da Giulio Romano tra il 1536 e il 1539.

<sup>285</sup> Cf. HGP 77, 5: «onde gran spatio quivi *intorno intorno*». Si vedano inoltre soprattutto Dante, *Inferno* (Petrocchi), XXII, 75: «si volse *intorno intorno* con mal piglio», *Paradiso* (Petrocchi), XXX, 112: «sí, soprastando al lume *intorno intorno*», Boccaccio, *Teseida* (Limentani), XI, 53, 7: «che quivi si facea *intorno intorno*» (in rima con *soggiorno*), Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 23, 108: «Ed io non ritrovando *intorno intorno*», 119, 105: «*intorno intorno* a le mie tempie avolse», *Trionfi*, Triumphus Pudicitie, 86: «Cortesia *intorno intorno* e Puritate», Poliziano, *Stanze* (Pernicone), Libro I, 25, 5: «risonava la selva *intorno intorno*», Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, V, 55, 8: «Il mare ha quel giardin d'*intorno intorno*», Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XV, 45, 7: «e de l'umane pelli *intorno intorno*».

Et figurati sono d'eterne dive,  
Che respirar sol manca a farle vive.

Qui stia il Disiato insino a ttanto 90  
Ch'io cerchi adur Ventidìo in altra parte,  
Et col mutar del nome i' muto il canto  
Per variar paese et altra parte.  
Ma converrebbe haver mia musa a canto  
Che mi mostrasse i luochi a parte a parte,  
Dentro di l'Asia con Ventidìo accorto,  
Et ricercar Amor per ogni porto.

[10v] Hor che si posa vago il Disiato 91  
Et dorme il Sospirato ne la Spagna,  
Anch'io mi sento assai di me turbato,  
Ché l'alma dentro 'l corpo ben si lagna:  
Perhò possar mi voglio et pigliar fiato  
Al grand'andar che non mi si scompagna,  
Et riposando l'alma e 'l core alquanto,  
Io farò pausa a questo primo canto.

## CANTO SECONDO

Io incominciai a dir il mio soggetto 1  
Con rime di dolor<sup>286</sup> et accenti d'ira,<sup>287</sup>  
Et dissi i tre signor ch'acceso il petto<sup>288</sup>  
Havevan per gli effetti ch'ogniun mira;  
Et dissi di cercar senza sospetto  
Del mondo le tre parti con mia lira

<sup>286</sup> Cf. Colonna, *Rime* (Bullock), 65, 9.

<sup>287</sup> Il verso richiama chiaramente Dante, *Inferno* (Petrocchi), III, 26: «Parole di dolore, accenti d'ira».

<sup>288</sup> Per il tipo *acceso petto* cf. almeno Boccaccio, *Amorosa Visione* (Branca, testo A), XXVI, 13, Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, V, 28, 3, Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), I, 19, 4, *passim*.

Et col mio canto insieme in ogni loco,  
Sì com'io sento anch'io nel core il foco.<sup>289</sup>

Hanno cercato i duo signor arditì 2  
L'Europa d'ogni torno vagha e bella  
Et dentro d'Aphrica il mar per tutti i liti<sup>290</sup>  
Con gran sudor in questa parte, in quella<sup>291</sup>.  
E, perch'Amor in tutto gli ha scherniti,  
Fanno disegno andar sotto altra stella  
Di dentro l'Asia a reciar che resta  
Solo a Ventidio con sua voglia presta.

Hor converrebbe haver la musa mia 3  
Per dar aiuto a le mie basse rime,<sup>292</sup>  
Perché l'andar dov' il mio cor disia  
Non è penser che l'altro effetto estime;  
Et poi se il mio soggetto si disvia,  
A un tratto tornerà a sue stanze<sup>293</sup> prime,  
Perhò mia musa è di bisogno assai,  
Ché senza musa huom ben non cantò mai.

Et s'io potess'haver in tutto il choro 4  
N'andrei ardito in mezzo a tutte nove,  
Onde i' farei più lieto il mio lavoro  
Con l'alto aiuto de l'eterno Giove;<sup>294</sup>  
Et si di Phebo anchora il suo thesoro

<sup>289</sup> Il verso parrebbe riprendere in particolare Boccaccio, *Amorosa Visione* (Branca, testo A), XLV, 2-3: «Istandomi, io mi senti' nel core / raccender più ardente questo foco».

<sup>290</sup> Na: *liti*; si accoglie a testo la lezione di Bs.

<sup>291</sup> Cf. HGP, 1, 4: «Volger lor voglie in questa parte e 'n quella».

<sup>292</sup> Cf. Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 332, 23-24: «Non sperando mai 'l guardo honesto et lieto, / alto sogetto a le mie basse rime», Boccaccio, *Rime* (Branca), Parte 1, 2, 43-44: «De lui presumo in questa mia confusa / e bassa rima le sue laude alzare», Sannazaro, *Arcadia* (Mauro), Ecloga 3, 3, 3: «Porgete orecchie a le mie basse rime», Ecloga 12, 107, 1: «Basse son queste rime, esili e povere». Si veda inoltre HGP 0, 2.

<sup>293</sup> Bs: *alle stanze*.

<sup>294</sup> Cf. Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 166, 12: «D'ogni buon fructo, se l'eterno Giove».



Venesse in me per dir mie cose nove,  
Direi con alta voce il mio soggetto,  
Ch'a cielo e a terra ne darci diletto.

Da poi ch'il Disiato e 'l Sospirioso 5  
Hanno cercato il furfantello<sup>295</sup> a pieno,  
Io voglio andar ben senz'alchun riposo  
Condur Ventidio in altro bel terreno,<sup>296</sup>  
Perché *convien* ch'ei varca il mare ondoso<sup>297</sup>  
Et le procelle sue di seno in seno:  
Così si parte come caro sotio,  
Sperando di finir il suo negotio.

[11r] Ventidio, c'hor si vede aggiunto<sup>298</sup> al passo 6  
Che la sua parte li convien che faccia,  
Si move che non sente il corpo lasso<sup>299</sup>  
Col *gran penser* ch'al cor ogn'hor s'allaccia,  
Et piglia del camino a passo a passo  
Seguendo de l'arcer la vana traccia:  
Et da Loretto<sup>300</sup> si diparte grave  
Sopra salito d'una grossa nave.

Solca la nave non da vento spinta 7  
Per aspro mare<sup>301</sup> il suo penser possente,  
Et con sua voglia ardito non mai vinta

<sup>295</sup> Cf. *supra*, I, 57, 8 e *infra*, II, 17, 6.

<sup>296</sup> Cf. almeno Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (Corsi), Libro 1, XIII, 78 (: *pieno*).

<sup>297</sup> Il sintagma *mare ondoso* a fine verso (e in rima con *riposo*) si trova solo, successivamente, in Tasso, *Conquistata* (Bonfigli), III, 93, 3.

<sup>298</sup> Vale 'giunto, arrivato'.

<sup>299</sup> Chiara reminiscenza di Dante, *Inferno* (Petrocchi), I, 28: «Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso» (in rima con *passo*).

<sup>300</sup> Piccolo borgo della marca marchigiana, una delle mete di pellegrinaggio più ambite del mondo cattolico in età medievale e nel Rinascimento, in quanto si sviluppò intorno alla Basilica che, secondo la tradizione, ospitava la reliquia della Santa Casa di Nazaret dove, secondo la tradizione, la Vergine Maria nacque e visse, e dove ricevette l'annuncio dell'avvento di Cristo.

<sup>301</sup> L'espressione *per aspro mare* è chiara eco di Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 189, 1-2 (2): «Passa la nave mia colma d'oblio / *per aspro mare*, a mezza notte il verno».

Fa remi et sarte e vela<sup>302</sup> ogn'hor ardente.  
 L'alma al governo ben legata e cinta  
 Al cor si ferma che non teme niente,  
 Et sí dal sdegno oppresso e di speranza  
 Col suo valor ogni gran vento avanza.

Cosí su l'alto mar con forza estrema 8  
 Ventidio col desir spinge sua nave,  
 Et senza di procelle haver mai tema  
 Inforza il suo penser che già non pave;<sup>303</sup>  
 Et perch'il suo valor in sé non scema,  
 Non è fortuna in mar che già l'aggrave:  
 Et sí solcando l'onde altere e spesse  
 Va riguardando pur s'Amor vedesse.

Perché la matre<sup>304</sup> bella quando nacque, 9  
 Nacque del mar come la voce s'ode,  
 Onde ch'in l'onde un tempo star le piacque  
 In fra le nimphe con sue dolci frode,  
 Et cosí Amor con ella un tempo giacque  
 Dentro li dei marini, e anchor si gode.  
 Ma hor per l'aria vanno sempre a volo,  
 E' l carro il mena i cigni senza duolo.<sup>305</sup>

Mira per l'onde e vede insino al fondo 10  
 Seder il gran Nettun col suo tridente,<sup>306</sup>  
 Et poi più avante mira al più profondo<sup>307</sup>  
 Vede il pastor che pasce il fiero armente;

<sup>302</sup> Cf. almeno Dante, *Inferno* (Petrocchi), XXVII, 81 e soprattutto Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XXXIX, 28, 3-4: «Fu mirabile ancor, che *vele e sarte / e remi* avean, quanto alcun legno n'abbia».

<sup>303</sup> Il petrarchismo *pave* pare qui risentire (per la selezione delle parole in rima) di Bembo, *Rime* (Dionisotti), 32, 8.

<sup>304</sup> Venere.

<sup>305</sup> Secondo l'iconografia tradizionale, il carro di Venere e Amore è trainato da due cigni bianchi.

<sup>306</sup> Da porre in specifica relazione con il «Nettuno col tridente» di Pulci, *Morgante* (De Robertis), XIV, 69, 1.

<sup>307</sup> *Na: profonde*; si accoglie a testo la lezione di *Bs*.

Cosí, volgendo il suo pensiero a tondo  
 Per ogni loco ov' il desir consente,  
 Di qua, di là, di su,<sup>308</sup> di qui, per calli,  
 Vede le nimphe far vezzosi balli.<sup>309</sup>

Vede le nimphe e vede le sirene 11  
 E 'l bel Triton con la sua cava conca,<sup>310</sup>  
 Et vede l'altre dee di gioco piene,  
 Ogniuna uscir di for di sua spelonca.  
 Cosí, mirando per le strette vene,  
 Caccia il penser che dentro ben s'ingiunca  
 Ne l'ulva<sup>311</sup> che v'è *sempre* in mar *senz'arte*;  
 Et non trovando Amor d'indi si parte.

[11v] Et nel partir si move tanto audace 12  
 Che solca dove son più fier procelle,  
 Et col penser si volge suo<sup>312</sup> rapace  
 Senza mirar più al ciel per guida stelle.  
 Et dov' il mar più bruggia<sup>313</sup> et più vorrace  
 Si caccia ardito in queste parti e 'n quelle,  
 Et passa col desir procelle tante  
 Ch' in un sol giorno giunge nel Levante.

<sup>308</sup> Cf. *supra*, I, 54, 1.

<sup>309</sup> L'espressione *vezzosi balli* torna solo, successivamente, in Tasso, *Rime* (Basile), 383, 93 (in clausola).

<sup>310</sup> La semi-dittologia *cava conca* che designa il corno di Tritone si ritrova solo nelle *Rime* del Tebaldeo, coeve alla *Notomia* (cf. Id., *Rime* [Basile–Marchand], 274, 27).

<sup>311</sup> Per *ulva* 'alga (marina)' cf. de' Medici, *Poemetti in ottava rima* (Orvieto), *Ambra*, 15, 2 e *Selve* 1, 32, 7.

<sup>312</sup> B<sub>s</sub>: *ben*.

<sup>313</sup> Cf. in particolare Crisostomo, *Parafrasi pavese* (Stella–Minisci), XX, 94, 29: «Comandò Yesu al vento chi bofava ch'el tornasse in gabia e ch'el se repossasse e staesse in paxe, e Yesu disse al mar ch'el no *bruggiasse* e ch'el amutisse»; si veda anche HGP 59, 4: «ogni gran tuono per il ciel bruggiava».

Aggiunto<sup>314</sup> che si vede a un tratto a un punto 13  
 Là dov' il sol coi rai arde e percote,<sup>315</sup>  
 Si pone a riveder di punto in punto  
 E la sua voglia non da l'alma scote;  
 Così, col suo valor in sé congiunto,  
 Varca le regioni strane e 'ngnote.  
 Et lassa il mar che tanto bruggia e frange,  
 Et giunge a un tempo dentro 'l cheto Gange.<sup>316</sup>

Hor sopra il Gange la sua nave è giunta 14  
 Et va tranquilla che non scocca o pende,  
 Et ben sicuro della nave smunta<sup>317</sup>  
 Ch' il fiume non l' annoia e non l' offende.  
 Salta a cavallo e con li spron lo punta,  
 Ché lí si trova et de l' andar intende,  
 Et cavalcando vede cose strane,  
 Tanto ch' agiunge ne le selve hircane.<sup>318</sup>

Per queste selve pur di sé sicuro 15  
 Convien che passi per le trigri<sup>319</sup> crude,  
 Et col penser si fa d' ogn' hor più duro,  
 Sol di passar più avante si conchiude.  
 Et qui non trova da passar per muro,  
 Ma dentro belve di pietate ignude,  
 Che fan qui albergo di veleno piene  
 In le spelonche et per le trite arene.

Amor da queste selve ogn' hor si fugge, 16

<sup>314</sup> Vale 'giunto'.

<sup>315</sup> La coppia *arde e percote*, non rinvenuta altrove in ambito letterario, torna solo in Tasso, *Rime* (Basile), 1547, 57: «il folgor, che le torri arde e percote» (in rima con *scuote*).

<sup>316</sup> Per la rima cf. in particolare Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 148, 2-3: «Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo et Gange, / Tana, Histro, Alpheo, Garona, e 'l mar che frange», poi in Ariosto, *Furioso* (Debenedettì-Segre), XV, 17, 2-4 e XVI, 23, 2-4.

<sup>317</sup> Bz: *smonta*.

<sup>318</sup> Cf. in particolare Boiardo, *Amorum libri* (Mengaldo), 59, 3: «fra l' unde caspe on ne le selve ircane?»; si veda anche Poliziano, *Stanze*, Libro I, 39, 3: «rabbiosa il segue per la selva ircana».

<sup>319</sup> Cf. HGP, 292, 2.

Che di trovarlo perde il tempo et l'hore,<sup>320</sup>  
 Onde a Ventidio ogn'hor il cor si strugge  
 Per non trovar il cieco van signore.  
 Et com'un fier leon qualhor più rugge<sup>321</sup>  
 S'accende d'ira et carica di furore,  
 Et per le selve poi più scure e nere  
 Passa di dentro le turbate fiere.

Passa le selve e non ritien paura, 17  
 Che con l'ardir fa scudo al suo pensiero,  
 Et per veder d'Amor l'estrema cura  
 Il camin prende sopr'alto sentero;  
 Et poi di qua, di là si estende e dura  
 Per ritrovar il furfantello altero<sup>322</sup>  
 Et cangia per partir sua conclusione,  
 Et va nel regno poi dell'Ammazzone.

[12r] Per questo regno va di loco in loco 18  
 Ove lo spinge l'alma non mai stanca,  
 Et cerca tutto 'l stato a poco a poco,  
 Che d'un sol punto di cercar non manca;  
 Et com'il suo valor acceso in foco  
 Dentro la fiamma arde et più s'infranca,  
 Et poi per riveder le parti estreme<sup>323</sup>  
 Per ogni loco cerca, ché non teme.

Per l'ample<sup>324</sup> vie et in secretti assai 19  
 Si pone con sua vista e guarda esperto,  
 Et dove più percote il sol coi rai

<sup>320</sup> Cf., come noto, Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 13, 5: «d' benedico il loco e 'l tempo et l'ora» e Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 85, 5: «Et son fermo d'amare il tempo et l'ora». Si veda anche *infra*, XXXVIII, 6.

<sup>321</sup> Per la similitudine cf. almeno Pulci, *Morgante* (De Robertis), XI, 104, 7: «Come un leon famelico ognun rugge» e Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, XIX, 6, 1: «Come rugge il leon per la foresta».

<sup>322</sup> Cf. *supra*, I, 57, 8 e II, 5, 2.

<sup>323</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedettì-Segre), XL, XXIX, 3 e Colonna *Rime* (Bullock), 195, 2.

<sup>324</sup> Per la forma *ample*, cf. almeno *ibi*, XIV, 120, 6 e XXXIV, 72, 7.

Guarda *ben* fisso al chiuso e al scoperto;  
 Et col penser che non si stanca mai<sup>325</sup>  
 Corre per ogni loco piano et erto,<sup>326</sup>  
 Onde delle Amazone il regno altero  
 Tutto ha ben visto d'ogni suo sentero.

Si parte d'esto regno senza fallo 20  
 Et per la Siria in Babilonia passa,  
 E 'n la diserta Arabbia d'ogni callo  
 Si va sicur ch'ogni terror fraccassa.  
 Et sotto, ardito, corre il suo cavallo,  
 Che ben lo sprona ov'il terren trapassa:  
 E 'n un sol giorno senza far dimora<sup>327</sup>  
 Vassi nel Cario e 'n fretta n'esce fora.

Torna in Bizantio con estrema prova 21  
 Et va nel tempio d'heresia pieno:  
 Ivi s'afferma, et di possar lí giova,  
 Perché l'andar del travagliar vien meno.  
 Et vede il gran deffetio che qui trova,  
 Ch'abbraccia d'ogni lato gran terreno:  
 Cosí per lo ediffitio si volgea  
 Che noi chiamiam quel loco "la Moschea"<sup>328</sup>.

Bizantio dentro Europa tien suo sito, 22  
 Onde Ventidio tornò dentro<sup>329</sup> a caso,  
 Che quando col penser si fe' sí ardito

<sup>325</sup> La rima *rai : mai : as(s)ai* è già, almeno, in de' Medici, *Canzoniere* (Orvieto), 113, 2-6, Niccolò da Correggio, *Rime* (Tisconi Benvenuti), 194, 9-13, Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), VIII, 71, 2-6.

<sup>326</sup> L'espressione – priva di riscontri precedenti – torna, significativamente, in Tasso, *Liberata* (Caretto), XIX, 35, 6: «*piano od erto che sias*».

<sup>327</sup> Cf. Cicerchia, *La Passione* (Balduino), 114, 5: «a lor disse senza far dimora» e soprattutto Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, XVII, 65, 2: «Ch'io vengo al campo senza far dimora». Si veda anche HGP 130, 2.

<sup>328</sup> Il termine parrebbe attestato, in precedenza, solo in Pulci (cf. *Morgante* [De Robertis], III, 10, 6; XVIII, 119, 3; XXI, 102, 3) e Ariosto (cf. *Furioso* [Debenedetti-Segre], XVIII, 55, 4 e *Cinque canti* [Segre], IV, 49, 8).

<sup>329</sup> *Bs: indietro*.

Pensò di veder l'uno e l'altro occaso:<sup>330</sup>  
 Che ben varcar volea l'un l'altro lito  
 Del mare ondoso et fluctuoso vaso,  
 Che si partí con l'alto suo destino  
 Per riveder la sedia<sup>331</sup> et Constantino.

Cosí Ventidio, sempre travaglioso, 23  
 Acceso d'adimpir il suo camino,  
 Va senza ritrovar alchun riposo  
 Dove la sedia v'è di Costantino;  
 Et da cavallo smonta polveroso<sup>332</sup>  
 Com'un correr che giunge al matutino,  
 Et cerca con sua vista, saggio e attento,  
 D'haver riposo in qualche logiamento.<sup>333</sup>

[12v] Va in casa d'un solenne grand'hostero<sup>334</sup> 24  
 Che diligente vide in su la porta,  
 Et discoprir qui pensa il suo pensiero  
 Se non l'intrica la sua vana scorta.  
 Et po' a veder di Costantin l'impero  
 L'alma col bel disir li faceva scorta,  
 Et pur cercando al fine il suo soggetto  
 Si piglia col travaglio assai diletto.

Cosí comintia con l'hoster sua mente 25  
 Alquanto a discoprir suoi gravi affanni,<sup>335</sup>  
 Et di contarli a pieno ben si sente  
 Del suo nemico fier tutti gl'inganni;  
 L'hoster, che sempre visse diligente,  
 Saggio dal tempo e per virtù degli anni,

<sup>330</sup> B: *caso*.

<sup>331</sup> Vale 'trono, seggio imperiale'.

<sup>332</sup> Il passo è forse da confrontare con Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), I, XIV, 1-6.

<sup>333</sup> B: *giacimento*.

<sup>334</sup> Sembraerebbe richiamare l'*ostiero* di Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XXVIII, 3, 8.

<sup>335</sup> Cf. *infra*, III, 86, 1.

A lui rispose con sua voce humile:  
«Di' quel che voi, o, cavalier gentile».<sup>336</sup>

Il cavalier con suoi veraci effetti<sup>337</sup> 26  
Rispose lui: «Noi siamo tre compagni  
C'habbiam sí accesi di gran fochi i petti,  
Che l'uno et l'altro in duol *convien* si lagni,  
Onde cercando andiam per strani tetti  
Il vano Amor et varchiam fiumi et stagni,<sup>338</sup>  
E 'n strane regioni e'n strane sette,<sup>339</sup>  
Per far di lui fra noi mille vendette».<sup>340</sup>

L'hoster che sente il cavalier accorto<sup>341</sup> 27  
Rispose con sua voce assai benigno,  
Et disse ch'un tiranno sempre ha torto,  
Perché si nasce con penser maligno;  
Et se gli porge altrui qualche conforto  
Vien il gioir come 'l cantar del cigno,<sup>342</sup>  
Che mostra ad fin de la sua vita incanto  
D'esser contento dell'estremo pianto.

Ventidio, che si vede qui sicuro, 28  
Prende partito di cercar Amore,

<sup>336</sup> Cf. almeno *Il novellino*, nov. 77, 8: «Di ciò non s'adirò punto, perciò ch'era molto gentile cavaliere», Boccaccio, *Filoloco*, III, 16: «Era nella corte del re Felice in questi tempi un giovane cavaliere chiamato Fileno, gentile e bello», 4,55: «oltre a molti, due gentili e valorosi cavalieri, ciascuno quanto potea l'amava», Pulci, *Morgante* (De Robertis), I, 42, 1: «Disse Morgante: - O gentil cavaliere» IV, 52, 4: «Se tu credessi, gentil cavaliere».

<sup>337</sup> Cf. Sannazaro, *Arvadia* (Mauro), *A la Sampogna*, 3: «con esperienza e veracissimi effetti esser così gli dimostra».

<sup>338</sup> Cf. Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 38, 1 («fiumi né stagni», in rima con *lagni*).

<sup>339</sup> Vale 'compagnie'.

<sup>340</sup> Cf. *mille vendette* in Tasso, *Intrichi d'amore*, Atto 4, scena 5, 39: «\FLAM.\ Oh, gran tradimento! Oh, traditor crudele! Oh, fatto degno di *mille vendette*».

<sup>341</sup> Da cf. ancora una volta con Tasso, *Conquistata* (Bonfigli), XXII, 17, 7: «ma 'l *cavaliere accorto* omai, non crudo».

<sup>342</sup> Per l'immagine del canto del cigno si vedano in particolare Poliziano, *Rime* (Dell'corno Branca), 52, 2, Pulci, *Morgante* (De Robertis), XXVIII, 15-6 e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XXXVII, 13, 3.



Et col penser più ben di sé maturo<sup>343</sup>  
 Si caccia in ogni stanza dentro et fore;  
 Et poi per ogni loco chiaro e oscuro  
 Va componendo i passi e 'l tempo et l'hore  
 Et poi presago del suo grave danno,  
 Si perde di trovar qui il gran<sup>344</sup> tiranno.<sup>345</sup>

Perch'il tiranno fra li Turchi et mori 29  
 Ritien sua leggi da legami sciolta,  
 Perché li Turchi dentro milli errori  
 Son presi e senz'Amor ogniun si volta.  
 Et quando son più alti et gran signori  
 Vanno per strada degli errori più folta:  
 Et questo tien il turcho per soggetto,  
 Che mille donne vuol per suo diletto.

[13r] Onde convien per altre vie diserte 30  
 Voltar Ventidio li suoi piedi e i passi,  
 Et dove più ritrova le strade erte  
 Va sempre che non tien mai gli occhi bassi;  
 Et dove sono rive strane e 'ncerte  
 Varca più in fretta con suoi gran trapassi:  
 Lassa esti luochi per lo suo destino,  
 Et si volge a pigliar altro camino.<sup>346</sup>

Di posta in posta con sua guida e 'l corno 31  
 Passa li luochi e varca fiumi et monti,  
 Et vede Ionna Lidia<sup>347</sup> intorno intorno,  
 Et la Phanfilia<sup>348</sup> passa et li Helesponti;<sup>349</sup>

<sup>343</sup> Cf. con il «pensier maturo» di Tasso, *Rinaldo* (Sherberg), XII, 26, 2 (: *oscuro*).

<sup>344</sup> *Na: gan*; si accoglie a testo la lezione di *Bs*.

<sup>345</sup> Cf. Dante, *Rime* (Contini), XLVIII, 7.

<sup>346</sup> L'«altro camino» è da porre in relazione senz'altro (e almeno) con Dante, *Rime* (Contini) 52, 3.

<sup>347</sup> Si tratta della Lidia, nell'Asia Minore occidentale, a est dell'antica Ionia.

<sup>348</sup> La Panfilia, piccola regione costiera dell'Asia Minore prospiciente all'isola di Cipro, confinante a ovest con la Licia e a nord est con la Galazia.

<sup>349</sup> L'Ellesponto, oggi denominato “stretto dei Dardanelli”, che collega il mar di Marmara all'Egeo.

In Caria,<sup>350</sup> in Siria, in Persia fa ritorno  
 Et varca rive e selve et colli et fonti,  
 Et sopra i monti degli odor sabe<sup>351</sup>  
 Si pone ad invocar gli eterni dei.<sup>352</sup>

«O Giove, o Marte, voi ch'il ciel tenete, 32  
 Odite con la mente il mio desire!  
 O dei, o dee, ch'in questi lochi havete  
 Gl'incensi che vi denno ogniun offerire,  
 Vi prego che l'aiuto mi porgete,  
 Ch'io possa la mia voglia conseguire  
 Acciò ch'io trovi Amor in questi luochi,  
 Ch'accese pur in noi gli eterni fuochi».<sup>353</sup>

Ventidio con sua voce al cielo humana 33  
 Prega li dei celesti et li selvani  
 Et la sua mente alquanto si fa sana,  
 Et lassa im parte andar i pinser<sup>354</sup> vani;  
 Et poi seguendo la sua impresa piana  
 Ricerca Amor per tutti i luochi strani,<sup>355</sup>  
 Et d'ogn'intorno col veder s'avanza,  
 Che quasi di trovarlo tien speranza.

Onde com'huom che spera e 'l fin non vede 34  
 Va pur tentando di compir sua voglia:  
 Hor va a cavallo et hor dismonta a piede,<sup>356</sup>  
 Che ratto il suo penser via più l'invoglia;  
 Et d'ogni loco et d'una in altra sede

<sup>350</sup> La Caria, regione nell'ovest dell'Anatolia, che si estendeva a sud della Ionia, a nord della Licia e a ovest della Frigia.

<sup>351</sup> Vale 'di Saba'.

<sup>352</sup> La rima è già in Ariosto, *Rime* (Segre), 66, 26-30.

<sup>353</sup> Cf. Boccaccio, *Teseida* (Limentani), VII, 28, 5.

<sup>354</sup> È variante settentrionale per *penser*.

<sup>355</sup> Cf. almeno Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XLV, 91, 4.

<sup>356</sup> Per la locuzione *dismontare a piede* cf. in particolare Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, V, 2, 1 e VII, 36, 6.

Cerca *in* le piagge anchor di foglia in foglia,<sup>357</sup>  
 Et sí per tutto di cercarlo tenta,  
 Che sol per non trovarlo si sgomenta.

Com'esser pò che non si trovi Amore, 35  
 Amaro più ch'assentio per alchuni?  
 Com'esser pò che si discaccia fore  
 Talhor dei petti agli amator digiuni?  
 Com'esser pò, per natural vigore,  
 Che tutti senz'Amor restino bruni?  
 Ma meraviglia non è s'Amor si perde,  
 Che la speranza in lui non è più verde.<sup>358</sup>

[13v] Perch'il mal seme<sup>359</sup> dell'età presente 36  
 Discaccia Amor per li gran vitii rei,  
 Et sol 'varitia alberga infra la gente  
 Alzando con l'invidia i gran trophai;  
 Luxuria e sue compagne stanno attente  
 Scacciar virtù da noi, dal cielo i dei,  
 Et se il gran Giove non provvede al fine,  
 Vedren finir il mondo in gran ruine.

Stanco di ricercar Ventidio et lasso, 37  
 Si volge dalli luochi orientali  
 Et verso 'l mar s'inviene a passo a passo,  
 Seguendo pur i suoi veraci mali;  
 Et col desir discende d'alto a basso  
 Et finir vol i suoi veraci mali,  
 Et sopra il mar si monta con disegno  
 Di gir cercar Amor a un altro regno.

<sup>357</sup> Il sintagma «di foglia in foglia» è da rimandare a Dante, *Paradiso* (Petrocchi), XXXII, 15: «Vo per la rosa giù *di foglia in foglia*».

<sup>358</sup> *Na: vede*, si emenda sulla base di *Bs*.

<sup>359</sup> Il «mal seme» è come noto anch'esso di provenienza dantesca; cf. *Inferno* (Petrocchi), III, 115, XXVIII, 108 e *Purgatorio* (Petrocchi), XXX, 119.

Hor sopra il mar aggiunto,<sup>360</sup> ardito sale 38  
 Dentro una nave che si trova a caso,  
 E estende al suo penser veloci l'ale  
 Per gir a volo all'altro estremo occaso;  
 E 'n poco spaccio se ritrova a tale  
 Che ei varca tutto 'l mar che gli è rimaso,  
 E 'n un sol giorno giunge con sua nave  
 In porto con un vento assai soave.<sup>361</sup>

In porto che si vede aggiunto<sup>362</sup> salvo 39  
 Senza percossa haver di ria fortuna,  
 Pensa et ripensa e non si trova calvo  
 Di ringraziar le stille<sup>363</sup> ad una ad una.  
 Et poi più avante, con su' matern'alvo,  
 Con le sue voglie il bel penser raguna,  
 Et sopra delle poste il senter prende  
 Et con il corno a lato a correr tende.

Tanto ch'aggiunge con soave passo 40  
 Dove Benaco<sup>364</sup> se distende al piano,  
 Ivi mirando va di passo in passo  
 Il Menticio che discorre il mantoano;  
 Così, con lieto et diletoso passo,  
 Mira il bel fiume che va lieto e piano,

<sup>360</sup> Vale 'giunto'.

<sup>361</sup> L'espressione «vento soave» è di provenienza dantesca (cf. infatti *Purgatorio* (Petrocchi), XXVIII, 9); nel passo della *Notomia* pare inoltre ravvisabile l'eco di Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 2, XX, 8, 6: «Ha foce in mare, e con vento soave», in rima con *nave*.

<sup>362</sup> Cf. *supra*, II, 38, 1 e n.

<sup>363</sup> *Bs: stelle*.

<sup>364</sup> Il lago di Garda, secondo la denominazione latina (cf. a riguardo soprattutto Virgilio, *Eneide* (Paratore), X, 205-206: «Quos patre Benaco velatus harundine glauca / Mincius infesta ducebat in aequora pinu»), di cui il Mincio (per quale cf. *infra* il v. 4) è emissario. Si pensi inoltre a Dante, *Inferno* (Petrocchi), XX, 61-63: «Suso in Italia bella giace un laco, / a piè de l'Alpe che serra Lamagna / sovra Tiralli, ch'ha nome Benaco» e 73-75: «Ivi convien che tutto quanto caschi / ciò che 'n grembo a Benaco star non può, / e fassi fiume giù per verdi paschi» (vv. 73-5; il fiume è ovviamente il Mincio).

Ben mormorando sí soave e queto  
Ch'ei bagna la città di Ocno<sup>365</sup> lieto.

Di passo in passo, per le sacre rive 41  
Rimira il sacro e diletoso fiume,  
Che sí soave corre all'aure estive<sup>366</sup>  
Et prende dal suo nome il bel costume;  
Et sopra verdi lauri et bianche olive<sup>367</sup>  
Sente gli augei cantar in vaghe piume,<sup>368</sup>  
Et dentro il mormorar di sue cannelle  
Vede le nimphe andar leggiadre e snelle.

[14r] Quivi le nimphe con leggiadri balli 42  
Stanno di dentro con suoi dolci canti,  
E 'n schiere e 'n schiere,<sup>369</sup> per gli augusti calli,  
Vanno amorose ben fuggendo i pianti;  
E i fauni, che non fanno giamai falli,  
Sono in le schiere dei cortesi amanti.  
Et, coronati di bei vaghi fiori,<sup>370</sup>  
Cantar si senton gli montan pastori.

Coronati di fiori i bei pastori 43  
Menano il gregge per l'erbette nove,<sup>371</sup>  
E tra le rive amene mille amori

<sup>365</sup> Cf. *supra*, I, 80, 4.

<sup>366</sup> Da cf. anzitutto, come noto, con Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 212, 2: «d'abbracciar l'ombre et seguir l'aura estiva» (in rima con *riva*), 279, 2: «mover soavemente a l'aura estiva» (: *riva*), *Triumphus cupidinis*, 4, 126: «e l'ombra spessa, e l'aure dolci estive» (: *rive*); si veda anche Ariosto, *Rime* (Segre), 65, 7: «ma, come poi ch'alle calde aure estive» (: *rive*).

<sup>367</sup> Si confronti con la «bianca oliva» (in rima con *riva*) di Sannazaro, *Arcadia* (Mauro), Ecloga 3, 1, 4.

<sup>368</sup> Cf. Burchiello, *Altri sonetti*, 29, 9: «Alato mi pareo di vaghe piume».

<sup>369</sup> Cf. HGP 253, 1.

<sup>370</sup> Cf. almeno Boccaccio, *Teseida* (Limentani), III, 6, 4, Poliziano, *Rime* (Delcorno Branca), 102, 4, de' Medici, *Canzoniere* (Orvieto), 101, 4 e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), X, 61, 8.

<sup>371</sup> Si veda in particolare, anche in relazione al v. 7 dell'ottava precedente, Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XI, 82, 8: «coi vaghi fiori e con l'erbette nuove» (in rima con *pruove*).

Vanno scherzando con sue dolci prove;  
 Et qui dal ciel di bei soave odori<sup>372</sup>  
 Vengono nemi dall'eterno Giove,<sup>373</sup>  
 Et dentro 'l loco più d'ogn'altro aprico  
 Regge l'armento un bel<sup>374</sup> pastor Fhedrico.<sup>375</sup>

Giusto pastor e più d'ogn'altro degno,<sup>376</sup> 44  
 Che mai premesse de l'arcadici monti,  
 Chi pò veder di sue virtuti il segno  
 Annoverare havrà la rena ai fonti:  
 Questi del gregge vive il ver sostegno<sup>377</sup>  
 E 'l vero honor degli altri pastor conti,  
 Et tien sue peccorelle in tai pasture  
 Che dalli lupi ogn'hor ne van sicure.<sup>378</sup>

Perch'io lasciai di sonno stanco e preso 45  
 Il Sospiroso dentro della Spagna,  
 Convien ch'io torni con quel lume acceso  
 Che da le muse gran mercé guadagna,  
 Et non lasciarlo più dormir disteso,  
 Che troppo dai compagni si scompagna,  
 Però chiamar lo voglio con miei cridi  
 Ch'ei venga for di li sagaci nidi.<sup>379</sup>

<sup>372</sup> Cf. almeno Boccaccio, *Amorosa Visione* (Branca, testo *A*), XL, 28, Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 3, III, 1, 3: «Tra fresche erbette e tra soavi odori», Sannazaro, *Arcadia* (Mauro), Ecloga 5, 2, 7 (in rima con *amori*), *passim*.

<sup>373</sup> Probabile reminiscenza dell'«eterno Giove» di Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 166, 13.

<sup>374</sup> *Bs*: *il gran*.

<sup>375</sup> Si tartta di Federico Gonzaga, dedicatario della *Notomia*.

<sup>376</sup> *Na*: *e più d'ogn'altro degno*; si corregge sulla base di *Bs*.

<sup>377</sup> Cf. Colonna, *Rime* (Bullock), 356, 114: «perché sostenne il nostro *ver sostegno*» (: *segno*).

<sup>378</sup> Per la rima *pasture* : *sicure* cf. Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine* (Quaglio), XIV, 98-102.

<sup>379</sup> A proposito della rima *nidi* : *cridi*, cf. almeno Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 71, 6-7 e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XLVI, 18, 7-8 (a fine ottava).

Et chiamarallo un nogromante a sorte, 46  
 Che l'arte vera tien di Salomone,<sup>380</sup>  
 Che con verbena<sup>381</sup> e herbe tutte scorte  
 Ai veri incanti fa congiuratione:  
 Et per sicuro haverlo in la sua corte  
 Si scrive un segno in *man* d'un *gran* dimone,  
 Et con li punti de' celesti segni<sup>382</sup>  
 Ha seco i nomi dei demon più degni.

Mille carati in una carta scritti 47  
 Ch'astringono i demoni a ogn'alta *impresa*,  
 Et con gli spirti audaci non afflitti  
 Gli pone una candela in mano accesa;  
 Et poi comintia tutti i sacri ditti  
 Che sono in la scrittura sacra e stessa,  
 Et col tremendo incanto et forze estreme  
 Lo tira a un tratto coi *compagni* insieme.

[14v] Son giunti i tre signor d'amor rubelli 48  
 Alla città di glorie et d'honor piena:  
 Vanno in le ville et van per li castelli  
 Con mente saggia e la fronte serena;  
 Et poi tra cavaleri in questi e 'n quelli  
 Ogniun di loro il suo bel corso affrena.  
 Et riposarsi ogniun qui ben desia,  
 Sí come dice hor l'istoria mia.

Io voglio rinovar con novi accenti 49  
 Il mio soggetto in più dolenti note,  
 Et di trovar non stanco infra le genti

<sup>380</sup> Il riferimento è alla presunta arte magica di re Salomone, così come viene tramandata da alcuni apocrifi dell'Antico testamento, tra i quali il *Testamento di Salomone* (I sec. d.C.).

<sup>381</sup> Pianta tradizionale della tradizione bucolica: cf. in particolare Sannazaro, *Arcadia* (Mauro), Prosa 9, 6, prosa 10, 8; si vedano anche, almeno, Nicolò da Correggio, *Rime* (Tissoni Benvenuti), 364 (*Fauno pastor ti scrive queste lettere*), 137 e Ariosto, *Rime* (Segre), 87 (*Mentre che Dafni il gregge errante serbà*), 23, ecc.

<sup>382</sup> Cf. in particolare de' Medici, *Poemetti in ottava rima* (Orvieto), *Selve* 1, 106, 4.

Amor che tien mie voglie sempre ignote;  
 Et rinovar di novo novi stenti  
 A quei che scolorir già fe' le gote:  
 Et per trovarlo in altre piagge apriche  
 N'andrò sicuro et non temer fatiche.

Io dissi pur nell'altre basse rime 50  
 Che 'l Sospiroso e l'altro e 'l Disiato  
 Havean passato il mar et l'alte cime  
 Degli alti monti for per ogni lato,  
 Et con l'ingegno loro assai sublime  
 Havean con stenti estremi amor cercato;  
 Et senza frutti far di loro stenti  
 A riposarsi andaro ben scontenti.

Gran caso se mi vale a dire il vero 51  
 In queste note con dolor descritte,  
 Ch'abbiam cercato amor per ogni impero,  
 Che l'alma dei mortai fa sempre afflitte;  
 Et senza ritrovarlo ogniun leggero  
 Si sia tornato con li man traffitte,  
 Et con stupor alzando gli occhi in suso,  
 A guisa di chi porta il pugno chiuso.<sup>383</sup>

Qui sono giunti i tre compagni insieme, 52  
 C'hanno cercato il mondo a parte a parte,  
 Et come han fatto gran fatiche estreme  
 Ogniun si stringe, che l'honor comparte;  
 Ma 'l Disiato, che giamai non teme  
 Di vil penser, un altro ne diparte  
 Et dice col sublime et algo ingegno  
 Di far novo novo bel disegno.

<sup>383</sup> Pare evidente il richiamo a Petrarca, *Trionfi* (Pacca–Paolini), *Triumphus fame*, 3, 117: «mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso» (: *suso*).



Prima ch'io venga al Disiato effetto 53  
 Che l'opra ordisse con sottile ordigno,  
 I' voglio ornar di novo il mio soggetto  
 D'un ver signor tra gli altri assai benigno:  
 Questi la fede porta dentro 'l petto  
 Sì bianca ch'in candore avanza il cigno,  
 Et sopra ogn'altro degli honor più degni  
 Passa solingo gli honorati segni.

[15r] Questo de' tanti suoi passati herroi 54  
 Predisse il ver Teban<sup>384</sup> con li suoi detti,  
 C'havrebbe con suoi gesti a' giorni suoi  
 I tempi a ricolmar di gran soggetti,  
 Et le sue palme anchor portar da poi  
 Fin sopra dei celesti et sacri tetti,  
 Et far invidia anchora ai semidei  
 Mostrando le virtù d'i suoi trophai.<sup>385</sup>

Almo Phedrico, ch'al gran sangue illustre 55  
 Cresce gli honor di Gonzaga e 'l nome,  
 Onde che 'l Mentio da ogni sue palustre<sup>386</sup>  
 Mira suoi gesti et l'honorate some;  
 Et mormorando grida a tutto 'l lustre,  
 De' suoi signor li marchionate chiome.  
 Et poi con lieto ardir nelle sue sponde  
 Saluta il duca suo e torna in l'onde.

Qui tacque il Mentio con mormorio sono, 56  
 Tremaron l'onde d'ogni riva intorno,  
 S'udí dal ciel con armonia un tuono  
 Che l'aria fe' serena intorno intorno;<sup>387</sup>

<sup>384</sup> Eracle.

<sup>385</sup> B: *Mostrando sua virtute e suoi trophai*.

<sup>386</sup> Cf. Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 145, 10: «in alto poggio, in valle ima et *palustre*» (: *ilustre*).

<sup>387</sup> Cf. *supra*, I, 89, 4.

Le nimphe con canistri et lieto dono<sup>388</sup>  
 Ornaron di bei fiori il bel soggiorno,  
 Ch'in ogni loco del signor cortese  
 Stanno le gratie di virtute accese.

Hor vanno remirando con gran gioco 57  
 I tre signor ch'io dissi in un bel groppo,<sup>389</sup>  
 Et di veder comintian d'ogni loco,  
 Dubiosi, ne l'intrar, di veder troppo:  
 Et così avante lieti, a poco a poco,  
 Non trovan ne l'intrar alchuno intoppo,  
 Perch'il signor che di qua dentro regge,  
 Con giusta verga i gravi error coregge.

Vanno in la corte del signor pregiato<sup>390</sup> 58  
 Meravigliosi<sup>391</sup> soli di lui stesso,  
 Che sopra ogni signor via più beato  
 Vi tien felice l'uno et l'altro sesso;  
 Et da sua gente viensi ben lodato  
 Per sua virtù, che si ringombra<sup>392</sup> spesso  
 Nel petto di valor di glorie pieno,  
 Che tempo non farà suo pregio meno.

Qui dentro con felice e bel riposo 59  
 Veggono giochi in mille parte tesi  
 Et giostre che non sono in loco ascoso,  
 Con genti marcial d'ogni paesi;  
 Et corron d'ogni lato ben gioioso  
 Amanti c'han d'Amor li petti accesi,

<sup>388</sup> Cf. Pulci, *Morgante* (De Robertis), XXV, 117, 4 e de' Medici, *Poemetti in ottava rima* (Orvieto), *Selve* 1, 32, 6.

<sup>389</sup> È evidente il rimando a Petrarca, *Trionfi* (Pacca-Paolini), *Triumphus fame*, 2, 16: «I tre theban ch'ï' dissi, in un bel groppo» (in rima con *intoppo* e *tropo*).

<sup>390</sup> Cf. Pulci, *Morgante* (De Robertis), VI, 37, 3: «Tu non cognosci il mio *signor pregiato*». Si veda anche HGP, 102, 7.

<sup>391</sup> Vale 'meravigliati, attoniti', come in Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), X, 90, 7: «*maraviglioso* corre e stupefatto».

<sup>392</sup> Cf. Colonna, *Rime* (Bullock), 68, 6.

Et vanno sol per lui solinghi et fidi  
Empiando il ciel de' bei gioiosi gridi.

[15v] Davante la città di glorie albergo 60  
La gioventude di bel primo fiore  
Di sopra di cavalli avante e a ttergo  
Menava colpi pur d'hectoreo honore  
Chi gli archi *in* mano e chi *volgendo* a tergo  
Pur saettando giochi da signore  
Et con le braccia e la man leva e destra  
Fanno qui il gioco bel della palestra.<sup>393</sup>

Le donne amorosette<sup>394</sup> in atti adorni 61  
Con dolci accenti di dolcezza pieni  
Vanno di dentro vaghe i bei contorni,  
Mostrando in gli occhi suoi dolci veneni,<sup>395</sup>  
Quivi si vede sempre chiari i giorni,  
Ch'il ciel si mostran sopra ogn'hor sereni,  
E 'n ogni stanza con diletto e gioia  
Nessun non sa quanto si vive o moia.<sup>396</sup>

Ma chi potrà, de' tanti cavalieri, 62  
Narrar im parte gli amorosi effetti  
Che vanno sempre arditi sui senterì,  
Mostrando per Amor mille diletti?  
Et con virtute volgono i pensieri  
In mille modi d'amorosi detti,

<sup>393</sup> Rima priva di corrispondenze nella tradizione letteraria precedente: tornerà successivamente in Marino, *Adone*, XX, 154, 7-8 (in chiusura di ottava).

<sup>394</sup> Aggettivo petrarchesco (per cui cf. *Canzoniere*, 162, 6) di successiva tradizione bucolica: si veda ad es. Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro), 72, 2.

<sup>395</sup> Si tratta di espressione petrarchesca (cf. infatti *Canzoniere*, 207, 84: «Che il dolce veleno il cor trabocchi»), da confrontare anche con Poliziano, *Stanze* (Pernicone), Libro 1, 2, 4: «Nudrisci l'alme d'un dolce veleno» (in rima con *pieno*) e de' Medici, *Poemetti in ottava rima* (Orvieto), *Selve* 1, 120, 4: «Che uccide il cor col suo dolce veleno» (in rima con *sereno*).

<sup>396</sup> Per la rima finale dell'ottava cf. almeno Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 125, 45-46 e Ariosto, *Rime* (Segre), 5, 35-36.

Chi sopra muli et chi sopra cavalli,  
Si stanno tutti in amorosi balli.<sup>397</sup>

Il Disiato, ch'il signor qui vede, 63  
Lo mira in viso con diletto et gioco<sup>398</sup>  
Et com'al suo servir qui ogniun si siede,  
Tutto s'avampa d'amoroso foco;<sup>399</sup>  
Et vede in monte la sua biancha fede  
Ferma tener, ché mai non muta loco:  
Bel preggio, bel honor felice rende  
Chiunque in le virtù suo cor accende.

Di qua, di là, per ogni lochi e feste 64  
Disposti i tre signor per tutti i modi  
Vanno cercando Amor per ogni inchieste,  
Per sviluparsi dai suoi stretti nodi.  
Et fanno a ogniun di lui mille richieste,  
Crescendo con fatiche eterne lodi,  
Et per più mal di loro vergogna e danno  
Qui dentro alberga e ritrovar nol sanno.

Nol sanno ritrovar per ch'ei si fugge 65  
Dalla matina a sera, a notte oscura,  
Et come un fier leon nei cor si rugge<sup>400</sup>  
Ch'all'alme dei mortali pon paura.  
Per questo il Sospiroso ogn'hor si strugge,  
Ch'ei perde di trovarlo la sua cura,  
Vedendo in questa corte con diletto  
Tener Amor et non vi sta soggetto.

<sup>397</sup> Cf. Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 219, 7: «destami al suon delli amorosi balli».

<sup>398</sup> Vale 'gioia', come in Dante, *Purgatorio* (Petrocchi), XXVIII, 96: «cambiò onesto riso e dolce *gioco*» (: *loco*).

<sup>399</sup> È verso ariostesco: cf. *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXIII, 64, 8: «Tutto s'avampa d'amoroso fuoco».

<sup>400</sup> Cf. *supra*, II, 16, 5 e n. corrispondente.

[16r] Fanno di novo novo altro consiglio 66  
 Radutti insieme i cavaler sdegnati,  
 Et con sottil parlar sottil bisbiglio<sup>401</sup>  
 Si sono con furor tra lor velati;  
 Onde Ventidio, con turbato ciglio,<sup>402</sup>  
 Mosso dal sdegno delli sdegni andati,  
 Dice tra gli altri e 'l suo parlar espone,  
 Che di trovarlo spera aver cagione.

Intanto se ricorda con sua mente 67  
 Il Sospiroso haver sentito dire  
 Ch'Amor non cieco stava fra la gente  
 Di Cipri, ch'il soleva ogniun servire;  
 Et dice il suo penser con voglia ardente  
 Ch'agli altri accresce *in* forza il *gran* desire.<sup>403</sup>  
 «In Cipri il troveremo star tra fiori  
 O vero in Phapho<sup>404</sup> tra soavi odoril!».

Cosí disposti, con le menti ardite 68  
 Vengon di novo alla bramata impresa  
 Et per finir d'Amor l'eterne lite  
 Ogniun s'infiamma *con* sua mente accesa;<sup>405</sup>

<sup>401</sup> Per la rima *bisbiglio* : *consiglio* cf. almeno Pulci, *Morgante* (De Robertis), XI, 16, 1-5; si veda inoltre Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XL, 27, 2.

<sup>402</sup> Il «turbato ciglio» è da porre in relazione con Petrarca, *Trionfi* (Pacca-Paolini), *Triumphus cupidinis*, 2, 57 («ma col cor tristo e *con turbato ciglio*», in rima con *consiglio*), Pulci, *Morgante* (De Robertis), XII, 8, 5 («Carlo mostrava *con turbato ciglio*», in rima con *consiglio*), Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XXXIX, 5, 3 («e con gran voce e *con turbato ciglio*») e XLV, 47, 5 («d'esser cacciato, o *con turbato ciglio*»).

<sup>403</sup> Cf. HGP 209, 4. Si vedano poi in particolare Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 147, 11: «ché gran temenza gran desire affrena», 312, 13: «ch'i' chiamo il fine, per lo gran desire», Cicerchia, *La Passione* (Balduino), 159, 5: «e di toccarlo avie sí gran desire», Boiardo, *Amorum Libri* (Mengaldo), 137, 9: «Speranza vien dal Ciel, e il gran desire», Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro), 53, 56: «rífrena il gran desire», Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XLIII, 109, 1: «Gran maraviglia, et indi gran desire».

<sup>404</sup> Cioè Pafo, antica città portuale all'estremità occidentale dell'isola, sede di un santuario dedicato a Venere.

<sup>405</sup> Cf. almeno Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 241, 3: «Di bel piacer m'avea la mente accesa» (in rima con *impresa*) e Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, XXVIII, 34, 7: «Che Ranaldo, che avea la mente accesa» (in rima con *impresa*).

Et con le voglie altere in cor scolpite  
 Non temeno fatica che li pesa,  
 Et vanno con l'ardir di lor disegno  
 In questi luochi della matre<sup>406</sup> regno.

Son questi luochi di dolcezza pieni, 69  
 Ché l'otio e la lasciva dentro stanno,  
 Et li piacer che mai non vengon meni  
 Con dishonor palese et occulto danno;  
 Tepidi soli<sup>407</sup> sotto i ciel sereni  
 Fanno fiorir le piaggia<sup>408</sup> in tutto l'anno,  
 E 'l mormorar di i rivi chiari tanti  
 Ogniuno invita agli amorosi canti.

Phapho gentil e Cipri diletta, 70  
 Che tanto piacque alla celeste dea,  
 Che dentro il regno par ch'anchor gioiosa  
 Tenga il suo albergo com'antico havea,  
 Onde qui dentro stassi ben formosa  
 Sí come prima che d'Amor ardea,  
 E 'n le sue rive son sí dolci l'onde  
 Ch'ogni maschio penser dai cor n'asconde.<sup>409</sup>

D'intorno intorno la fiorita valle 71  
 Si sente il mormorar delle acque sempre,  
 Et fiori gigli e rose perse<sup>410</sup> e gialle  
 Dove stan sempre l'amorose tempre;  
 Èvi dopoi un bell'ombroso calle

<sup>406</sup> Cioè di Venere.

<sup>407</sup> Cf. Petrarca, *Trionfi* (Pacca–Paolini), *Triumphus cupidinis*, 4, 128: «Tepidi soli, e giuochi, e cibi, ed otio».

<sup>408</sup> Per il tipo «de piaggia» cf. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (Corsi), Libro 1, IX, 68 e Libro 5, XXII, 34.

<sup>409</sup> È evidente il richiamo a Petrarca, *Trionfi* (Pacca–Paolini), *Triumphus cupidinis*, 4, 105: «Ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle».

<sup>410</sup> Di colore bruno rossastro (dal lat. mediev. PĒRSUM, di origine incerta), come in Dante, *Purgatorio* (Petrocchi), 9, 97: «Era il secondo tinto più che *perso*».

Che l'alme sol di noi si fa distempre:<sup>411</sup>  
Tanta dolcezza porge il calle e 'l loco  
Che ogniun qui arde d'amoroso foco.

[16v] La madre qui d'Amor di riso piena 72  
Prese diletto col troiano Anchise<sup>412</sup>  
Perch'il figliol gli porse in ogni vena  
Calor che tien le voglie non divise<sup>413</sup>  
Onde cangiar non pò chi vole a piena  
Si prima le sue fiamme non ha ancise<sup>414</sup>  
Tanto la dea che di qua dentro regna  
Mostra soave su' amorosa insegna.

Son giunti in questo regno i cavalieri 73  
Di qua, di là, con le gran voglie accese<sup>415</sup>  
Et van scoprendo tutti i bei senterì,  
Et remirando tutto 'l bel paese;<sup>416</sup>  
Et poi più avante con li suoi pensieri  
Scaccian dal cor le volgie vilipese,<sup>417</sup>

<sup>411</sup> Per la sequenza in rima *sempre : tempre : stembre* si veda Dante, *Purgatorio* (Petrocchi), XXX, 92-94-96; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (Corsi), Libro 1, cap. 9, 59-61-63; Giusto de' Conti, *Canzoniere* (Vitetti), 151, 131-133-135, Aquilano, *Rime* (Menghini), Sonetto 9, 9-11-13, Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XIII, 20, 1-3-5, Tebaldeo, *Rime* (Basile-Marchand), 64, 9-11-13; 433 (estrav.), 10-12-14, Aretino, *Angelica* (Romei), I, 41, 1-3-5.

<sup>412</sup> Il riferimento è all'amore tra la dea e Anchise, da cui nacque Enea. Anchise, uomo bellissimo, venne corteggiato da Venere mentre egli si recava a pascere le sue mandrie nei pressi di Troia; per convincerlo a corrisponderne il suo amore, la divinità assunse le vesti di una principessa frigia.

<sup>413</sup> La rima *Anchise : divise* è di origine dantesca: cf. infatti *Purgatorio* (Petrocchi), XVIII, 137-139.

<sup>414</sup> La rima *ancise : divise* è in Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro), 75, 31-32.

<sup>415</sup> Cf. Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 173, 10: «Or con voglie gelate, or con accese», 224, 3: «s'oneste voglie in gentil foco accese», 289, 7: «et quelle voglie giovenili accese», Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro), 53, 64: «Drizza le voglie accese», Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XXXIX, 43, 6: «né al terzo bacio era l'accese voglie».

<sup>416</sup> Cf. anche I, 55, 3.

<sup>417</sup> Per la rima *paese : vilipese* cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), V, 62, 7-8: «che di perder la grazia vilipese, / et aver l'odio del re e del paese».

Et per le rive de' bei colli adorni  
Comintian recircar i bei contorni.

Et per le piagge et per l'herbete et fiori 74  
Vanno vedendo con diletto e gioco,  
Et dove son più bei sonanti horrori  
Si fan sicuri dentro a poco a poco;  
Et per li luochi dei soavi<sup>418</sup> odori<sup>419</sup>  
Miran stupendi qui d'Amor il foco,  
Et con l'ardir di lor disegno tale  
Si fanno avante con penser non frale.

Giace una piaggia d'ogni fiori ornata 75  
Dalla natura; et lauri, et mirti<sup>420</sup> et olive  
Vi sono dentro, chi<sup>421</sup> la fan beata  
Et ben compresa di virtù lascive:  
Questa è la piaggia ch'è cotanto amata  
Dalli mortai per sue fontane vive;  
E 'n mezzo 'l loco più d'ogn'altro ameno  
Stavi un palazzo d'ogni giochi pieno.

Il vano et bel disio in su la porta 76  
Vi s'appresenta con sua vista ardente,  
Et la speranza vana che conforta  
Gli amanti che nissun mai non si pente;  
La gelosia v'è anchor col viso smorta,  
E a palchi e alle finestre ogniun la sente,  
E 'l sdegno col furor et l'ira insieme  
Si fan signori dalle parti estreme.

Il pentimento poi di dentro giace, 77  
Palido in vista e del suo error accorto,  
Il guidardon solingo e ben fallace  
Pien di finte promesse tutto smorto;

<sup>418</sup> *Na: sov;* si accoglie a testo la lezione di *Bs*.

<sup>419</sup> Cf. *supra*, II, 61, 8.

<sup>420</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), VI, 23, 8.

<sup>421</sup> Vale 'che'.



La palidetta degli amanti pace  
 Con debil voce porge alchun conforto  
 A chi la mira di temenza piena,  
 Ch'il sangue asciuga e arde *in* ogni vena.<sup>422</sup>

[17r] Et dentro celle, camerini et sale 78  
 Milli lasciai con le catene fisse:  
 Vi sono e 'l visco ove s'invescan l'ale<sup>423</sup>  
 Gli amanti, dove nascon mille risse;  
 Et sopra ardito va su per le scale  
 Il solito silentio a man traffisse,  
 Che cenna a ogniun che v'intra sotto viso  
 Sol con sua mano e 'l simulato riso.

Per gli ampli porti spacciosi et belli 79  
 Passeggiano gli amanti a squadre a squadre,<sup>424</sup>  
 Er dentro belle schiere di martelli  
 Aguzzan l'ire con le lime ladre.  
 E i gran sospir che son così rubelli;<sup>425</sup>  
 Gonfian le voglie impetüose e adre:<sup>426</sup>  
 Perfidia che ispaventa ogniun che vede  
 Scaccia col ciglio la paurosa fede.

Discordia su li porte et su li tetti 80  
 Sparge il veleno ch'i fidi amanti ancide,  
 Et sí disturba ogn'hor suoi bei diletti  
 Che da li paci sempre li divide;  
 Et sí infiammando va li freddi petti;<sup>427</sup>  
 Che sono *in* ghiaccio oppressi, e poi soride,

<sup>422</sup> Le ottave 78-83 sono collocate, in *Bs*, al principio del terzo canto, tra le ottave 3 e 4.

<sup>423</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXIV, 1, 2.

<sup>424</sup> Cf. Niccolò da Correggio, *Rime* (Tissoni Benvenuti), 369: «Le parente e compagne, a squadre a squadre».

<sup>425</sup> Cf. almeno Dante, *Il fiore*, 98, 5.

<sup>426</sup> Per *adre* in sede di rima cf. per lo meno Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (Corsi), Libro II, XXVII, 11, Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro), 93, 8 e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XLI, 31, 4.

<sup>427</sup> Cf. Boccaccio, *Rime* (Branca), Parte 2, 47, 6.

Et poi di su, di giù, per dentro et fore  
Empie il pallazzo di turbato horrore.

In mezo del gioioso et bel pallaggio 81  
Siede il signor ch'è dimandato<sup>428</sup> "cieco",  
Chi col penser di giovenil coraggio  
Volge e rivolge di latino e greco:  
Et sí facciendo a ogniuno grave oltraggio,  
Tutto discaccia il ben che mena seco;  
Et senz'haver da' suoi nemici crollo,  
La matre li tien sempr'un braccio al collo.

D'intorno la sua seggia gravi incarchi<sup>429</sup> 82  
Sono dipinti con li faci ardenti:  
Et così armato con pharetre et archi  
Mostra saette da ferir li genti,  
Et coi foccili al mal oprar non parchi,  
Scote dai cori fochi ogn'hor coccenti;  
Queste son l'arme ond'ei si tiene armato,  
Di fochi et lacci e di saette allato.

Così si vede con diversi modi 83  
Armato qui il signor ch'ogniun spaventa,  
Et tira ogniuno stretto ai stretti nodi<sup>430</sup>  
Legando ogn'alma al suo gran mal intenta;  
Qui tien sua gloria tutta e le sue lodi  
Pur d'otio piena con virtute lenta,  
Et sí ne viene andar da cima a fondo  
Legando con suo' ingami il cielo e 'l mondo.

[17v] Hor ecco i cavalier con sdegni et ire, 84  
Armati di furor di sdegni accesi,  
Che piglian contra Amor suo grand'ardire  
Per trar suoi giochi in terra tutti estesi;

<sup>428</sup> Vale 'denominato, chiamato'.

<sup>429</sup> Vale 'danno, torto grave'. Il sintagma, al singolare e in rima con *arco* e *parvo*, è in Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro), 98, 6.

<sup>430</sup> Cf. Ariosto, *Rime* (Segre), 1, 133.

Et con sue voglie ardite e 'l gran disire,  
 Il Disiato con li duo scostesi<sup>431</sup>  
 Vanno d'intorno del pallaggio arditi,  
 Perché gran tempo fur da lui scherniti.

Come tallor della giustizia ardito, 85  
 Il capitan con li satelli<sup>432</sup> intorno  
 Che di far presa corre sí invaghito  
 Al bel pallaggio tutto intorno intorno;<sup>433</sup>  
 Et qui l'un l'altro, pur d'Amor schernito,  
 Cercan veder di dentro il bel soggiorno,<sup>434</sup>  
 Et con lor voglia de lor sdegni saggia  
 Vanno al palagio in la fiorita piaggia.

Dentro che sono in un bel tempo a un punto, 86  
 I tre signor da l'alto ardir guidati  
 Ne van col suo valore de lor congiunto,  
 Et l'arme di lor stessi propri armati;  
 Così, col ben voler ch'è in lor cor trapunto,<sup>435</sup>  
 All'alta impresa di valor ornati  
 Ne van di dentro del pallaggio altero,  
 Et fan pregione il gran nemico arcero.

Al collo, ai piedi, i lacci et li chatene 87  
 Legan le braccia con le mani anchora,  
 Et per ben far di lui vendette piene  
 Crescono in forz'en rabbia ad hora ad hora;  
 Onde si vede Amor qui senza spene  
 D'uscir d'i lacci suoi giamai di fora:  
 Et con la benda ch'ei teneva al viso  
 Lo menano pregione<sup>436</sup> et ben deriso.

<sup>431</sup> *Na: scostese*, si accoglie a testo la lezione di *Bs*.

<sup>432</sup> È hapax per *satelliti*.

<sup>433</sup> Cf. *supra*, I, 89, 4 e II, 50, 4.

<sup>434</sup> Cf. *supra*, II, 50, 6.

<sup>435</sup> È voce petrarchesca, per la quale v. *Canzoniere*, 201, 2; cf. anche Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XXII, 63, 4, *passim*.

<sup>436</sup> Vale 'prigioniero'.

Com'augellin che dentro lacci o reti 88  
 O dentro visco le sue penne bagna,  
 Così nei lacci Amor ben suoi secreti  
 Ogniun lo vede onde si strugge et lagna.  
 Non mira i lauri più, né men gli abeti,  
 E 'l riso anchor da sé ben si scompagna;  
 Et del tiranno suo crudel et empio  
 Quivi ne fanno uno doloroso scempio.<sup>437</sup>

Degli altri il Desiato più valente 89  
 S'accese con valor de sua gran possa,  
 Et prese Amor nel braccio diligente  
 Senza pur danno dargline percossa.  
 E 'l Sospirioso con sua voglia ardente,  
 C'ha sempre la pietade da lui smossa,  
 Ben prese Amor, et fece un tratto tale  
 Che spennacchiolli<sup>438</sup> in tutto i vanni et l'ale.

[18r] Ventidio poi, non men di preda altero, 90  
 Com'un leon quando più fame il freme<sup>439</sup>  
 Alzossi con un tratto crudo e fero<sup>440</sup>  
 Per disfoccare<sup>441</sup> l'ira che non teme;  
 Et con un sguardo di cordoglio nero  
 Contra di Vener corse il gentil seme,<sup>442</sup>

<sup>437</sup> Il distico finale è chiaramente debitore di Bembo, *Rime* (Dionisotti), Stanze, 217-210: «Se non fosse il penser crudele et empio, / che v'arma incontro Amor di ghiaccio il petto, / e fa d'altrui sí doloroso scempio».

<sup>438</sup> Forse da cf. con Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 3, VI, 2, 3: «L'elmo gli ruppe e spennacchiò il cimiero».

<sup>439</sup> Cf. *supra*, II, 16, 5 e 59, 3 nn. corrispondenti.

<sup>440</sup> Per la coppia aggettivale cf. almeno Pulci, *Morgante* (De Robertis), XVII, 91, 4: «e giunto, con un modo *crudo e fiero*» (in rima con *nero*) e Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, VIII, 14, 6.

<sup>441</sup> Vale 'disfogarsi, sfogarsi'.

<sup>442</sup> Cf. HGP 84, 6 e, almeno, Dante, *Inferno* (Petrocchi), XXVI, 60: «onde uscì de' Romani il *gentil seme*» e Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro), 2, 9: «Per voi, *seme gentil* del sommo Giove».

Et fece un tratto di pietà sí privo  
Che ei non morí e non rimase vivo.<sup>443</sup>

Accinti che si sono all'alta impresa 91  
I cavaller, per vendicarsi in tutto  
Hanno d'Amor la forza vilipesa,  
E 'l bel pallagio poi disfatto e brutto;<sup>444</sup>  
Et senza far tra lor di lui contesa,  
Ogni suo riso fanno andar in lutto:  
Et dentro un carcer di pietate ignudo  
Hanno risposto il vano garzon<sup>445</sup> crudo.

Perché gli è stanca la mia rozza vena 92  
Et ripossar desia la mia mente,  
Io lascierò qui Amor alquanto in pena  
Per dar riposo al mio desir ardente;  
Et poi col far tirallo di cathena  
Dimostrerò suo' inganni infra la gente:  
Et chi piacer n'havrà d'udir stia accorto,  
Ch'il fin dimostra Amor è vivo e morto.<sup>446</sup> 1

#### TERZO ET ULTIMO CANTO

Io vi lasciai al fin dell'altro canto 1  
Come fu preso Amor dai tre signori,  
Et com'il bel pallazzo tutto quanto  
Sta nella valle pur tra l'herbe e fiori;<sup>447</sup>  
Et dissi com'ancor teneva accanto

<sup>443</sup> Evidente rimando a Dante, *Inferno* (Petrocchi), XXXIV, 25: «Io non morí e non rimasi vivo» (dove anche la rima con *privo*).

<sup>444</sup> Vale 'imbrattato' (< *bruttare*).

<sup>445</sup> Cf. il «vano arcier» di I, 1, 8, *passim*.

<sup>446</sup> Da cf. forse con Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XLIII, 167, 8: «Che vivo e morto avea con fede amato».

<sup>447</sup> Cf. *supra*, I, 21, 4 e n. Si veda inoltre, almeno, Boccaccio, *Amorosa Visione* (Branca, testo A), XXII, 71: «cui ascosa vedea tra l'herbe e' fiori».

Saette et dardi<sup>448</sup> da ferir li cori.  
 Et hor, al fin di questo, dir m'è lice  
 Com'ei si mor et torna poi felice.<sup>449</sup>

Come fu preso Amor contato l'haggio:<sup>450</sup> 2  
 Hor resta di contarvi il fin dell'opra,  
 Et poi venir con alto e gran coraggio  
 Mostrar l'offese fatte sotto e sopra;  
 Et quei che v'han patito grave oltraggio  
 Per far vendetta ogniun di lor si scopra,  
 E 'n provarli in faccia i danni et mali  
 Ch'ei fece altrui con suo' pungenti strali.<sup>451</sup>

Al gran romor che ne sentí la valle 3  
 Tremaron gli arboscelli d'ogni intorno;  
 Athlante anchor piegosse in su le spalle,  
 E oscuro il sol mostrosse al far d'il giorno.  
 Sentiro i monti d'ogni stretto calle<sup>452</sup>  
 Da l'Indo al mastro<sup>453</sup> e dei duo poli il corno:<sup>454</sup>  
 E 'l mondo spaventossi fori e dentro,  
 Et l'ombre si smariro anchor de centro.

<sup>448</sup> Per la coppia cf. Boccaccio, *Teseida* (Limentani), Libro 1, 4, 1; Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, XI, 43, 2, Libro 2, VI, XXXIII, 3-4; Ariosto, *Rime* (Segre), 78, 27.

<sup>449</sup> La rima finale dell'ottava deriva da Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 191, 2-3: «Né più si brama, né bramar più lice, / così me, donna, il voi veder, felice».

<sup>450</sup> La presenza di «haggio» in rima è già in de' Medici, *Poemetti in terzine* (Orvieto), *De summo bono*, 2, 37.

<sup>451</sup> I «pungenti strali» sono chiara eco di Petrarca, *Trionfi* (Pacca-Paolini), *Triumphus cupidinis*, 1, 30.

<sup>452</sup> Cf. Dante, *Inferno* (Petrocchi), XVIII, 100: «Già eravam là 've lo stretto calle», Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (Corsi), Libro 3, cap. 19, 42: «per uno stretto e salvatico calle», Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 2, XXI, 20, 6: «Trovâr la dama, che per stretto calle», Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), II, 12, 2: «do caccia per un aspro e stretto calle», XVIII, 192, 4: «di stretti calli e sol da bestie culti», XXII, 4, 1: «Fra due montagne entrò in un stretto calle»; *Rime* (Segre), 5, 56: «e di sassi impedito il stretto calle».

<sup>453</sup> Da intendere nell'accezione geogr. di 'punto di orientamento intermedio tra il nord e l'ovest'.

<sup>454</sup> Per la rima *corno* : *giorno* cf. almeno Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, XV, 55, 7-8 e Libro 2, 53, 7-8.

[18v] Pluton, sentendo con l'orechie, ascolta 4  
 Et pien di meraviglia turba il viso,  
 Et poi tra l'ombre levi si rivolta  
 Tutto stupendo et quasi in sé conquiso;  
 Et dove la sua turba sta più folta  
 S'afferma senza pianto e senza riso,<sup>455</sup>  
 Et con turbato ciglio<sup>456</sup> al ciel rivolto  
 Mostra di foco acceso gli occhi e 'l volto.

Sentiro i dei delli<sup>457</sup> celesti chiostri 5  
 L'oribil caso<sup>458</sup> inusitato e novo,<sup>459</sup>  
 Si fero per li cieli quasi mostri<sup>460</sup>  
 Per la paura dell'effetto novo:  
 Vederassi qui smarir le charte inchiostri,  
 Scrivendo *quel* ch'io sento e *quel* ch'io trovo,  
 Et fuggiran li giochi e i risi<sup>461</sup> e i canti,  
 Et fra le nimphe udir dogliosi pianti.<sup>462</sup>

Mille querele<sup>463</sup> di crudeli casi 6  
 Vengono a un tratto d'immortali dei,  
 E qua et là che non si scernon quasi  
 Tanti son morti per suoi stracci rei,  
 Onde che quei che pochi son rimasi  
 Di novo per lui morti semidei  
 Fan far d'intorno con le trombe crida  
 Del nuovo prigioner crudo huomicida.

<sup>455</sup> Per la rima *viso* : *conquiso* : *riso*, cf. Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 348, 1-5.

<sup>456</sup> Cf. *supra*, II, 66, 5 e n. corrispondente.

<sup>457</sup> B<sub>s</sub>: *nelli*.

<sup>458</sup> È l'«orribil caso» di Petrarca, *Trionfi* (Pacca–Paolini), *Triumphus mortis*, 2, 1.

<sup>459</sup> Il verso è ripreso quasi alla lettera in Tasso, *Intrichi d'amore*, Atto 2, scena 6, 22: «Oh! Caso veramente inusitato e nuovo».

<sup>460</sup> Cf. ancora Tasso, *Conquistata* (Bonfigli), XXIII, 15, 5: «De' lor grandi animali, e quasi mostri».

<sup>461</sup> Cf. Ariosto, *Cinque canti* (Segre), II, 33, 3.

<sup>462</sup> Cf. il «doglioso pianto» in Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, XVI, 64, 7.

<sup>463</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXVII, 71, 6: «Per cui già avea *mille querele* fatte».

Et mostran le gran piaghe a mille a mille, 7  
 Ch'annoverarle Morte n'ha paura,  
 Et mostran dentro i cori le scintille  
 Di foco accese for d'ogni misura:  
 Si duole Turno, Ulisse e 'l fiero Achille,  
 E Circe, anchor che l'alme invola et fura;<sup>464</sup>  
 Vulcano in le caverne pien di foco  
 Duolsi di Marte del scornato gioco.

Phebo percosso con sua piagha anchora 8  
 Mostra del lauro le su' amate fronde,  
 Duolsi Narciso, et ecco in su l'Aurora,  
 Et con Mercurio Clori<sup>465</sup> non s'asconde.  
 Si duole in mar ben Tetis dentro e fora,  
 E 'l gran Nettuno trema anchor nell'onde;  
 Tisbe e Piramo sotto 'l gelso ascosi  
 Stanno anchor mesti del color<sup>466</sup> dubiosi.

Orphëo con Anfione<sup>467</sup> ai versi usati 9  
 Mostran scoperte le lor piaghe vive,  
 L'uno Euridice et l'altro gli occhi amati  
 Della sua donna tra le verdi rive.  
 Et nella selva ombrosa coronati  
 Vanno di lauri e mirti e bianche olive,<sup>468</sup>

<sup>464</sup> Da mettere forse in relazione con Ariosto, *ibi*, VI, 78, 4: «e sforza e inganna e fura».

<sup>465</sup> È la dea greca dei fiori, successivamente identificata con la dea latina Flora.

<sup>466</sup> Il distico finale dell'ottave allude alla vicenda di Piramo e Tisbe così come viene tramandata a partire dalle *Metamorfosi* ovidiane; il *colore* del v. 8 allude al velo macchiato di sangue e perso da Tisbe presso il luogo dell'appuntamento stabilito dagli amanti, presso un gelso, che sta alla base della nota tragedia.

<sup>467</sup> Si tratta del figlio di Zeus e Antiope, che sposò Niobe, figlia di Tantalò, ma morì di crepacuore quando Apollo e Artemide uccisero i suoi numerosi figli per punire la moglie.

<sup>468</sup> Cf., *supra*, II, 41, 5 e II, 69, 2.



Et in memoria de' suoi stracci tanti  
Sono anchor strette in angosciosi pianti.<sup>469</sup>

[19r] Viene il pastor a cui fo posto in mano 10  
Di giudicar delle tre dee la forma,<sup>470</sup>  
Et Menelao si duole non pian piano  
Dietro la moglie anchor seguendo l'orma.<sup>471</sup>  
Viene Corebo, di Casandra insano,<sup>472</sup>  
Che le sue piaghe mostra for di forma;  
Acteon,<sup>473</sup> ch'alla fonte fu protervo,  
Mira Diana, ben peloso cervo.

Semiramis che fe' le leggi torte<sup>474</sup> 11  
S'invieni, et Bibli<sup>475</sup> del fratello accesa;  
Phasiphae<sup>476</sup> che si tolse dal consorte,  
Segue del toro la sua ingorda presa.  
Vien quella che sé stessa si die' morte  
Sol per Alcide<sup>477</sup> et ne restò suspesa;<sup>478</sup>

<sup>469</sup> Da cf. in particolare con l'«angoscioso pianto» di Dante, *Inferno* (Petrocchi), XX, 6, Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 102, 14 e Ariosto, *Rime* (Segre), 59 (in quest'ultimo in rima con *tanto*).

<sup>470</sup> Si tratta, naturalmente, di Paride.

<sup>471</sup> Cf. Petrarca, *Frammenti e rime extravaganti*, Extrav. 10, 11: «S'ella seguisse del suo padre l'orma!» (in rima con *forma*) e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), VIII, 15, 6 (in rima con *forma*).

<sup>472</sup> Corebo, giovane guerriero dell'Eneide, figlio del re Migdone di Frigia e di Anasimene; venne ucciso da Peneleo durante l'ultima notte di Troia, nel tentativo di difendere Cassandra, sua amata.

<sup>473</sup> Atteone, figlio di Aristeo e di Autonoe, allevato dal centauro Chirone; nel corso di una battuta di caccia, provocò l'ira di Diana, da questi sorpresa mentre si bagnava insieme alle sue compagne all'ombra della selva Gargafia: venne trasformato dalla dea in un «bel peloso cervo» affinché non rivelasse il segreto.

<sup>474</sup> Cf. Ariosto, *Rime* (Segre), 42, 5 e 85, 20.

<sup>475</sup> Biblide che provò un'attrazione innaturale e non corrisposta per suo fratello Cauno; per via delle sue incessanti lacrime, venne trasformata in fonte dagli Dei.

<sup>476</sup> Immediato riferimento alla vicenda di Pasifae, madre del Minotauro.

<sup>477</sup> Primo nome di Eracle.

<sup>478</sup> Si tratta probabilmente di Deianira.

Vien David re, che dal *ben* far si tolse  
Per Bersabe e poi del mal si duolse.<sup>479</sup>

Non ponno le mie charte il grave pondo<sup>480</sup> 12  
Delle querele quivi tante e tante  
Più sostener, né il grave error profondo  
Che mai *no* fu descritto o poscia o d'ante:<sup>481</sup>  
Se delle selve tutte foglie e piante  
Fossero penne e 'l mar inghiostro a tondo<sup>482</sup>  
Mancar vedrei ai gravi error qui l'arte,  
Gl'inghiostri sbigotir, smarir le charte.

Onde con<sup>483</sup> questo i' vengo il giusto effetto, 13  
Con giusta legge, a dimostrar più chiaro,  
Et poi scrivendo crudo il gran soggetto  
Con rime di vendetta e 'n stil più raro;<sup>484</sup>  
E 'n questo i' faccio Amor *ben* star soggetto  
Ai tre signor ch'andranno a paro a paro,<sup>485</sup>  
Con giusta lege e giusta intentione,  
Delle querele date a far ragione.

<sup>479</sup> È la vicenda biblica della passione del re David per Betsabea, moglie del suo soldato Uria, e dell'assassinio di quest'ultimo a opera del primo; dopo il pentimento, Dio perdona Davide, ma il figlio che nasce dalla relazione con la donna muore dopo pochi giorni.

<sup>480</sup> Cf. HGP 18, 4: «et d'alleviar comincia il grave pondo». Si vedano anche Angiolieri, *Rime* (Lanza), 90, 6: «neun mi leva, per lo grave pondo», Cecco d'Ascoli, *L'Acerba* (Crespi), Libro 3, cap. 7, 6, 5: «E, sofferendo il corpo il grave pondo», Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 338, 4: «me sconsolato et a me grave pondo», Sacchetti, *Rime* (Brambilla Ageno), 57, 61: «né qual è lieve né qual grave pondo», Burchiello, *Rime*, 278, 14: «Per la forza maggiore, e grave pondo», Trissino, *Rime* (Quondam), 39, 6: «che mancherò sotto sí grave pondo», Colonna, *Rime* (Bullock), 135, 12: «Ben prese il mio terrestre e grave pondo», 324, 6: «giustizia, pareggiò quel grave pondo».

<sup>481</sup> L'emistichio richiama con chiarezza Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 204: «per quanto non vorreste o poscia od ante».

<sup>482</sup> Per il rispetto delle rime, i vv. 5-6 dovrebbero essere invertiti nell'ordine.

<sup>483</sup> *B*: *in*.

<sup>484</sup> Cf. Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro), 33, 29.

<sup>485</sup> Cf. almeno Dante, *Purgatorio* (Petrocchi), XXIV, 93: «venendo teco sí a paro a paro» (in rima con *chiaro*), Petrarca, *Trionfi* (Pacca-Paolini), *Triumphus cupidinis*, 4, 25 e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XXIII, 23, 7.

Hor vanno alla pregione u' giace e posa 14  
 Colui ch'altrui già tenne preso et vinto,<sup>486</sup>  
 Et hor sua possa tien qui tutta ascosa,  
 Et de' suoi lacci stessi preso e cinto:  
 Punto non vede e punto non riposa,  
 Come se fosse in cieco laberinto.<sup>487</sup>  
 Dice Ventidio con suoi gridi horrendi:  
 «De' tuoi gran falli hora convien ch'intendi!».

Risponde il pregionier<sup>488</sup> con debil voce<sup>489</sup> 15  
 A guisa d'huom che mesto pianga et plora,  
 Et sí smarito stassi in la gran foce  
 Che tutto da sé stesso si scolora;  
 Et con li mani giunte e strette in croce  
 Move la lingua senza far dimora,<sup>490</sup>  
 Et dice ch'a ragione gl'inganni accolse,  
 Che la divina esentia<sup>491</sup> cosí volse.

[19v] A questo il Sospiroso diede un grido 16  
 Che sol d'orgolio viste il nero manto,  
 Et con grand'ira dentro il stretto nido  
 Si mosse a non curar di riso o pianto.  
 Et con la voce horrenda<sup>492</sup> che lo strido  
 Fece tremar infin l'inghiostro santo;

<sup>486</sup> Cf. almeno Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro), 41, 41.

<sup>487</sup> Per «cieco laberinto» cf. in particolare Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 224, 4: «Un lungo error in cieco laberinto»; si vedano inoltre, almeno, Boiardo, *Amorum libri* (Mengaldo), 62, 6 e Ariosto, *Rime* (Segre), 39, 2.

<sup>488</sup> Probabile reminiscenza di Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 76, 9; cf. anche Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 2, XXVII, 30, 6.

<sup>489</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), X, 25, 1: «E dove non potea la *debil voce*».

<sup>490</sup> Cf. almeno Cicerchia, *La Passione* (Balduino), 114, 5: «e a lor disse senza far dimora» e soprattutto Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, XVII, 65, 2: «Ch'io vengo al campo senza far dimora»; cf. anche HGP 130, 2.

<sup>491</sup> Espressione dantesca, da cf. con Dante, *Convivio*, Trattato 3, 12, 5.

<sup>492</sup> Cf. in particolare Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, 11: «*Con voce orrenda e piena di terrore*» e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XII, 6, 6: «*con voce orrenda il cavallier richiama*».

Così parlò del proprio orgoglio ornato:  
«Confessa senza pena il tuo peccato!».

Il Desiato, ch'è benigno e pio,<sup>493</sup> 17  
Veste di lode l'alma e 'nsieme il core,  
Si mosse con il stesso suo desio  
Et fece con pietate a questi honore.  
Et dimandollo come vano Idio  
Che rimembrar dovesse il tempo et l'hore<sup>494</sup>  
De' suoi peccati, e richiamarsi in colpa  
Acciò che l'alma del suo error si scolpa.

Non teme il fier garzon<sup>495</sup> minacci o gridi, 18  
Né lusingar li val ai tre signori:  
Anci si fa sentir da tutte i lidi<sup>496</sup>  
Dove riposti son più folti horrori.  
E tanto inalza con la voce i stridi<sup>497</sup>  
Ch'ì ciel tremaron dentro e ben di fori;  
Et disse ai tre signor con voce altera:  
«Chi sia di voi che confessarmi spera?».

Fuggite chi d'Amor si gode i giochi 19  
Et fuggan l'amorose cure insieme,  
Et venga ogni crudel da tutti i luochi  
Longinqui<sup>498</sup> dalle parti tutte estreme.  
E con accesi e 'nnumerabil fochi

<sup>493</sup> Si veda almeno Pulci, *Morgante* (De Robertis), I, 1, 5: «Però, giusto Signor *benigno e pio*» (in rima con *Dio*).

<sup>494</sup> Cf. *supra*, II, 16, 2.

<sup>495</sup> «Fier garzon» è locuzione boiardesca; cf. almeno Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 2, I, 56, 4: «Più *fier garzon* di lui non fu giamai».

<sup>496</sup> A proposito della rima *gridi: lidi* cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), X, 19, 7-8: «e li risveglia; e senza udirsi un grido, / fa entrar ne l'alto e abandonar il lido» e *Cinque canti* (Segre), IV, 14, 7-8: «di timpani e di trombe, e tanti gridi, / che faceva il ciel, non che sonare i lidi».

<sup>497</sup> Per la rima *gridi: stridi* si vedano invece in particolare Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 360, 147-148 e Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XV, 5, 7-8.

<sup>498</sup> Per il tipo (*luochi*) *longinqui* '(luoghi) lontani' cf. almeno Giordano da Pisa, *Prediche*, 17, 138: «Et persevera in luogo longinquo».

Faccian bollir di Citerea lo seme;  
 Et fugga la pietà dai cor sinceri,  
 Et crudeltate mostri i rei pensieri.<sup>499</sup>

Accingetivi l'arme al fiero assalto 20  
 Senza pietate verso il ver tiranno,  
 Che *con* tormenti taglia hor basso, hor alto,  
 Et renda conto d'ogni fatto danno:  
 Et senza ricoprir più i cor di smalto,<sup>500</sup>  
 Chiaro discopra dei martir l'inganno.  
 Ventidio il primo si releva impiede,  
 E 'l Sospiroso d'assalir non cede.

Perché non lice né sí alto intende 21  
 Lo *mente* d'huom mortal<sup>501</sup> ai dei porr mano,  
 L'uno con l'altro al comintiar contende,  
 Non già che venga di pietate insano;  
 Ma sol per non poter sí alto scende  
 Giù *con* sue voglie e dal su' ardir soprano,  
 Et col saper del Desiato intento  
 Sí prega il van signor et ei contento.

[20r] Contento che si vide il van signore 22  
 De discoprir sé stesso i falsi inganni,  
 Il Desiato, che del proprio honore  
 Sé stesso veste nel fiorir degli anni,  
 Si volsse con perfetto e 'ntenso amore

<sup>499</sup> Cf. de' Medici, *Poemetti in terzine* (Orvieto), *De summo bono*, 6, 182.

<sup>500</sup> La locuzione è anche in HGP 69, 6 (in rima con *alto* e *salto*). Si vedano inoltre Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 70, 23-24: «vedete che madonna à 'l *cor di smalto*, / sí forte, ch'io per me dentro nol passo», 125, 31: «questo mio *cor di smalto*», Rinuccini, *Rime* (Corsi), 6, 10: «e 'l sensibile *cor* fatto ha *di smalto*», Giusto de' Conti, *Canzoniere* (Vitetti), 114, 9-10: «Ma quello adamantino et fiero *smalto*, / Onde arma il *cor* sí duro e il freddo petto», 181, 10: «Fuggendo Amore a lei, che ha *cor di smalto*», Boiardo, *Amorum Libri* (Mengaldo), 15, 78: «che ti fa nel pensar il *cor di smalto*», Ruzante, *La pastoral* (Zorzi), Scena 2, 3: «eco quel *cor di smalto*, o sorte dura!».

<sup>501</sup> Cf. HGP S, 7 e Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 53, 91-93: «Però che, quanto 'l mondo si ricorda, / ad *buom mortal* non fu aperta la via / per farsi, come a te, di fama eterno»; si veda anche Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 342, 11.

Per ascoltar li suoi passati danni:  
Et col benigno, a dir benigno, aspetto  
S'assise a questi giusto de rimpetto.

Pose l'orgoglio il Sospiroso intanto 23  
Et con Ventidio dentro il carcer tetro,  
Et l'uno et l'altro stanno a questi a canto,  
Volgendo gli occhi intorno *avante* et dietro.  
Et qui comintia Amor, comintia il canto  
Che vien descritto in *questo* heroico metro;  
Et questi stanno attenti a'lloco ornati,  
Che pagion triunviri congiurati.

Comintia il Desiato al giusto seggio 24  
A dimandar come Ragon lo sprona:  
«Altro da te, signor, per me non chegio  
Che di saper quel mal che si ragiona  
Di te, che giamai non poté essere peggio  
Che del contrario haver sua fama bona;  
Però mi sforzo di saper con arte  
Gli inganni che tu hai fatti a parte a parte».

Fanno silentio d'ogni intorno attenti 25  
I tre signor delle gran legi instrutti,  
Et par ch'al suo voler acqueti i venti  
Come si fosser chiusi in utri tutti;  
Et perché braman con li lunghi stenti  
Di corre<sup>502</sup> il fen de lor fatiche i frutti  
Stan con l'orechie attente e 'l cor sincero  
Ad ascoltar che dice il vanno arcero.

Soleva il mio penser con vani effetti 26  
Gir fra le genti con lascivi sguardi,  
Et sí accendendo andava i fochi ai petti  
Che gli abrusciava con gli accesi dardi;  
Et quando tempo v'era dei diletti

<sup>502</sup> Vale 'cogliere'.

Scopriva poi li detti miei bugiardi,  
Così gran tempo pur d'inganni pieno  
Mostrava sotto il dolce amor veneno.

Di parte in parte et d'uno in altro punto 27  
Comincia Amor contar le grandi frode,  
Et come l'un da l'altro sia disgiunto  
Dai bei piacer con le sue finte lode,  
Et come un core all'atro sia congiunto  
Allor li sturba che nesun non gode;  
Et dice che sua fiamma a tanto avampa  
Che scolorir fa l'una et l'altra stampa.

[20v] Et poi dimostrò in mille modi chiaro 28  
Il dolce impallidir dei veri amanti:  
«Et quando il mio valor si tien più charo,  
Crescer li faccio i fuochi pei sembianti,  
Et quando i' vengo a l'horò a paro a paro,  
Gli scopro col mio riso amari pianti;  
E 'n le midolle poi tal fiamma vibra,  
Ch'il sangue asciuga e arde in ogni fibra.

Queste son l'arti ch'il mio vano ingegno 29  
Fa gir nei cori in bei solazzi e giochi,  
Et ben conoscer voi potete al segno  
Si mai bruciasti d'amorosi fuochi.  
Altro non ho più caro nel mio regno  
Che farvi di mercé chiamar ben rochi:  
Alhor mi godo, e di paicer sorrido,  
Al son ch'io sento di lamento e grido.

Et poi s'io veggio, in giovenil figgura, 30  
Vestirse una donzella di beltade,  
Mi pongo a contrastar con alta cura  
Per fargli in cor salir la vanitate;  
Et li dimostro poi come natura  
Non vuol s'osservi tanta castitate,

et nelle strade i' tendo i miei legami,  
Che come pesce vanno presi agli hami.

Et poi incomintio d'infiamargli in foco 31  
Ch'infino al cor li mando le scintille:  
Et cosí accesi poi, a poco a poco,  
Dimostran for per gli occhi le faville.  
Et ripensando poi al dolce gioco,  
Li pongo voglie in core a milli a mille,  
Et tanto il foco mio in lor s'invive,  
Che ne l'ardor si stanno hor morte hor vive.

Cosí alle maridate belle anchora, 32  
Che rade<sup>503</sup> dei mariti sono accesi,  
Io li dimostro chiaro ad hora ad hora  
Che è dolce cosa di cangiar imprese;  
Et poi d'un giovinetto di prima hora  
L'accendo, o forester o del paese,  
Et questo il faccio in giovenile pensiero,  
Ch'a un vecchio manca legna al gran sentero.

La maridata, s'è ben saggia e accorta, 33  
Agevolmente amorza le sua fiamme,  
Perch'il marito lassa star la porta  
Rinchiusa, ricercando d'altre damme,  
Onde ch'il foco che l'incendio aporta  
Spegenando vassi poi a dramme a dramme.  
Et poi gioiando ogn'hor in lor bataglia  
ne van felici e lieti in Cornavaglia.

[21r] Et quando i' veggio andar le vidovelle 34  
Solvinghe star nei letti abbandonate,  
Li mando tanto accese le fiammelle,  
Che rimembrar li fan le voglie andate:  
Cosí ne sono ogn'hor buggiando<sup>504</sup> snelle

<sup>503</sup> Vale 'raramente'.

<sup>504</sup> Cioè 'mentendo' (< *bugiare* 'dir bugie, mentire'): cf. Dante, *Purgatorio* (Petrocchi), XVIII, 109.



Vezzose di gioir la mia bontate,  
 Unde gli agrada di saper che cosa  
 Si sta nel dolce mio ben sempre ascosa.

Queste più d'altre saporite e bone 35  
 Ben sanno mia dolcezza a parte a parte,<sup>505</sup>  
 Et render ve ne sanno la cagione  
 Quando ritornan meco alla dolce arte:  
 Queste son quelle che mia oppinione  
 Tien più soavi chi lor ben comparte.  
 Non sa che cosa è Amor che dolce gioco  
 Ch'in viduelle mai non smorza il foco.

Et poi ch'io veggio i bei penser aperti 36  
 Ove huom mortal non pò mirar sí adentro,  
 Discopro quei che paion ben più incerti  
 D'andar gioir le cose amate in entro;  
 Et poi li faccio a un tratto discoperti,  
 Che vanno di cordoglio giù nel centro,  
 Et perseguendo poi la lite ardente  
 Mio foco abbrucia più chi più<sup>506</sup> lo sente.

Quante son chiuse ne li sacri chiostri, 37  
 Che dimostrar non ponno i dolci effetti,  
 Che li convien con charte e con inghiostri  
 Mandar sfocar li suoi accesi petti;  
 Et poi si dicon "Ave" o "Pater nostri",  
 D'ogn'hor rimembra al cor i bei dilette:  
 Et se talhor li vien di fare acquisto  
 D'un dolce amante, fan le corna a Christo.<sup>507</sup>

Perdonami qualcunche questo spiace, 38  
 Ché la mia lingua parla for di denti,<sup>508</sup>  
 Et forse alchun dirà ch'io son mordace

<sup>505</sup> Cf. *supra*, I, 65, 1 e nota al testo.

<sup>506</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XXXI, 1, 1 e XLIII, 103, 8.

<sup>507</sup> Per l'espressione, si veda Bernardino da Siena, *Prediche senesi del 1427*, XX, 15.

<sup>508</sup> Parrebbe essere la prima attestazione dell'espressione.

A scoprìr secreti sí avidenti;  
 Io dico quisto in ver con vostra pace<sup>509</sup>  
 Sol per scoprìr d'Amor le voglie ardenti:  
 Et quand'io parlo col mio ver sermone  
 Dico alle triste e taccio delle bone.

Chiusa bellezza<sup>510</sup> che si strugge e lagna, 39  
 Quant'è soave a chi la mira in viso,  
 Et se nel cor il dardo Amor li bagna  
 Li fa veder aperto il paradiso;<sup>511</sup>  
 Tanto soave le due lingue bagna  
 Coi labri, che fa star ogniun conquiso,  
 Et chi trovar si pò nei dolci giochi  
 Tutto s'avampa in gli amorosi fochi».

[21v] A questo il Sospirioso un grido porse, 40  
 Usato di veder chiuse bellezze,<sup>512</sup>  
 Et senza ritrovarsi al dir in forse  
 Rispose per biasmar le donne avezze;  
 Et disse che gran tempo lui s'accorse  
 Ch'Amor posava lieto in le ricchezze  
 U' posa anchor di novo e tien sua sede,  
 Et sol mancando lui, vi manca fede.

Le regine e duchesse e 'mperatrici 41  
 Non senz'Amor i suoi dilette vanno:  
 Queste gli amanti tengon ben felici  
 Nei bei piacer che lusingar gli sanno;

<sup>509</sup> La terna che compone la rima è in Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, XXI, 35, 1-5: «Sempre parlai con Ranaldo de pace, / E lui me oltraggia con tal villania, / Che adoprar mi convien quel che me spiace / E far battaglia contra a voglia mia. / Suo tanto orgoglio e suo parlar mordace».

<sup>510</sup> Da cf. con la «chiusa bellezza» di Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 105, 52; la corrispondenza tra i due testi si estende anche nei versi immediatamente successivi.

<sup>511</sup> L'espressione «veder(e) aperto il paradiso» va confrontata almeno con Pulci, *Morgante* (De Robertis), XVI, 12, 3 (dov'è anche la rima con *viso*) e XVIII, 76, 8 e Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 3, V, 38, 8 (e cf. pure la rima con *viso*).

<sup>512</sup> Cf. *supra*, III, 39, 1.

Queste fan l'alme d'ogni ben beatrici<sup>513</sup>  
 A quei che n'han la palma senza danno,  
 Onde beato è ben colui che in elle  
 Ne vien trovasi al lume delle stelle.

«Tempo ben fora omai quietar le note», 42  
 Il Desiato disse almo e preclaro,  
 «Et di venir alle questioni ignote  
 Tirando i giochi for di dolce amaro;<sup>514</sup>  
 Et con parole dal mal dir rimote  
 Parlar con altro son liggiadro o caro,  
 Et far sentir le voci humili attente,  
 Ché non s'aquista honor il mal dicente.

O, de gli huomini meza o poca fede 43  
 Se delle donne è falsa o 'n tutto è finta,  
 A chi de voi sia stabil mai si crede  
 Che poca la portate intorno cinta;  
 Di me non è nissun che non sia herede  
 D'ogni piacer con la mia gloria vinta»,  
 Risponde Amor al fin de quel che volle,  
 «Che la Natura alhor la dona et tolle.

Fece Natura simigliate a lei 44  
 La donna con il viso et l'altre membra,  
 Onde suoi frutti sono hor boni, hor rei  
 Secondo ch'alla pianta si rasembra:  
 Et quel che alberga in cielo e fra gli dei  
 Vol che la donna ad ella tutta asempra;  
 Et s'huom di lei si dol, non ha ragione,  
 Che la Natura in lei così dispone.

La fece la Natura et solo Idio 45  
 Qua giù per frutti far nel suo bel orto,

<sup>513</sup> Per la rima *imperatrici* : *beatrici* cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XLIV, 37, 1-5.

<sup>514</sup> Il «dolce amaro» è costruito petrarchesco, per il quale si rinvia almeno a *Canzoniere*, 129, 21 (dov'è anche la rima con *caro*).

Et sí li pose dolce quel desio  
 Nel loco che n'affligge al dritto al torto;  
 Et le sue voglie mai da lei finio  
 Se non riceve il dolce e bel conforto:  
 Per germinar fu fatta e ad altro sorda,  
 Però del seme vive sempre ingorda.<sup>515</sup>

[22r] I' vo' scusarle alquanto di lor falli, 46  
 S'in falli sono accese sue faville,  
 Cagion ne vien de l'huom ch'in stretti calli<sup>516</sup>  
 Va sempre o vorria donne più di mille:  
 Hora in le feste, hora in vezzosi balli  
 Accende a questa e a quella le scintille  
 Del foco, che va 'l cor con dolc'ardore,  
 Ch'a mille abruscia l'alma e 'nsieme il core.

Non sta contento un huom ch'ad una sola 47  
 Tenga il disio d'ogni suo bene intento,  
 Non già, che sempre sopra qualche scola  
 Dove il piacer mandan, va sempre attento:  
 Per questo la sua fama più alto vola  
 Quando che sfoca meglio il suo talento,  
 Per me non vo' già dir che sian felici,  
 Che le pudiche fanno meretrici.<sup>517</sup>

Bel nome c'hor soviemmi ne la mente 48  
 Che compra il sangue con parole a prezzo  
 Queste disfocian sempre il foco ardente:  
 Non parlo per mal dire né per disprezzo,  
 Ma sol d'un cor venal che non consente  
 Si non a quei che portan largo prezzo;  
 Et chi non porta argento il fatto nega,  
 Et non se gli apre uscio né botega».

<sup>515</sup> Per la rima, cf. Poliziano, *Rime* (Delcorno Branca), 108, 26-27.

<sup>516</sup> Cf. *supra*, III, 3, 5.

<sup>517</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), VII, 64, 1-4: «Che ha costei che t'hai fatto regina, / che non abbian mill'altre meretrici? / Costei che di tant'altri è concubina, / ch'al fin sai ben s'ella suol far felici».

Aspro velen che rode i cori et l'alme 49  
 Qui dice Amor, che alberga in cor venali:  
 «Queste di me d'ogn'hor n'hanno le palme  
 Spuntando con piacer miei dolci strali,<sup>518</sup>  
 Et cosí strette in le fangose salme  
 Sono cagione al fin di ogni gran mali;  
 E 'l biasmo poi di tai si scopre poi  
 C'hanno sentito il fin de' danni suoi.

S'io havesse cento lingue al mio dir pronte,<sup>519</sup> 50  
 Con ferrea voce senza groppi sciolta  
 Contar non si potrian l'astutie pronte,  
 Che sono in queste con malitia molta:  
 Le meretrici stanno aperta fronte  
 A quel ch'il vulgo giova et dolc'ascolta,  
 Et simulando ogn'hor la fina<sup>520</sup> fede  
 Vengon rugose et vecchie in tal mercede».

Levossi il Disiato im piede saggio, 51  
 C'havea sentito le gran liti ardenti,  
 Et con parlar del suo matur coraggio  
 Parlò che fece attente più le menti;  
 Et disse che d'Amor il fiero raggio  
 S'accende ai cori ogn'hor coi strai pungenti,  
 Et con diversa legge il foco espresso  
 Arde et ruina l'uno e l'altro sesso.<sup>521</sup>

[22v] Tempo mi par omai da poner fine 52  
 Alle querelle tante et sí diverse,  
 Et di lasciar le genti pellegrine

<sup>518</sup> Cf. Bembo, *Rime* (Dionisotti), Stanze, 12.

<sup>519</sup> Il verso va senz'altro relazionato a Boccaccio, *Filostrato*, Parte 3, 86, 1-2: «Se cento lingue, e ciascuna parlante, / nella mia bocca fosserò»; cf. anche Burchiello, *Rime*, 316, 2.

<sup>520</sup> B<sub>s</sub>: *finta*.

<sup>521</sup> L'emistichio finale richiama chiaramente, anche nella tematica, Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), IV, 66, 2: «Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso».

Con le gran liti tanto in mal converse;  
 Et poi trovando l'alto et bel confine  
 Della Ration con legi non diverse,  
 Farsi sentir al mondo con tal sorte  
 Che chi non more mai hor habbia morte.

A questo la Ration con giusta lance<sup>522</sup> 53  
 Libra comintia con lo stile altero,  
 Perché arroskir si veggion poi le guance  
 Se sdegno vince giusto un bel pensiero;  
 Ma queste del tirranno dolci ciance<sup>523</sup>  
 Pesar convien con bel iuditio intero,  
 Et dargli tempo con le voglie intese  
 Che faccia ei stesso anchor le sue diffese.

Ventidio, c'ha sentito i gravi danni, 54  
 Asente<sup>524</sup> che Ration quivi habbia loco  
 Et, perché brama uscir di for d'«affanni,  
 Mostra il processo aperto a poco a poco;  
 Et poi vedendo gli alti et fieri inganni  
 S'accende ai cori di giustizia il foco,  
 Et con le voglie delle legi a un tempio  
 Volgion per giusto merto dar l'esempio.

Giove, che mira il gran tremendo caso, 55  
 Con gli ochi di pietà riguarda intento  
 Et pon le sorti<sup>525</sup> eguali dentro un vaso  
 Non scritte, in foglie chi gli porti in vento;  
 Et poi ne fa sinter l'un l'altro Occaso<sup>526</sup>  
 D'esser severo et non al torto intento:

<sup>522</sup> La «giusta lance» richiama Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 359, 42 (in rima con *ciance* al v. precedente).

<sup>523</sup> Per le «dolci ciance» cf. anche Aretino, *Ragionamento* (Procaccioli), Giorn. 3, 22.

<sup>524</sup> Vale 'concede, permette'.

<sup>525</sup> Cioè i foglietti per le estrazioni.

<sup>526</sup> Per la rima *ocaso* : *caso* si veda in particolare Pulci, *Morgante* (De Robertis), XXVII, 172, 7-8.

Et così ingiusto sir, severo et pio,  
 Combatte la pietà, vince il desio.<sup>527</sup>

Hanno le sorti che son dentro i vasi 56  
 Discritti<sup>528</sup> i fieri inganni a parte a parte,  
 Et tanti son che non si scernon quasi  
 Dentro d'antique et di moderne charte:<sup>529</sup>  
 Quivi son visti i più stupendi casi  
 Che mai si vider, da smarirsi Marte,  
 Morti straciati in vivo foco accesi  
 Et vivi morti anchor legati et presi.<sup>530</sup>

Ragion qui vince se consente il danno, 57  
 Se forza contra lei non è nemica,  
 Che quando stasi assissa in drieto scanno  
 A hor il dritto vede e vive amica;  
 Et senza consentir a stranio<sup>531</sup> inganno  
 Sententia dona altrui senza fatica,  
 Et mostra il ver qui chiar, s'al dir non erro:  
 Chi uccide altrui s'uccida di quel ferro.

[23r] Si leva il Sospiroso oscuro in vista 58  
 Et terminar pur brama gli alti effetti,  
 Et quasi in sé dei casi si contrista  
 Com'huom ch'è offeso per gli altrui dispetti;  
 Così si levan tutti ad una lista  
 Per difinir gl'interni suoi soggetti,  
 Et l'uno all'altro espone il suo parere  
 E tutto 'l gran processo rivedere.

<sup>527</sup> Pare evidente la reminiscenza di Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 241, 14: «Anzi per la pietà cresce 'l desio».

<sup>528</sup> *Na: discitti*; si accoglie a testo la lezione di *Bs*.

<sup>529</sup> Ancora una volta è perspicuo il rimando a Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 28, 77: «Volte l'antiche et le moderne carte» (in rima con *Marte* al v. 79); cf. anche Petrarca, *Trionfi* (Pacca–Paolini), *Triumphus cupidinis*, 4, 12.

<sup>530</sup> Cf. almeno Pulci, *Morgante* (De Robertis), X, 70, 7: «Rende i prigion, ch'avea legati e presi».

<sup>531</sup> Per la forma «stranio» cf. Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 135, 2 e 207, 41.

Consente il Disiato al giusto seggio, 59  
 Tenendo per suo merito il primo loco,  
 Et come un Pontio dentro del colleggio,  
 Pilato il Sospiroso acceso in foco  
 Comintia con su' ardir, ch'io non vaneggio,  
 A discoprir gl'inganni fatti in gioco:  
 Et del tiranno espone i gravi errori,  
 Et ne la turba s'entra hor dentro, hor fori.

Ecco palese del processo altero 60  
 Tutti li casi di gli antiqui amanti;  
 Ecco palese il gran processo vero  
 De l'huomicida i simulati pianti;  
 Ecco palese nel processo intero  
 Il riso misto con dogliosi pianti.<sup>532</sup>  
 Chi morto in lacci et chi ferito al core,  
 Di foco e ferro con mortal dolore.

Com'un Pilato di furor vestito, 61  
 Il Sospiroso nel pretorio andando  
 Entra e rieszse<sup>533</sup> e 'nalza spesso il dito  
 Per far palese il gran processo e 'l bando:  
 Vede et rivede en tribunal salito  
 Di qua, di là col suo penser girando,  
 E 'n tutto vol scoprir sue grandi frode  
 De l'huomicida, e 'l manda a un novo Herode.

A un novo Herode si conduce et mena 62  
 Il dio di gli amator, d'inganni pieno,  
 Et di gli errori suoi l'orgoglio affrena  
 Che già si tenne ben ascosi in seno.  
 E vede il fine apresso di sue pene  
 Et sparso in terra l'aspro suo veneno,  
 Et guarda intorno con turbato cenno  
 A guisa di chi ha preso il cor e 'l senno.

<sup>532</sup> Cf. Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, XVI, 64, 7.

<sup>533</sup> Cioè 'fuoriesce'.



Guarda Pilato et guarda il novo Herode 63  
 Pietà movendo all'uno e all'altro insieme,  
 Et l'uno et l'altro poi di lui si gode,  
 Che de' suoi lacci più nessun non teme:  
 Così il processo qui si mostra et s'ode,  
 Che di camparsi homai perde la speme,  
 E 'nanci ai viri delli fier consigli  
 Stassi ben carco de' suoi feri artigli.<sup>534</sup>

[23v] Carco di strali insanguinati et crudi 64  
 Stassi il tiranno, et mille reti et lacci  
 Et dardi che passar già mille scudi  
 Trovando sotto l'arme i forti bracci;  
 Et mostra i suoi penser di pietà ignudi,  
 Come turbar soleva i bei solacci<sup>535</sup>  
 A mille heroi e mille semidei,  
 Che per mercede accolser morti rei.

Davante alla Ragion con cenni alteri 65  
 Si move il Sospirioso pien d'orgoglio,  
 Et dice ch'ogniu' scopra i suoi pensieri  
 Come se fosser giunti in Campidoglio:  
 Così si mostran qui li casi veri  
 Volgendo intero l'uno et l'altro foglio,  
 Et con le sorti del gran Giove intese  
 Si fa del crudo arcier qui 'l fin palese.

Dessi il gran segno con le trombe altere 66  
 Della iustitia il terminato fine:  
 Ne sentí il tuono infin l'eterne spere  
 Che sono a noi mortai sempre indovine;  
 Si mosson l'ombre levi a schiere a schiere  
 Là giù nel centro agl'infernal ruine,  
 Et per il mondo da più stretti calli  
 Smarir fe' l'onde et spaventar le valli.

<sup>534</sup> Per i «fieri artigli» si vedano Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 69, 4 e Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 1, XVII, 60, 6.

<sup>535</sup> Si veda in particolare Boiardo, *Innamorato* (Scaglione), Libro 2, XXV, 23, 3.

Sentí Parnaso e insieme l'Helicono, 67  
 U' fanno le sorelle<sup>536</sup> il dolce albergo,  
 Et per spelonche in ogni loco sona  
 Quel che qui dico e 'n queste charte vergo.  
 Si mosse con temenza ogni persona  
 E ogni pastor dipose giuso il vergo;  
 Le nimphe delli monti e delli piani  
 Mosser con pianti tutti i dei silvani.

Sentiro i fauni in ogni loco il tuono 68  
 Dell'oricalco che ben sona et tuona,<sup>537</sup>  
 Ond'ei perse la speme di perdono  
 Et di camparsi in tutto s'abbandona.  
 Sentiro i mari d'ogni parte il suono  
 Et l'aria i venti scosce che risona,  
 Et l'Appen silvoso con sue chiome  
 Crollò le fronte e discarcò le some.

Venner le nimphe con le chiome sciolte 69  
 Battendo i petti con le mani belle;  
 Venner nei pianti tutte quante involte  
 Mostrando il duol che fe' scurir le stelle;  
 Vennero in schiere miste spesse e folte  
 Di for dei balli non più vaghe o snelle;  
 Venner pietose di pietà vestite  
 D'intorno a un tempio tutte quante unite.

[24r] D'intorno al tempio d'il gran caso meste 70  
 Tutte dogliose ripiangendo vanno,  
 Et per veder si fanno ardite e preste,  
 Ché la cagion d'il caso anchor non sanno.  
 Et quanto sono d'il gran dubbio deste,  
 Quasi alleviar comintian l'alto affanno,

<sup>536</sup> Cioè le Muse, secondo la tradizione avviata da Esiodo.

<sup>537</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti-Segre), XVII, 81, 3.

Et come donne ch'in un tratto a un punto  
Hanno col riso il dolce pianto<sup>538</sup> aggiunto.

Quivi si vide con pietà il disire 71  
Combatter spesso con le menti insieme,  
L'una vendetta et l'altra gran martire  
Cerca di far ch'il duol al cor le preme;  
Pietà si move senza sdegni o d'ire,  
Che mal s'accordan con li mezzi estreme  
Cose mortali di pietà vestite  
Che vengon dal voler ogn'hor sbandite.

Sbandita è la ragion talhor tra via 72  
Da chi dovrebbe haverne maggior cura,  
Ma perseguendo a questa fantasia  
Si vole al caso estremo porr misura.  
Et per finir d'Amor la *Nottomia*  
Vedren che cosa invita la natura,  
Che fa vendetta contra di sua doglia,  
Et contra il bel voler finir la voglia.

Lascian le nimphe con suo' pianti et risa 73  
Di duol vestite e 'n le sue doppie voglie,  
Et di saper vedian come, a che guisa,  
Il giusto con l'error suo mal raccoglie:  
Et si vedren la voglia non divisa  
Da quel voler ch'in giusto ben s'accoglie,  
Perché giustizia vole, et vole il fato,  
La pena sia egual d'il suo peccato.<sup>539</sup>

Cosí poi chiaro ben veder potrassi 74  
Le distinction che fan li legi anchora,  
Che quando un huom s'in va con gli occhi bassi  
Non è del grave errore per quisto fora,  
Ché la Ragion segue a passi a passi

<sup>538</sup> Cf. almeno Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 155, 9.

<sup>539</sup> Si veda a tale proposito Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XI, 79, 8: «la pena, ch'al delitto andasse eguale».

Senza perdon trovar d'i suoi dimori,  
 Et per pietate altrui talhor ne viene  
 Assolto senza dargli im primio pene.

Voglion li legi che gli effetti gravi 75  
 Sian puniti con equai tormenti,  
 Perché l'error in sí non è che lavi  
 Li machie che si fan per gli accidenti;  
 Però quest'atti mai non fur soavi  
 Che ricassar si possan senza stenti:  
 Che l'huomicida ch'è chiamato idio  
 Convien pagarlo di gravoso fio.<sup>540</sup>

[24v] Pieno d'orgoglio et di desir ardenti 76  
 Si move il Sospiroso con gran voce,  
 Et ben si fa sentir in fra le genti  
 D'esser più d'altro crudo et più feroce;  
 Et per fenir d'Amor gli eterni stenti  
 Si mette in tutto per andar veloce  
 In mezo d'una piazza a un luogho quatro,  
 Et fa piantar di dentro un bel theatro.

Piantano quivi li solenni mastri 77  
 Un tribunal con artifici egregi,  
 Et sopra banchi fanno con incastri  
 Simili a quei di gli alti antiqui regi;  
 E 'ntorno intorno dei politi incastri  
 Vassi in altura con suoi belli segi:  
 E l'artiffitio tanto in alto ascende,  
 Che vista humana a mezo nol comprende.

Taccia chi le piramide discrive 78  
 E 'l Campidoglio che si vede ancora,  
 Ch'a quisto non fia mai chi tanto arive  
 Per dirne a pien di quel ch'è dentro e fora;

<sup>540</sup> Da confrontare con il «grave fio» di Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XVII, 41, 5 e XXVII, 119, 3.

Et se le fame dopo noi fian vive  
 Faran memoria eterna che no' mora,  
 Però fingendo sotto bei colori  
 Cose veder de simulati honori.

Finita la grand'opra e 'l gran processo 79  
 Convien finir della iustitia il segno,  
 Et far condur Amor qui solo istesso,  
 Veggendo che di morte egli è ben degno;  
 Et far sentir a l'uno e a l'altro sesso  
 La voce che di morte mostri il pegno,  
 Perch'il tiranno con suo' veri inganni  
 Ne diede per mercede eterni danni.

«A morte! A morte!», con gran voce altera 80  
 Ogniun si crida, che veder desia,  
 Et per sacciarsi ben la mente intera  
 Voglion vederne far la nottomia:  
 Veggono Amor, che più non è qual era,  
 Et più nei cori i van penser non cria;  
 Taccito et mesto col suo van desio  
 Ne vien legato inanci a un Scannadio.

Ben dissi Scannadio voluntieri, 81  
 Che cos'ha nome il mastro di quest'arte,  
 Et quando di giustitia i cavalleri  
 Si vede in mezo star la turba im parte  
 Et poi con gli aspri suoi artigli alteri,  
 Smembrar si vede i corpi a parte a parte:  
 Onde ch'io dissi Scannadio di core,  
 Perché convien che scanni il dio d'Amore.<sup>541</sup>

<sup>541</sup> Pare più che probabile che alla base del personaggio albicantiano vada inoltre riconosciuta, almeno per la scelta onomastica, la reminiscenza della prima novella della nona giornata del *Decameron*; cf. in particolare il seguente passaggio: «Era, il giorno che questo pensiero le [a madonna Francesca, la protagonista della novella] venne, morto in Pistoia uno il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era riputato il piggioro uomo che, non che in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse; e oltre a questo vivendo era sí contraffatto e di sí divisato viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol

[25r] Di sopra il tribunal legato e preso 82  
 Stassi il fanciull anci il ver tiranno:  
 Le mani ai lacci, ai piedi un grave peso,  
 Onde lo asside sopra un largo scanno;  
 Non ha più strali in man né foco aceso  
 Che possa più ferir con grave danno,  
 Pharetra al collo et le saete ai fianchi  
 Che di far piagha altrui non far mai stanchi.<sup>542</sup>

Quivi si legge del processo i fatti, 83  
 De mille morti et più de mille et mille;  
 Quivi si legge offese a'ssaggi e matti  
 Senza sonar di trombe né di squille;  
 Quivi convien che morte si contratti  
 De l'huomicida che non bastan mille:  
 A tante offese, com'io noto e scrivo,  
 Ne paga col morir si spari vivo.

Cosí finisce la sua gran sententia 84  
 L'alta iustitia che dal ciel pur venne,  
 Et senz'«a punto haver di sé clementia  
 Drizza il penser che sempre fermo il teme;  
 Et poi per la virtù de sua potentia  
 Si torna a Giove con veloci penne,  
 Et se più in terra fosse dimorata  
 Sarebbe fors'anch'ella mal contrata.

da prima, n'avrebbe avuta paura. E era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' frati minori; il quale ella avisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento. Per la qual cosa ella disse a una sua fante: «Tu sai la noia e l'angoscia la quale io tutto il dí ricevo dell'ambasciate di questi due fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amor compiacere e per toglimi da dosso m'ho posto in cuore, per le grandi proferte che fanno, di volergli in cosa provare la quale io son certa che non faranno, e cosí questa seccaggine torrò via: e odi come. Tu sai che istamane fu sotterato al ugo de' frati minori lo *Scannadio*», cosí era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicemmo del quale, non che morto ma vivo, i più sicuri uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura» (Boccaccio, *Decameron* [Branca], IX, 1, 2).

<sup>542</sup> Cf. almeno Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 151, 2.

Sí come avvenne all'atre sue compagne, 85  
 La Fede, la Speranza et Caritate,  
 Che vanno ogn'hor solinghe per campagne  
 Irsute, macilente, scapigliate,  
 Et per mercede a'llor opre di ragne  
 Si danno ove stan dentro avilupate,  
 Et dalle corti tal ne son sbandite  
 Per li signori, e ratte al ciel fuggite.

Ecco la fin de' tanti gravi affanni 86  
 Pur giunta con estrema et grave cura;  
 Ecco la fin del vano Amor gl'inganni  
 Con li suoi gioochi volti in gran sciagura;  
 Ecco finir d'Amor gli eterni danni,<sup>543</sup>  
 Che sol per morte poi morir natura:  
 Hor ecco giunto senz'haver riprezzo  
 Chi col coltello v'apre Amor per mezzo.

Aperto chi si vede a parte a parte 87  
 Dentro le membra che son dentro et fora,  
 Ne va più inanci il mastro di quest'arte  
 A cominciar trovar l'anteriora;  
 Et poi di qua, di là lo tira im parte  
 Com'huom ch'a quest'impresa ben lavora,  
 Et mostra il core alla gran turba<sup>544</sup> tale  
 Esser dipinto d'infinito male.

[25v] Vedesi chiaro ben d'intorno il core, 88  
 La forza che ne l'huom ogn'hor si siede;  
 Vedesi chiaro anchor ben senz'errore

<sup>543</sup> Cf. Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 364, 13.

<sup>544</sup> Cf. HGP 118, 6: «et la gran turba intorno strage mena». Si vedano inoltre Boccaccio, *Ninfale fiesolano* (Balduino), 240, 2: «percuote alla gran turba degli agnelli», Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 119, 46: «Rado fu al mondo fra così gran turba», Burchiello, *Rime*, 120, 7: «Suol esser la gran turba sconsolata», Pulci, *Morgante* (De Robertis), IV, 39, 7: «una gran turba che s'era fuggita», XV, 2, 6: «che ne veniva gran turba pagana», Ariosto, *Satire* (Segre), V, 152: «dove è gran turba, né bella né brutta», *Furioso* (Debene-detti–Segre), XIV, 123, 3: «il luogo stretto e la gran turba folta», XXXIX, 25, 7: «d'una gran turba fece nuova eletta».

Quel ch'al servir si dona per mercede;  
 Vedesi chiaro for pel suo colore  
 Esser dipinta la turbata fede;  
 Vedesi chiaro nel suo core aperto  
 La lunga servitù senz'haver merto.

Di parte im parte per le fibre il sangue 89  
 Va discorrendo, che si cambia spesso:  
 Vede il polmo<sup>n</sup> che sempre ignora et langue  
 Ignaro del discorso di sé stesso,  
 Sí vede il corpo star qui morto exangue  
 Senza spirar, et ha il calor dimesso;  
 Cosí cercando il va di vena in vena  
 Per ogni membro e voltasi alla schena.

Voltando per didietro il fanciulino 90  
 Al mastro la pietade al cor li venne,  
 Et sí volgendo a intorno a quel bambino  
 Quasi del suo exertitio si ritenne;  
 Et poi pensando d'esser fiorentino,  
 A un altro effetto volse alzar l'antenne,  
 Et navicar per altro mar sicuro  
 Tenendo il suo coltello in man più duro.

Et se temenza della turba intorno 91  
 Non avesse hauto al suo desir incontro,  
 Haverebbe teso l'arco intorno intorno  
 Et fatto andar lo strale a quello inco<sup>n</sup>tro;  
 Ma perché chiaro vi era troppo il giorno  
 Bastò il desir a quel suo bello scontro,  
 Et ritornò di novo al caso strano  
 Su per la schiena con sua cruda mano.

Et giunge al capo, che tra vivo e morto 92  
 Apriva gli ochi e riserava spesso;  
 E senza più penser di farli torto  
 Gli ebbe il coltello de<sup>n</sup>tro a un tratto messo,  
 Onde l'aperse come mastro accorto



Accorto per quest'arte solo e' stesso,  
Et dimostrò gli segni aperti et chiari  
Ch'eran nel capo di pietate avari.

Mille pensier di vivo foco ardenti 93  
Vide di dentro, et la memoria insieme,  
Et dentro gli ochi bei focil coccenti  
Ch'all'aspre coti l'esca fiamma preme;  
E 'n mezo della nuca fier tormenti  
Eran formati con mortifer seme,  
Et si vedean chiari i segni alteri  
In la memoria sdegni et van pensieri.

[26r] Tra l'altre membra, nel figato vide 94  
La libidine starse in foco viva,  
Et come il sangue dentro si divide  
Cangiando il corso d'una in altra riva:  
Perché le vene sono al cor sue guide,  
Ch'il sangue dentro l'alma poi s'aviva;  
Vede di qua, di là, per dentro e fore  
U' nasce per natura il gran furore.

Più inanci riguardando dentro 'l fele, 95  
Dove che l'ira macilenta stassi,  
Vide aloe con misto asentio et fele  
Che par dolce alla turba in luochi bassi;  
Et poi mirando in tutte l'altre de le  
Sue belle parti ricercando vassi:  
E 'n queste e 'n quelle con sua gran misura  
Vi trova gli accidenti di natura.

Hormai vedete che gli è ben finita 96  
Dal mastro la crudel gran nottomia;  
Vedete Amor che sta qui senza vita  
Et più nel cor non ha la fellomia:  
Cosí mirando l'alta historia ordita  
Si tronca il fil che mal nell'alme cria,

E 'n la sua tela come in proprie charte  
Vedete qui d'Amor le membra sparte.<sup>545</sup>

D'intorno al tribunal con passi honesti 97  
S'in vanno vincitor dell'alta impresa,  
Et mostran chiaro e aperto a *quelli* e a *questi*  
C'hanno sfocato l'alma ch'era accesa;  
Et poi veder si fanno anchor ben presti  
D'haver finito l'alta e gran contesa,  
Et delle membra del suo gran nemico  
Ne fanno un bel tropheo a un loco aprico.<sup>546</sup>

Levasi il primo, di tutt'altri degno, 98  
Il Desiato con cortese effetto,  
E a l'uno e a l'altro fa con gli occhi cegno  
Com'è finito l'altro gran soggetto;  
Ma poi si leva con furor et sdegno  
Il Sospirioso per più gran dispetto,  
Et con Ventidio l'uno et l'altro reo  
Hanno attaccato a un fagio il *gran* tropheo.

Mirando il bel tropheo l'un l'altro attento, 99  
Li tre signor si stanno con disio  
Et dell'impresa ogniun si sta contento  
Di quel c'ha fatto il mastro Scannadio;  
Cosí, perc'han finito il crudo intento,  
Il duol che già gli increbbe va in oblio,  
Et de' suoi danni infin la gran vendetta  
Han fatto ch'all'effetto questo aspetta.

[26v] Hor ben contenti stanno i tre signori 100  
Lasciando Amor di vita privo e casso  
Et con le palme de' suoi propri honori  
Vanno di gloria alteri a passo a passo;

<sup>545</sup> Cf. Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XVI, 89, 6 e XVIII, 20, 7.

<sup>546</sup> Schietta eco di Petrarca, *Trionfi* (Pacca–Paolini), *Triumphus cupidinis*, 1, 51: «e cosí n'assidemmo in *loco aprico*», da confrontare anche con Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre), XIX, 29, 8: «ch'in loco aprico abbia scoperta il sole».

Et cosí arditi de' suoi gran valori  
 Non è di lor c'indarno mova il passo,  
 Et sol della vittoria ogniun si vede  
 Restarsi appago, et quivi ferma il piede.

Ridete donne et voi dolenti amanti, 101  
 Che gli è pur morto Amor, Amor fallace!  
 Et de' suoi gravi mal mutate il pianto  
 In riso, che gli è spenta la sua face:  
 E 'ntorno al corpo poi, con lieti canti,  
 Spargete i fiori e 'l verbo della pace,  
 Et con gl'incensi fumi vengan fori  
 Nembi compressi di soavi odori!<sup>547</sup>

Voi nimphe, qui d'intorno al gran spettacolo, 102  
 Mirate con pietà, se pietà vale,  
 Et scapigliate intorno al tabernaculo  
 Vi voglia di sua morte et di suo male!  
 Voi, bei pastor, ponete in terra il baculo  
 Et sol v'ingombra doglia al funer tale:  
 Et con canistri di bei fiori cari  
 Fate ghirlande sopra mille altari!

Voi fauni, se gli è ver ch'al mondo siate 103  
 Come si legge per le charte antiche,  
 Le vostre menti et mani al ciel alzate  
 Et vostre voglie liete et ben pudiche;  
 E 'ntorno intorno con pietate andate  
 Per vostre valli e per le piagge apriche,  
 Et con silvestri doni e boscariti  
 Gite saltando con li bei capriti.

Cosí si faccia la solenne pompa 104  
 Con fiori e herbe e bei silvestri doni,  
 Ch'alle funebre antiche ben si rompa  
 L'alta memoria d'abbrusciar carboni;

<sup>547</sup> Cf. *supra*, II, 61, 8 e 68, 5.

Et poi ogniun di voi lieto s'impompa  
 Con l'indorate canne in dolci soni,  
 Et con zampogne e zuffali d'intorno  
 Si senta il sono al terzo cielo intorno.

Coronati di mirto i bei pastori 105  
 Gli vanno intorno con suoi dolci suoni;  
 Le nimphe inghirlandate de' bei fiori  
 Han le man piene de' silvestri doni:  
 Così qui fanno i bei funebri honori  
 Al cieco fanciullin con lieti soni,  
 E tant'è l'armonia di lor famiglia  
 Ch'al gran girar de' cieli s'assimiglia.

[27r] Dal primo al terzo ciel ne l'aria aperta 106  
 S'alzaro i suoni insieme i dolci canti:  
 Venere, ch'era d'il gran caso incerta,  
 Al cor gli andaro i sensi ben tremanti;  
 E tutta a un tratto mesta fu scoperta  
 For delle nube e dei celesti manti,  
 E scese giù dal figlio con tal voce  
 Che fe' tremar d'inferno la gran foce.

Come si scopre con suoi raggi ardenti 107  
 Talhora il sol de' nuvoleti intorno,  
 Tal si fe' Vener con suoi atti attenti  
 Uscendo d'il lieto suo soggiorno;  
 Così discese con suoi mesti accenti  
 Da far la notte chiara e oscuro il giorno,  
 E for per l'aria odor soave sparse  
 D'ambrosia, e nettar largo nembo parse.

Non pianse come matre pazzarella 108  
 Che veggia il figlio suo di vita casso,  
 Ma 'ntorno al corpo saggia, honesta e bella  
 Vassi solingha e pur con gli occhi a basso;  
 E poi per mondo in questa parte e 'n quella  
 Move 'l pensier e 'nsieme move il passo,

Et rivedendo quelle gran ferute  
Cerca trovar dell'herbe la virtute.

Di monte *in monte* e poi di piaggia *in piaggia* 109  
Si move andar la bella Citherea,  
Et come instrutta di quell'arte e saggia  
Va sopra il monte Idalio et di Cretea:  
Di qua, di là ben vede et non s'adaggia,  
Che dal dolor concussa tutta ardea;  
Et qui del dictamon con fior si coglie  
Et caule ignote a capre con le foglie.

Della graminia con radice insieme 110  
Et panacea odorifera ritrova,  
Et con le mani il succo ben ne preme  
Ch'apighe medicar l'effetto giova;  
Et de l'ambrosia dentro ne ripreme  
Et vole a un tronco secco farne prova:  
Et sopra un tronco pon di quell'humor  
Ch'a un tratto fece foglie et frutti e fiore.

Non ben sicura ancor delle arti dotte 111  
Si volge a estrema parte d'oriente:  
Ivi pruine<sup>548</sup> coglie della notte,  
Nate alla luna che calor non sente,  
Et coglie dell'arena et pietre rotte,  
E un cor di cervo ben vivace ardente;  
Et piglia anchor la strigha vecchia rudine  
Insieme con l'acquatica testudine.

[27v] E queste cose tutte insieme pone 112  
Di dentro un vaso con del suco a forza,  
Et poi li coce insieme e le compone  
Al foco ardente che da sé s'inforza;  
Et poi con questo effetto si dispone  
Veder l'esperimento et la gran forza:

<sup>548</sup> Cf. almeno Petrarca, *Canzoniere* (Santagata), 66, 6 e 72, 13.

Et con del zolfo il foco v'accompagna,  
E 'n l'acqua volte tre il suo figlio bagna.

Hor piglia il figlio con materno gioco, 113  
Per dargli vita con gran cura vassi,  
Et con del succo il bagna a poco a poco  
Dentro di for coi labri et fermo stassi;  
Et poi più accesa di celeste foco  
Lo scalda et move con curiosi passi,  
Ond'ei, sentendo il gran calor, si pasce  
Del gran digiuno, et con vigor rinasce.

Renato Amor con la virtù, con l'arte, 114  
Si gloria il ciel, la terra, il foco e l'acque!  
Renato Amor, qui vivo a parte a parte  
Che ben dovea, ch'a l'alto Giove piacque!  
Renato Amor, ch'il bene e 'l mal comparte,  
Che senza amor la gente mesta giacque!  
Così si gloria ogniun, si sgravi il pondo,  
Che con virtute amor rinasce al mondo.

FINIS

Essendo questa operetta soggetto d'andar tra gente armata, li fa de bisogno di providimento, come sarebbe antigharda e retrogharda, sí che, dilettissimi lettori, havendo connumerati tanto nobili e sacri ingegni nella epistola dinanci, non mi par di tacer in questa d'un Cesario, d'un Claudio Tholomei veramente degni di lauro e di oliva ambidoi, et quanto l'età presente si dole vedendoli andar lagrimosi et mesti per la immaturissima et accerba morte d'Hippolito cardinal d'i Medici, che, nel partir che fece l'anima sua dal corpo, il mondo s'incomintiò a farsi oscuro, horrido e fosco vedendo perduta la gloria ch'inalzava tutte le virtù ad honorato fine, et era per ridurre li tempi nostri a quella età dell'oro, la quale è desiderata da ogni [28r] creatura. Et non vi spiaccia se di tanto degno soggetto ne faccio poche parole, ch'io me riserbo nel petto scolpita la memoria ch'in altro loco del cantar mio la penna mia non me sarà mai stanca, aiutandomi l'omnipotente Idio. Valet.

Non mi sono tanto possuto aiutar dalle stampe che non m'habbiano smocicato le rime e li versi con qualche erroretti; però chi ha fiore d'ingegno considererà la tessitura al suo termine, et ne verrò col suo iuditio bono essere iscusato.

Stampata in Napoli per maestro Matheo Canze brisciano alli .XX.III. di febraro .M.D.XXX.VI.

Luca Bellone  
(Università degli Studi di Torino)

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

#### LETTERATURA PRIMARIA

- Alberti, *I libri della famiglia* (Grayson) = Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, in Id., *Opere volgari*, I, a c. di Cecil Grayson, Bari, Laterza, 1960.
- Alberti, *I libri della famiglia* (Romano–Tenenti) = Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, a c. di Ruggiero Romano e Alberto Tenenti, Torino, Einaudi, 1972 [testo Grayson].
- Albicante, *Historia* (Bellone) = De l'Albicante, *Historia de la Guerra del Piamonte. Poema in ottava rima*. Edizione a c. di Luca Bellone, Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, 2016.
- Angiolieri, *Rime* (Lanza) = Cecco Angiolieri, *Le rime*, a c. di Antonio Lanza, Roma, Archivio Guido Izzi, 1990.
- Aquilano, *Rime* (Menghini) = *Le rime di Serafino de' Ciminelli dall'Aquila*, a c. di Mario Menghini, Bologna, Romagnoli–Dall'Acqua, 1894.
- Aretino, *Angelica* (Romei) = Pietro Aretino, *Angelica*, in Id., *Poemi cavallereschi*, a c. di Danilo Romei, Roma, Salerno Editrice, 1995.
- Aretino, *Lettere I* (Procaccioli) = Pietro Aretino, *Lettere*, a c. di Paolo Procaccioli, Milano, Rizzoli, 1991.
- Aretino, *Lettere II* (Procaccioli) = Pietro Aretino, *Lettere. Libro II*, a c. di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1998.
- Aretino, *Marfisa* (Romei) = Pietro Aretino, *Marfisa*, in Id., *Poemi cavallereschi*, a c. di Danilo Romei, Roma, Salerno Editrice, 1995.

- Aretino, *Ragionamento* (Procaccioli) = Pietro Aretino, *Ragionamento*, in Id., *Ragionamento e Dialogo*, a c. di Paolo Procaccioli, Milano, Garzanti, 1984.
- Ariosto, *Cassaria* (Segre) = Ludovico Ariosto, *Cassaria*, in Id., *Opere minori*, a c. di Cesare Segre, Milano · Napoli, Ricciardi, 1954: 241-295.
- Ariosto, *Cinque canti* (Segre) = Ludovico Ariosto, *Cinque canti*, in Id., *Opere minori*, a c. di Cesare Segre, Milano · Napoli, Ricciardi, 1954: 581-754.
- Ariosto, *Furioso* (Debenedetti–Segre) = Ludovico Ariosto, *Orlando furioso secondo l'edizione del 1532, con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521*, a c. di Santorre Debenedetti e Cesare Segre, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1960.
- Ariosto, *Furioso* (Caretto) = Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, a c. di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1966 [testo Debenedetti–Segre].
- Ariosto, *Rime* (Segre) = Ludovico Ariosto, *Rime*, in Id., *Opere minori*, a c. di Cesare Segre, Milano · Napoli, Ricciardi, 1954: 107-237.
- Ariosto, *Satire* (Segre) = Ludovico Ariosto, *Satire*, in Id., *Opere minori*, a c. di Cesare Segre, Milano · Napoli, Ricciardi, 1954: 497-579.
- Bandello, *Rime* (Danzi) = Matteo Bandello, *Rime*, a c. di Massimo Danzi, Modena, Panini, 1989.
- Bembo, *Stanze* (Dionisotti) = Pietro Bembo, *Stanze*, in Id., *Prose e rime di Pietro Bembo*, a c. di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, 1966.
- Bembo, *Asolani* (Dilemmi) = Pietro Bembo, *Gli Asolani*, a c. di Giorgio Dilemmi, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.
- Bembo, *Rime* (Dionisotti) = Pietro Bembo, *Rime*, in Id., *Prose e rime di Pietro Bembo*, a c. di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, 1966.
- Berni, *Rime* (Romei) = Francesco Berni, *Rime*, a c. di Danilo Romei, Milano, Mursia, 1985.
- Boccaccio, *Amorosa Visione* (Branca, testo A) = Giovanni Boccaccio, *Amorosa visione*, a c. di Vittore Branca, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, III, Milano, Mondadori, 1974.
- Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine* (Quaglio) = Giovanni Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, a c. di Antonio Enzo Quaglio, Firenze, Sansoni, 1963.
- Boccaccio, *Decameron* (Branca) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a c. di Vittore Branca, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, IV, Milano, Mondadori, 1976.
- Boccaccio, *Ninfale fiesolano* (Balduino) = Giovanni Boccaccio, *Ninfale fiesolano*, a c. di Armando Balduino, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, III, Milano, Mondadori, 1974.
- Boccaccio, *Rime* (Branca) = Giovanni Boccaccio, *Rime*, a c. di Vittore Branca, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, V, tomo I, Milano, Mondadori, 1992.
- Boccaccio, *Teseida* (Limentani) = Giovanni Boccaccio, *Teseida*, a c. di Alberto Limentani, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, II, Milano, Mondadori, 1964.
- Boiardo, *Amorum Libri* (Mengaldo) = Matteo Maria Boiardo, *Amorum libri*, in



- Id., *Opere volgari*, a c. di Pier Vincenzo Mengaldo, Bari, Laterza, 1962.
- Boiardo, *Innamorato* (Scaglione) = Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*, a c. di Aldo Scaglione, Torino, UTET, 1963.
- Burchiello, *Rime = Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra [invece Lucca], 1757.
- Cecco d'Ascoli, *L'Acerba* (Crespi) = Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili), *L'Acerba*, a c. di Achille Crespi, Ascoli Piceno, 1927.
- Cicerchia, *La Passione* (Balduino) = Niccolò Cicerchia, *La Passione*, in *Cantari del Trecento*, a c. di Armando Balduino, Milano, Marzorati, 1970.
- Cino da Pistoia, *Poesie* (Marti) = Cino da Pistoia, *Poesie*, in *Poeti del Dolce stil nuovo*, a c. di Mario Marti, Firenze, Le Monnier, 1969.
- Collenuccio, *Filotimo* (Masi) = Pandolfo Collenuccio, *Filotimo*, in Id., *Apologhi in volgare*, a c. di Giorgio Masi, Roma, Salerno Editrice, 1998.
- Colonna, *Hypnerotomachia* (Pozzi-Ciapponi) = Francesco Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, a c. di Giovanni Pozzi e Lucia A. Ciapponi, Milano, Editrice Antenore, 1980.
- Colonna, *Rime* (Bullock) = Vittoria Colonna, *Rime*, a c. di Alan Bullock, Roma · Bari, Laterza, 1982.
- Crisostomo, *Parafrasi pavese* (Stella-Minisci) = San Giovanni Crisostomo, *Parafrasi pavese del «Neminem laedi nisi a se ipso»*, a c. di Angelo Stella e Alessandra Minisci [in c. di s.; si cita dal TLIO].
- Dante, *Inferno* (Petrocchi) = Dante Alighieri, *Inferno*, in Id., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di Giorgio Petrocchi, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1994.
- Dante, *Paradiso* (Petrocchi) = Dante Alighieri, *Paradiso*, in Id., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di Giorgio Petrocchi, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1994.
- Dante, *Purgatorio* (Petrocchi) = Dante Alighieri, *Purgatorio*, in Id., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di Giorgio Petrocchi, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1994.
- Dante, *Rime* (Contini) = Dante Alighieri, *Rime*, a c. di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1965.
- Dante, *Vita nuova* (Barbi) = Dante Alighieri, *Vita Nuova*, a c. di Michele Barbi, Firenze, Le Monnier, 1932.
- de' Medici, *Canzoniere* (Orvieto) = Lorenzo de' Medici, *Canzoniere*, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Paolo Orvieto, Roma, Salerno Editrice, 1992.
- de' Medici, *Poemetti in ottava rima* (Orvieto) = Lorenzo de' Medici, *Poemetti in ottava rima*, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Paolo Orvieto, Roma, Salerno Editrice, 1992.
- de' Medici, *Poemetti in terzine* (Orvieto) = Lorenzo de' Medici, *Poemetti in terzine*, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Paolo Orvieto, Roma, Salerno Editrice, 1992.
- Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (Corsi) = Fazio degli Uberti, *Il dittamondo*, in Id.,

- Il Dittamondo e le Rime*, a c. di Giuseppe Corsi, Bari, Laterza, 1952.
- Fazio degli Uberti, *Rime* (Corsi) = Fazio degli Uberti, *Rime*, in Id., *Il Dittamondo e le Rime*, a c. di Giuseppe Corsi, Bari, Laterza, 1952.
- Giacomino da Verona, *De Ierusalem* = Giacomino da Verona, *De Ierusalem celesti et de pulcritudine eius et beatitudine et gaudia sanctorum*, in Gianfranco Contini (a c. di), *Poeti del Duecento*, Milano · Napoli, Ricciardi, 1960, 2 voll., I: 625-637
- Giamboni, *Libro de' vizî e delle virtudi* (Segre) = Bono Giamboni, *Libro de' vizî e delle virtudi*, a c. di Cesare Segre, Torino, Einaudi, 1968.
- Giusto de' Conti, *Canzoniere* (Vitetti) = Giusto de' Conti, *Canzoniere*, a c. di Leonardo Vitetti, Lanciano, Carabba, 1933.
- Machiavelli, *Lettere* (Martelli) = Niccolò Machiavelli, *Lettere*, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Mario Martelli, Firenze, Sansoni, 1971.
- Niccolò da Correggio, *Rime* (Tissoni Benvenuti) = Niccolò da Correggio, *Rime*, in Id., *Opere*, a c. di Antonia Tissoni Benvenuti, Bari, Laterza, 1969.
- Onesto da Bologna, *Rime* (Orlando) = *Le rime di Onesto da Bologna*, a c. di Sandro Orlando, Firenze, Sansoni, 1974.
- Petrarca, *Canzoniere* (Santagata) = Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a c. di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996.
- Petrarca, *Trionfi* (Pacca-Paolini) = Francesco Petrarca, *Trionfi, Rime stravaganti, codice degli abbozzî*, a c. di Vinicio Pacca e Laura Paolini, Milano, Mondadori, 1996.
- Poliziano, *Rime* (Delcorno Branca) = Angelo Poliziano, *Rime*, a c. di Daniela Delcorno Branca, Firenze, Accademia della Crusca, 1986.
- Poliziano, *Stanze* (Orlando) = Angelo Poliziano, *Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici*, in Id., *Poesie italiane*, a c. di Saverio Orlando, Milano, Rizzoli, 1988 [testo Pernicone].
- Poliziano, *Stanze* (Pernicone) = Angelo Poliziano, *Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici*, ed. critica a c. di Vincenzo Pernicone, Torino, Chiantore, 1954.
- Pulci, *Morgante* (De Robertis) = Luigi Pulci, *Morgante e Lettere*, a c. di Domenico De Robertis, Firenze, Sansoni, stampa 1962.
- Pulci, *Morgante* (Puccini) = Luigi Pulci, *Morgante*, a c. di Davide Puccini, Milano, Garzanti, 1989 [testo De Robertis].
- Rinuccini, *Rime* (Corsi) = Cino Rinuccini, *Rime*, in *Rimatori del Trecento*, a c. di Giuseppe Corsi, Torino, UTET, 1969.
- Ruzante, *La pastoral* (Zorzi) = Ruzante (Angelo Beolco), *La pastoral*, in Id., *Teatro*, a c. di Ludovico Zorzi, Torino, Einaudi, 1967.
- Sacchetti, *Rime* (Brambilla Ageno) = Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, a c. di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Olschki, 1990.
- Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli* (Chiari) = Franco Sacchetti, *Le sposizioni di Vangeli*, in Id., *La battaglia delle belle donne. Le lettere. Le sposizioni di Vangeli*, a c. di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1938.

- Sannazaro, *Arcadia* (Mauro) = Iacopo Sannazaro, *Arcadia*, in Id., *Opere volgari*, a c. di Alfredo Mauro, Bari, Laterza, 1961.
- Sannazaro, *Sonetti e canzoni* (Mauro) = Iacopo Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, in Id., *Opere volgari*, a c. di Alfredo Mauro, Bari, Laterza, 1961.
- Saviozzo, *Rime* (Pasquini) = Simone Serdini (il Saviozzo), *Rime*, a c. di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.
- Svetonio, *Vita dei Cesari* (Lanciotti) = Caio Svetonio Tranquillo, *Vite dei Cesari*, a c. di Settimio Lanciotti, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1996<sup>7</sup>.
- Tasso, *Conquistata* (Bonfigli) = Torquato Tasso, *Gerusalemme conquistata*, a c. di Luigi Bonfigli, Bari, Laterza, 1934.
- Tasso, *Liberata* (Caretto) = Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, a c. di Lanfranco Caretti, Milano, Mondadori, 1988.
- Tasso, *Rime* (Basile) = Torquato Tasso, *Le Rime*, a c. di Bruno Basile, Roma, Salerno Editrice, 1994, 2 voll.
- Tasso, *Rinaldo* (Sherberg) = Torquato Tasso, *Rinaldo*, a c. di Michael Sherberg, Ravenna, Longo Editore, 1990.
- Tebaldo, *Rime* (Basile–Marchand) = Antonio Tebaldo (Tebaldo), *Rime*, a c. di Tania Basile e Jean-Jacques Marchand, Modena, Franco Cosimo Panini, 1992.
- Trissino, *Rime* (Quondam) = Gian Giorgio Trissino, *Rime. 1529*, a c. di Amedeo Quondam, Vicenza, Neri-Pozza, 1981.
- Virgilio, *Bucoliche* (Cucchiarelli) = Publio Virgilio Marone, *Le Bucoliche*, a c. di Andrea Cucchiarelli, Roma, Carocci, 2012.
- Virgilio, *Eneide* (Paratore) = Publio Virgilio Marone, *Eneide*, a c. di Ettore Paratore, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1978-1983, 6 voll.

## LETTERATURA SECONDARIA

- Albonico 1990 = Simone Albonico, *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- Albonico 2013 = Simone Albonico, *Appunti sulla cultura letteraria a Milano dalla prima dominazione francese al 1560*, in Eraldo Bellini, Alessandro Rovetta (a c. di), *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2013: 45-59.
- Albonico–Milani 2002 = Simone Albonico, Felice Milani, *Sul Tesin piantarò i tuoi laureti. Poesia e vita letteraria nella Lombardia spagnola (1535-1706). Catalogo della mostra, Pavia, Castello Visconteo*, Pavia, Edizioni Cardano, 2002.
- Asor Rosa 1960 = Alberto Asor Rosa, *Albicante, Giovanni Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, II, 1960: 1-2.

- Bertani 1901 = Carolo Bertani, *Pietro Aretino e le sue opere secondo nuove indagini*, Sondrio, Quadrio, 1901.
- BIZ = *Biblioteca Italiana Zanichelli*, DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana, a c. di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Bongrani–Morgana 1994 = Paolo Bongrani, Silvia Morgana, *La Lombardia*, in Francesco Bruni (a c. di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1994: 101-70.
- Bongrani–Morgana 1996 = Paolo Bongrani, Silvia Morgana, *La Lombardia*, in Francesco Bruni (a c. di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992: 84-142 [poi in Id., *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2 voll., 1996, I: 125-212, da cui si cita].
- Bruni 2002 = Francesco Bruni, *L'italiano letterario nella storia*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Crusca 1859-1865 = *Vocabolario della lingua italiana [...] ora nuovamente corretto ed accresciuto dal cav. abate Giuseppe Manuzzi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1859-1865, 4 voll.
- Crusca 1863-1923 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Accademia della Crusca, 1863-1923<sup>5</sup>, 11 voll.
- DEI = Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1950-1957, 5 voll.
- DELI = Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999<sup>2</sup>.
- EncDant* = Umberto Bosco (dir.), *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1970-1978, 5 voll. + Appendice.
- EVLI = Alberto Nocentini, *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2010.
- GAVI = Giorgio Colussi, *Glossario degli antichi volgari italiani*, Helsinki · Foligno, Helsinki University Press · Editoriale Umbra, 1983-..., I-...
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, opera diretta da Salvatore Battaglia, poi da Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Torino, UTET, 1961-2009, 21 voll. + 2 supplementi.
- GDU = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2008, 6 voll. + 2 supplementi.
- Ghinassi 1976 = Ghino Ghinassi, *Incontri tra toscano e volgari settentrionali in epoca rinascimentale*, «Archivio Glottologico Italiano» 61 (1976): 86-100.
- Ginguené 1822 = Pierre-Louis Ginguené, *Albicante Giovanni Alberto*, in *Biografia universale antica e moderna, ossia Storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù, delitti. Opera al tutto nuova compilata in Francia da una società di dotti ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni*, Venezia, Gio. Battista Missiaglia, I, 1882: 440.
- Greg 2008 = Walter W. Greg, *Il criterio del testo-base*, in Stoppelli 2008: 39-58.

- Isella 1976 = Silvia Isella, *Ariosto e Folengo: due operazioni convergenti*, in Segre 1976: 39-48.
- Lancetti 1839 = Vincenzo Lancetti, *Memorie intorno ai poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni nazione*, Milano, A spese di Pietro Manzoni, 1839.
- LEI = Max Pfister, Wolfgang Schweickard, *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979-..., I-...
- Limentani 1961 = Alberto Limentani, *Struttura e storia dell'ottava rima*, «Lettere Italiane» 13 (1961): 20-77.
- LIZ = *Letteratura Italiana Zanichelli. Cd-rom dei testi della letteratura italiana*, Sistema di interrogazione DBT in collaborazione con il CNR, a c. di Pasquale StopPELLI ed Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli, 2001<sup>4</sup>.
- Manno 1874 = Antonio Manno, *Il tesoretto di un bibliofilo piemontese. La guerra del Piemonte. Poemetto dell'Albicante*, «Curiosità e ricerche di storia subalpina» 1 (1874): 75-81.
- Mazzucchelli 1753 = Gianmaria Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, Bonini, 1753.
- Migliorini 1946 = Bruno Migliorini, *Sulla lingua dell'Ariosto*, «Italice» 23/3 (1946): 152-60.
- Migliorini 1955 = Bruno Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, «Studi di Filologia Italiana» 13 (1955): 197-225.
- Migliorini 1988 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, introduzione di Ghino Ghinassi, Firenze, Sansoni, 1988<sup>2</sup>, 2 voll. [prima edizione Firenze, Sansoni, 1960].
- Morgana 2012 = Silvia Morgana, *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci, 2012.
- Muletti 1833 = Carlo Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, Tomo VI, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1833.
- Ossola 1976 = Carlo Ossola, *Dantismi metrici nel «Furioso»*, in Segre 1976: 65-94.
- Petrarca 1501 = *Le cose volgari di Messer Francesco Petrarca*, Venezia, Aldo Manuzio il Vecchio, 1501.
- Procaccioli 1999 = Giovanni Alberto Albicante, *Occasioni aretiniane. Vita di Pietro Aretino del Berna, Abbattimento, Nuova contentione. Testi proposti da Paolo Procaccioli*, Roma, Vecchiarelli editore, 1999.
- Quadrio 1739 = Francesco Saverio Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Bologna, Pisarri, 1739-1752, 7 voll., IV: 139-43.
- Quondam 1989 = Amedeo Quondam (dir.), *Guerre in ottava rima*, Modena, Panini, 1989, 4 voll.
- Sabatini 1960 = Ferdinando Sabatini, *Tra i letterati precursori della decadenza ('600). Il "Meschino" Albicante contro il "Divino" Aretino*, Milani, Gastaldi, 1960.
- Salza 1903 = Abd-el-Kader Salza, *Luca Contile, uomo di lettere e di negozi del secolo XVI. Contributo alla storia della vita di corte e dei poligrafì del 500*, Firenze, Tipografia G. Carnesecchi e figli, 1903.
- Segre 1966a = Cesare Segre, *Esperienze ariostesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966.

- Segre 1966b = Cesare Segre, *La poesia dell'Ariosto*, in Segre 1966a: 3-28.
- Segre 1976 = Cesare Segre (a c. di), *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*. Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974, Milano, Feltrinelli Editore, 1976.
- Segre–Ossola 1999 = Cesare Segre, Carlo Ossola, *Antologia della poesia italiana. II, Quattrocento – Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1999.
- Soletti 1993 = Elisabetta Soletti, *Dal Petrarca al Seicento*, in Luca Serianni, Pietro Trifone (a c. di), *Storia della lingua italiana. I. I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993: 611-78.
- Stella 1976 = Angelo Stella, *Note sull'evoluzione linguistica dell'Ariosto*, in Segre 1976: 49-64.
- Stoppelli 2008 = Pasquale Stoppelli (a c. di), *Filologia dei testi a stampa. Nuova edizione aggiornata*, Cagliari, CUEC, 2008.
- Tateo 2004 = Francesco Tateo, *Filologia e immaginazione nell'onomastica sannazariana*, «Il Nome nel testo», VI (2004): 210-22.
- TB = Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1929, 6 voll.
- Tiraboschi 1884 = *Storia della letteratura italiana del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi. Seconda edizione modenese riveduta corretta ed accresciuta dall'autore*, 9 tomi, Modena, presso la Società Tipografica, 1787-1794, VII/4, *Dall'anno 1500 all'anno 1600. Parte quarta* (1884).
- Tissoni Benvenuti 1989 = Antonia Tissoni Benvenuti, *I modelli fiorentini e la letteratura a Milano all'epoca degli Sforza*, in Sergio Bertelli, Nicolai Rubinstein, Craig Hugh Smyth (a c. di), *Florence and Milan: Comparisons and Relations. Acts of Two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, Firenze, La Nuova Italia, 1989, 2 voll., I: 41-55.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, a cura del CNR – Opera del Vocabolario Italiano, consultabile all'url <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.
- TLIOCorpus = *Corpus testuale del «Tesoro della Lingua Italiana delle Origini»*, a cura del CNR – Opera del Vocabolario Italiano, consultabile all'url <http://www.vocabolario.org/>.
- Trovato 1992 = Paolo Trovato, *Serie di caratteri, formato e sistemi di interpunzione nella stampa dei testi in volgare (1501-1550)*, in Cresti–Maraschio–Toschi 1992: 89-110.
- Trovato 1994 = Paolo Trovato, *Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Venturelli 2001 = Paola Venturelli, *L'ingresso trionfale a Milano dell'imperatore Carlo V (1541) e del Principe Filippo (1548). Considerazioni sull'apparire e l'accoglienza*, in José Martínez Millán (ed. por), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*. Congreso internacional, Madrid, 3-6 de julio de 2000, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001: 51-83.

Villani 1992 = Gianni Villani, *Arcadia di Iacobo Sannazaro*, in Alberto Asor Rosa, *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1992, 5. *Umanesimo e Rinascimento*: 249-76.

RIASSUNTO: Il presente studio offre l'edizione della *Notomia d'Amore* del poeta milanese Giovanni Alberto Albicante, poema in ottava rima articolato in tre canti di 297 stanze, pubblicato per la prima volta a Napoli nel 1536 e dedicato ad Alfonso d'Avalos d'Aquino d'Aragona. Il testo del poema è preceduto da una introduzione di impianto filologico-letterario e da un'analisi linguistico-stilistica.

PAROLE CHIAVE: *Notomia d'Amore*, Giovanni Alberto Albicante, Ottava rima, Filologia dei testi a stampa, Filologia italiana, Storia della lingua italiana.

ABSTRACT: The current study offers the edition of the *Notomia d'Amore* written by the poet Giovanni Alberto Albicante, an ottava rima poem published for the first time in Naples in 1536 and dedicated to Alfonso d'Avalos d'Aquino of Aragon. The text of the poem is preceded by a philological-literary introduction and linguistic-stylistic analysis.

KEYWORDS: *Notomia d'Amore*, Giovanni Alberto Albicante, Ottava rima, Italian Philology, History of the Italian language.